GINEVRA

O

L'ORFANA DELLA NUNZIATA

GINEVRA

O

L'ORFANA DELLA NUNZIATA

MANOSCRITTO PUBBLICATO

DA

ANTONIO RANIERI

VOLUME SECONDO

Bene et ille, quisquis fuit, (ambigitur enim de auctore), quum quaereretur ab illo, quo tanta diligentia artis spectaret ad paucissimos perventurae: *Satis sunt*, inquit, *mihi pauci*, *satis est unus*, *satis est nullus*.

Seneca Epist. VII.

CAPOLAGO

presso Mendrisio,

MDCCCXXXIX.

GINEVRA

O

L'ORFANA DELLA NUNZIATA

—

PARTE TERZA

—

De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas; in quocunque enim die comederes ex eo, morte morieris.
Gen. II, 17.

Dell'albero della scienza del bene e del male non mangiare; perchè in qualunque dì ne avrai mangiatto, morrai.
Gen. II, 17.

XLIX.

Io non so s'io fossi stata troppo folle a voler filosofare, così poca cosa qual sono. Ma io ho l'immaginativa ardentissima, e spesso un pensiero me ne rampolla mille altri nella mente; sì che, scrivendo così come la penna gitta, corro assai di lunge dalla mia via, e riesco correndo dove non

mi ero proposta di pervenire. E se ciò vi pare, come a me pare veramente, troppo grave colpa, e troppo disconvenevole allo scopo di questo racconto, io voglio essermene pentita, e ne imploro il vostro perdono.

E tornando colà donde m'ero, senza avvedermene, partita, dico che, da ch'io uscii dall'infermeria, tre mesi non erano ancora compiti, ed io era già assai innanzi nel lavoro d'ogni opera di ricami e di drapperia. La mia maestra, o, più di lei, le tre mie amiche, in mezzo alle quali io sedeva tutto il dì e gran parte della notte, erano sempre intorno a me, chi a insegnarmi una cosa e chi un'altra. E poi che l'invidia non aveva potuto penetrare la soglia di quella stanza, era fra loro a chi potesse più presto e più destramente farmi accorta dei più riposti segreti dell'arte. Ed essendo elleno valentissime chi in una cosa e chi in un'altra, ciascuna in quella in che più valeva, si affaticava di rendermi pari a se; di sorte ch'io posso dire, senza tema di troppo presumere, che fra non molto io valsi quel che ciascuna di loro in ciascuna delle tre arti in che esse più valevano.

La mattina, più o meno prima del desinare, secondo le stagioni, eravamo chiamate a scuola; e s'andava tutte nella sala che vi dissi. Quivi erano molte seggiole in

mezzo, e ad una sedia d'appoggio, in fondo della sala, sotto la finestra, ch'era dell'alte, e con una tavola dinanzi, si vedeva assiso un sacerdote di grossa e larga complessione. Questi, senza mai levarsi di quella sedia, in tre susseguenti mezz'ore insegnava tre varie discipline a tre varietà d'ordini in che tutte le giovani erano divise. Insegnava leggere e scrivere, insegnava gramatica, ed insegnava il galateo di monsignor della Casa. La sua voce, ardita e sonora nella prima lezione, diveniva assai ben fioca nella seconda, e nella terza diveniva al tutto inintelligibile.

Io, non per gli ammaestramenti di costui, ma per una specie di mutuo insegnamento, nel quale suora Geltrude ci faceva di continuo esercitare fra noi quattro alla sua presenza, divenni prestamente maestra nella prima disciplina: e col medesimo metodo spingendomi assai ben oltre nell'altre due, mi accorsi che se quel buon prete era pervenuto co' suoi molti anni di studio a leggere correntemente; della gramatica e del galateo e di qualunque cosa finalmente leggesse, non ne comprendeva un solo iota. Seppi dappoi che questi era stato institutore del duchino, e lo aveva addottrinato in ogni sorta di scienze, e che poscia che il duchino, per inclinazione irresistibile, si fu dato alle cose dell'armi, il duca, per

riconoscenza della pellegrina instituzione data al figliuolo, e, ad una, per non dovergli dare più una pensione di suo, l'aveva fatto eleggere a maestro delle alunne con cinquanta ducati il mese.

Il mercoldì e il sabato, mezz'ora prima di quel buon prete, veniva un uomo, cui dicevano il maestro di lingua francese. Quando io udii questo, prima di vederlo, domandai se forse egli fosse un francese, e mi dissero che non era. Tosto cominciai a maravigliarmi ch'essendo nell'alunnato, anzi convivendo con noi, anzi essendo nostre maestre, dieci monache francesi, delle quali più d'una erano tenute ed erano veramente assai ben instrutte anche nella loro patria letteratura, che si chiamasse di fuori un non francese ad ammaestrarci in quella lingua. Ma quand'io fui la prima volta chiamata alla lezione di lui, e che gli levai gli occhi sul viso, io fui al tutto stupefatta di vedere quell'uomo medesimo da quei grossi occhi, che già due volte, alla mia memoria, m'aveva marchiata nella sala del rettore. In somma, questi era fratello del rettore, per favore del quale, oltre al suo impiego di marchiatore, aveva avuto soprappiù il magisterio della lingua francese nell'alunnato. Nè però sapeva più francese di quel che il prete sapesse gramatica o galateo.

Educata fra la plebe, io credeva quel che

la plebe crede, cioè che nella scienza sia la felicità; e però la cupidità di sapere era sterminata. Misera! nè ora lo crederei! nè sapeva come nella comune infelicità degli uomini nulla v'ha di meno infelice che una fortunata ignoranza! Certamente la scienza strappa qualche fulmine dalle mani della natura nemica ai suoi medesimi figliuoli; ed in ciò giova a tutta la famiglia umana. Ma i suoi sacerdoti sono essi stessi le vittime che s' immolano sui suoi altari, che si bruciano nel suo eterno fuoco, e trovando il male al mondo dove gl' ignoranti trovano il bene, il dolore dove gl' ignoranti trovano la grandezza, in fine il trionfo della natura sull'uomo dove gl' ignoranti trovano il trionfo dell' uomo sulla natura, rivelano con le loro miserie il maraviglioso mistero di Prometeo, inchiodato per comando di Giove sul Caucaso, e divorato le viscere da un avvoltoio, per aver dato agli uomini il fuoco della scienza.

Cupidissima, dunque, di sapere, io cominciai ad affliggermi gravemente quando m' avvidi dell' ignoranza de' due miei maestri. Non ch' io non facessi assai frutto con le tre mie amiche, ch' erano in sostanza i miei veri maestri, ma perchè mi pareva che alla fin fine io non potessi mai sapere più di esse medesime che mi addottrinavano, e la mia ambizione si spingeva assai più oltre. Quanto mai ero sciocca! Io non aveva an-

cora imparato che per chi ha fior d'ingegno il maestro è cosa inutilissima; e che si può imparare da se almeno tanto, quanto già basta a rendere infelice! Ma io ebbi un più efficace aiuto.

Suora Geltrude non lavorava di sua mano, ma sopravvedeva solamente i nostri lavori. La sua giornata e grandissima parte della notte la consumava a leggere, quando assisa accanto i nostri medesimi telai, e quando in un suo ben piccolo gabinetto, ch'era immediatamente appresso alla nostra stanza, ed aveva anch' esso una finestretta che rispondeva nella via della Nunziata. Questo era pieno di libri e di carte insino al palco; e sempre ch' ella ne usciva, l' inchiavava accuratamente, e ne portava seco la chiave. Ed io che la vedeva passare la sua vita ravviluppata fra i libri, nel più profondo del mio cuore non osava già dolermi di lei, che non avrei avuta tanta mostruosità di forza, ma mi doleva incredibilmente del mio destino, che mi aveva appresentata a lei in forma tanto meschina, ch'ella non degnasse a porgermi anche in ciò quella mano soccorrevole ch'ella m'aveva porta in tutto il resto, e ritirarmi ella almeno, poichè quei due maestri non erano da tanto, dalla mia, com' io mi pensava, infelicissima ignoranza.

Ma quella mia più che madre, ve lo dirò

con le parole medesime ch' ella usava dappoi nel raccontarmelo, aveva veduto che il mio ingegnuolo somigliava quei fertilissimi ma sodi e intatti terreni della Luisiana, abili a portare ogni frutto più dolce, ma pieni di sterpi e di spine, perchè mai la mano dell' uomo non li aveva esercitati. E lasciando a' due miei maestri ed alle tre mie amiche la fatica di rompere la prima volta il seno a questa terra, e dissodarla, e disveglierla; quando le parve tempo di spargervi i semi di quei frutti, ch' ella ne attendeva alla loro stagione, si accinse finalmente ella stessa alla bell'opera, che tale pare sempre la scienza a' suoi martiri; e cominciò ad essere la mia prima maestra.

L.

Suora Geltrude era nata d'un'illustre famiglia di Lione, dove era stata diligentissimamente educata. Ebbe la sventura di perdere nell'infanzia la sua madre; e però fu sempre pict s s ima a noi che nè anche avevano conosciuta la nostra, nè anche ne avevamo delibate la prime carezze e i primi baci. Suo padre l'ebbe condotta giovinetta in Parigi; ed era di quelli che amavano il viver libero, non il vivere senza legge. Tanto bastò ch'entrambi fossero strascinati sulla piazza della Concordia, ed ella tenuta coi pugnali nudi

a occhi aperti e per le chiome a capo rialzato, acciocchè vedesse cadere dall'alto del patibolo il capo mozzo del padre. Mentre il carnefice tagliò il laccio, mentre la mannaia discese, il padre le inviò l'ultimo sguardo e le disse, addio: il capo, cadutole ai piedi, ruzzolando pronunziò la prima sillaba del nome di lei, e le sue chiome, ch'erano bionde, in un istante divennero canute fra le mani degli altri carnefici che gliele tenevano afferrate. Abbandonata a se stessa, strette in forse di voler morire. Ma un vecchio barba di lei la raccolse dalla morte, e la condusse pericolando in Napoli, dove il ba·ba si ricongiunse in Dio al fratello, ed ella, nel monistero di Regina Coeli, si velò per sempre quegli occhi che avevano potuto vedere cosa tanto nefanda.

Tale era suora Geltrude, pietosa alle mie sventure, m'aveva posto amore di madre, e m'aveva dalla miseria più estrema condotta a un vivere umano e discreto. Pietosa alla mia ignoranza, mi esercitò efficacemente nell'indioma francese e nell'italiano, che sonava rotondo sulle sue labbra come s'ella fosse nata di qua dalle chiuse dell'Alpi. E quando mi vide pratica di queste due chiavi dell'umano sapere, pietosa finalmente ai mali in che sarei potuta incorrere, se, concedendo al fato, ella m'avesse lasciato sola su questa terra, come colei ch'era troppo

conoscente del mondo, delle sue tristizie e delle sue enormità, risolse, quella cognizione di esso ch' io non poteva acquistare col commercio, e ch' era pur sola bussola in così buio oceano, di farmela acquistare con la continua lezione degli scritti degli uomini grandi.

Erano corsi forse quindici mesi dal dì ch'io le viveva al fianco nell'alunnato, e un giorno ella prese a parlarmi così:

Tu credi, giovanetta inesperta, che l'andare i lunghi anni alle scuole e l'avere molti maestri, sia il cammino che conduce al sapere. E però, non essendoti accaduto, e per essere donna e per essere nelle condizioni che tu sei, di poter avere nè l'uno nè l'altro, credi di non poter mai più sapere nulla, e ne prendi una grandissima malinconia. Ma tu sei errata; sappi, o figliuola, che per l'ordinario le più grandi scuole e i più rinomati maestri sono come le scuole e i maestri che tu hai veduti qua dentro; e sappi che le medesime cagioni che hanno questi, hanno ancora quelli di sedere in sulla scranna magistrale. Io non ti dirò già che non si può sapere nulla al mondo: perchè questa grande e sola verità non è pane da poter masticare co' tuoi denti, nè da potere smaltire col tuo stomaco. Ma se tu vuoi conoscere le più eloquenti orazioni degli uomini sulla gran quantità ignota chiamata universo, e sulle altre più

piccole che si contengono in esso, e, per addattarmi al tuo linguagio, se tu vuoi sapere, tu non devi nè andare a scuola nè frequentare maestri. Cerca, se mai ti vien fatto una volta nella vita, di penetrare in una di queste grandi camere tutte a scafali di libri, che si chiamano biblioteche. Quivi passa la tua vita a leggere dal primo insino all' ultimo volume che vi troverai. Poi raccogliti in te-stessa, e pensa a tutto quello che t' hanno ragionato quei libri; e, pensando, abbi per fermo che non v' è libro al mondo tanto sublime che non contenga di molti errori, nè così meschino, che non contenga una qualche verità. Ed allora, fra tutte queste cose che avrai letto, vedrai alcune attenenze, e poi alcune altre che non avevi vedute prima, e poi alcune altre ancora. Persevera nel tuo raccoglimento, e vedi, direi quasi, le sottoattenzc che queste attenenze medesime hanno fra loro. E così di sottoattenze primitive, cioè a pochissimi principii oltra i quali non potrai più procedere con l'intelletto; e crederai che quelli sieno il vero sapere, e sopra quelli reggerai la tua vita.

LI.

Poscia che suora Geltrude m' ebbe ragionato questo con un'aria di viso più grave

del consueto, io che la mirai fisamente mentre ch' ella parlò, abbassai gli occhi cogitabonda; nè troppo mi sapeva risolvere, nè di quello ch' io le dovessi rispondere, nè di quello che le sue medesime parole mi volessero significare. Ma ella levandosi, mi prese dolcemente per mano, e condottami all'uno dei due grandi cassettoni ch'ella aveva dietro il suo letto nel fondo della stanza, e tirando fuori una dopo l' altre le tre cassette ch'erano collocate in quello, me le mostrò tutte piene di libri elegantemente legati, e mi disse:

Or vedi; due altri cassettoni de' così fatti sono a Regina Coeli, e fra pochi dì saranno qui accanto a questi: e tutti i libri che sono in questi e in quelli voglio che sieno come cosa tua, anzi sono tuoi. Nè però sono ancora quella camera di cui per dianzi ti toccai; ma per un cominciamento, ti serviranno. Prenderai qual s' è l' una di queste opere: ma di questo ti fo accorta, che tu non ne prenda mai una nuova, se prima non avrai assoluta e terminata di leggere e d' intendere il meglio che ti sarà possibile quella che avrai presa. Se in ciò io ti cogliessi in fallo una sola volta, le cassette sarebbero immantinente e per sempre chiuse, e la tua lezione finita. Ora togli qual più t'aggrada.

Io, divenuta tutta cocente e rossa nel vi-

so, tolsi a caso un assai grosso e bel volume in forma ottava; e mentre lo toglieva, battette l'ora del mio lavoro femminile. Ed io, riposto il volume fra un guanciale e l'altro del mio letto, poichè suora Geltrude si fu seduta accanto a' telai con un suo libro, mi messi all'opera con le mie amiche.

Queste non n'ebbero già invidia che suora Geltrude m'avesse di tanto privilegiata. Ma la Chiara e la Clementina sorrisero un cotal riso amichevole, e si maravigliarono ch'io volessi porre il cuore negli studi, che da quelle cose in su ch' elle medesime mi avevano insegnato, erano loro, sempre che vi s'erano niente accostate, riusciti d' indomabile noia. E sola l' Eugenia, contemplandomi con quegli occhi misteriosi, e sospendendo per pochi istanti l' ago (che ricamava), mi disse:

Quanto vorrei esservi compagna nelle vostre letture, o Ginevrina! Ma quel poco di lena che ho nel petto a gran fatica mi basta a questo lavoro.

E trasse un sospiro dal profondissimo del petto, che pareva che il cuore le si svellesse. Ed io che mi struggeva della voglia di divorare quel volume, come avviene a chi ha l'animo tutto vinto da un solo pensiero, che non gli avanza luogo per nessun altro, non diedi per quella volta troppa retta alla sua mestizia, nè al suo doloroso sospiro. Il

che, per quello che poscia seguì, mi fu causa di molte lacrime.

Battette l'ora della scuola, ed io v'andai per abito e per necessità, senza intender silaba di quello che il maestro diceva. Battette l'ora del desinare, ed io ebbi fra l'appetito universale una inappetenza che non aveva avuta mai più ai giorni miei. Era di giugno, e si desinava alle quindici ore, ed alle sedici si poteva andare a letto e rimanervi insino alle ventun'ora. Battette finalmente l'ora di meriggiare, e sopravvennero quegl'invocati silenzi, nei quali la mia mente più sciolta e più pellegrina, soleva, finito lo studio delle due lingie, abbandonare questo mondo, del quale già mi pareva aver saputo bastantemente, e spaziarsi in un altro ch'ella si andava fabbricando di dì in dì, tutto assai più accomodato alle umane necessità, tutto bene, in fine, e dove il male, del quale io non sapeva vedere la necessità, non fosse un elemento necessario. Quel giorno io sperai più. Sperai che cominciasse un'era novella per me; e che tutti quei libri, dei quali suora Geltrude m'aveva conceduta la lettura, mi dovessero insegnare a trovare realmente in questo modo tutto quel bene, o tutto quel meno male, ch'io andava cercando immaginariamente in quell'altro.

Gia, ritrattesi nella stanza comune, e

adagiatesi sui loro letti, le mie tre compagne dormivano. E suora Geltrude, aperto l'usciolo del gabinetto dov' erano quei libri ch'ella non aveva giudicato convenevole d'accomunarmi, vi s' era messa a leggere sopra una sedia d' appoggio che v' aveva. Io mi distesi vestita sul letto coi guanciali e con la testa dappiedi; perchè, essendo per antica costumanza del luogo, socchiuse a quell'ora le imposte di entrambe le finestre, quivi soltanto per mia gran ventura veniva obbliquamente qualche raggio di luce da quella fra le due finestre che m'era più a rincontro del letto.

Apersi finalmente il frontespizio di quel libro. Era una geografia. Era scritta in un corrente stile italiano da un Italiano, del quale non mi viene fatto di rammentarmi il nome. Precedeva all' opera un trattatello, ch' aveva per titolo cosmografia o descrizione dell'universo. E ti assegnava per ragione di esso, il non potersi intendere che cosa fosse la parte se non s'intendeva che cosa fosse il tutto, e quali attenenze v' erano fra questa parte e questo tutto. Lessi dalle sedici alle ventun'ora, e dalle ventun'ora a un'ora di notte, che ricamai, andai rugumando quello che avevo letto in quelle cinque ore. Lessi l'ora della ricreazione, innanzi la cena, dall' un' ora alle due, e mentre cenai andai rugumando quel ch' avevo letto in

quell' ora. Andai a letto come trasognata, e nè pure pensai ad addormentarmi. Ma adagiatami alla meglio col capo dappiè come il giorno, lessi tutta la notte al debole e vacillante lume d'una lampade pensile, che pendendo dal palco nel giusto mezzo della stanza, m'era assai più vicina dappiedi del letto che da capo. Il dì seguente feci medesimamente, e poi l'altro, e poi l'altro; e se talvolta la notte, sforzata dalla necessità della natura, velavo alcun poco gli occhi, il libro che adagio adagio mi s' inchinava sul seno, quasi leggermente permendomelo, mi ridestava; ed io, rimorsa da un amaro pentimento, mi riponeva con assai più fervore alla lettura.

Gli uomini colti sono convenuti fra loro di annoverare fra le specie della pazzia il regno continuo ed assoluto di un'idea o d'un pensiero qualunque sopra tutte le altre idee e tutti gli altri pensieri; e questa sorta di pazzia domandàno comunemente monomania. Ma io non so qual troppa differenza, almeno in quanto alla stranezza individuale che ne cọseguita, possa essere fra il trionfo di più d'una: lasciando stare, che mai questa idea trionfante non può essere, secondo natura, veramente una. Per questo verso, se non si voglia domandar pazzia il trionfo delle idee di stato sopra tutte le altre nel cervello del Machiavellli, nè il trionfo delle

idee del bello pittoresco sopra tutte le altre nel cervello di Michelangelo, e fare come il volgo, che nel suo linguaggio fa filosofo sinonimo di pazzo, sarebbe mestieri avere più carità a coloro cui si dice monomani, e non annoverali fra i matti; ma i più di essi fra la parte più sensitiva e più eletta del genere umano. Nè vi ragionai questo per anticiparmi una difesa, ora che mi tocca di dirvi che da quel mio leggere interminato io fui chiamata monomana per tutto l'ospizio; ma perchè veramente a quei dì io fui sotto l'indomabile sferza delle idee astronomiche e geografiche; nè a mensa, o a letto, o andando, o sedendo, o ricamando, o anche parlando, ma come un automato, di quanto m'occorreva di dover dire, io pensava o vedeva altro che sole, terra, luna, pianeti, stelle, comete, poli, equatore, eclittica, tropici, oceano, antipodi, Italia, Marco Polo, Cristofano Colombo ed Americo Vespucci.

Ed io stessa mi credetti d'ammattirne. Nè però n'ammattii. Ma poscia ch'io ebbi avuto il tempo di smaltire quelle idee, ed appropriarmele in tanto ch'elle divennero come essenzialmente parte dell'essere mio intellettuale, bene estimai essere stata veramente pazza insino allora, com'è la massima parte del genere umano.

LII.

Io aveva creduto insino allora che la terra fosse una grandissima pianura, la quale grandissima pianura avesse Napoli per centro, e per ultimo confine avesse l' orizzonte ch' io era pervenuta a scorgere di sotto il pino di Sant' Anastasia, o dalle finestre di donna Mariantonia. Baia, Sorrento ed Avellino mi erano sonate distanze sterminatissime. E un dì, che con un fardelletto sotto il braccio seguivo don Gaetano ch' andava in Vicaria, e che questi, per mostrare a uno studente suo amico il sito memorabile di quel che gli era stato narrato da un altro studente di non so quali valdotie di guerra, che sempre gli tonava dalla bocca cannoni e bombe, salse sugli scalini di San Piero a Maiella e mostrò i gioghi di Maiella, ch' egli diceva di veder quindi, io salsi anch' io quegli scalini, e guardando quei gioghi credetti aver veduto il finimondo. Avevo creduto che il cielo fosse una mezza sfera di cristallo, in cui fossero appiccate le stelle, la luna e il sole, il quale avviatosi per un arco quando più piccolo e quando più grande di quella mezza sfera, s' andasse a riposare la sera dietro il colle di San Martino, e il dì seguente innanzi l' alba per dietro Capri e Castellammare si riconducesse a risalire il dorso del Vesuvio e ricorrere l' usato cammino.

Quel trattatello mi dimostrò con chiare e irrefragabili ragioni, che la terra è un globo della circonferenza di novemila leghe; che si gira intorno a se stessa nel tempo di ventiquattro ore, con una velocità appresso a poco seicento volte maggiore di quella d'una palla di cannone, e fa il giorno e la notte; che si gira nel tempo di un anno intorno a un altro globo, ch'è il sole, che n'è distante trentaquattro milioni e cinquecentomila leghe, e ch'è della circonferenza di un milione e ventotto mila volte maggiore di essa; e girandovisi non nella medesima direzione nella quale si gira intorno a se stessa, ma alquanto obliquamente, fa la diversità delle stagioni. Mi dimostrò, che questo sole è immoto rispetto alla terra, ma si gira intorno a se stesso nel tempo di venticinque giorni e dodici ore. Mi dimostrò, che la luna è una terra quarantanove volte minore di questa, dalla quale è distante ottantasei mila leghe; che si gira intorno a se stessa e intorno a questa nello spazio di ventisette giorni e otto ore; e variamente illuminata dal sole per la varia interposizione di questa, fa i quattro quarteroni che veggiamo. Mi dimostrò, che intorno a questo sole si girano undici altre terre, delle quali alcune sono più grandi assai di essa; e una chiamata Giove è mille quattrocento settanta volte più grande di essa, ed ha quattro lune

intorno ; e un'altra chiamata Urano ne ha sei; e una chiamata Saturno ne ha sette. Mi dimostrò, che tutte le molte migliaja di stelle lucide che si veggono a occhio nudo, delle quali le più vicine al sole ne sono distanti almeno centomila volte più ch'esso è a noi, e tutti i molti milioni che si veggono solamente col teloscopio, sono altrettanti soli più o meno grandi; centri ancora essi di più o meno terre. Mi dimostrò, che tutte quelle innumerabili piazzette biancheggianti che la notte veggiamo sparse qua e là nel cielo, e si chiamano stelle nebulose, o solo nebulose, sono certi sterminati raunamenti d'innumerabili soli, tutti fra loro non meno distanti che sia questo nostro sole dalle stelle lucide, con le quali forma anch'esso una nebulosa; che quell'immenso fiume di latte che la notte si vede serpeggiare a onde tutto il convesso del cielo da mezzodì a settentrione, e si chiama galassia o via lattea, è uno sterminatissimo raunamento di milioni di milioni di nebulose; e che come tutti i soli di tutte le nebulose hanno una certa corrispondenza di movimenti fra loro, così hanno una certa corrispondenza di movimenti fra loro tutte le nebulose. E mi dimostrò finalmente, che come ogni nebulosa ha un movimento che corrisponde a quelli di tutte le altre nebulose, così forse tutto il

raunamento di tutte le nebulose che noi nè conosciamo, nè possiamo conoscere.

Così si concludeva il trattatello, aureo ancora di assai altre verità, comunissime oggi ai sapienti, ma o tremende o incredibili agl'idioti, quale era stata io insino a quel punto. Se il mio intelletto non fu annullato da un così subito e così incommensurabile rivolgimento d'idee, io ne lo tenni sempre assai virile. Ma se la mente non fu impari a comprender tanto, non fu già par il mio corpicino, che ne intristì fieramente come se ancora o il vestito o il nutrimento gli fosse mancato. Io era ad ora ad ora di là dalla nostra nebulosa e da quelle che noi conosciamo, in quelle ignote, e ne ammucchiava milioni di raunamenti incontro ad altri milioni; e sperava di poter giungere a comprendere almeno in un modo suppositivo un principio, un sito, un confine; nè sapeva per anche che tutti i tempi, e tutti i luoghi, e tutti gli spazi esistenti e immaginari sono idee relative a quei pochi corpi che noi conosciamo, paragonati gli uni con gli altri, ma che nell'universo preso tutto insieme non v'è nè tempo, nè luogo, nè spazio, ma v'è l'infinito, che l'uomo è stato fatalmente condannato a riconoscere senza comprendere.

Giunto a quell'infinito, che la mente non ebbe più seno a comprendere, mi rivolsi in-

dietro, e ricaddi sulla terra, che allora mi apparve un punto. Ma una tanta caduta non potette impedirmi di considerare la stoltezza dell'uomo, che crede che questo universo sia fabbricato per se, e ch'egli ne sia l'unico abitatore, e l'unica intelligenza; e che il sole sia fatto per dargli il giorno, la luna per illuminargli le notti, e le stelle per abbellirgli quelle che la luna non sorge ad illuminargli. Ma se la terra è un globo, che con tanti altri globi si gira intorno a un altro globo, che con infinite altre migliaia di globi si corrisponde co' movimenti d'infinite altre migliaia, e forse, anzi senza forse, milioni di raunamenti di globi; perchè il fenomeno della vita e dell'intelligenza sarebbe solo di questo globo? O perchè solo questo globo conterrebbe la massima delle intelligenze fra tutti gli altri milioni di milioni di globi; e questa massima intelligenza sarebbe posta in un animale pieno di miserabile necessità, che un'aura o calda o fredda annichilisce?

LIII.

Io aveva creduto insino allora, che la terra e il genere umano fossero Napoli e i Napoletani; che gli ordini più sublimi di questo genere umano fossero quei feroci della fonte Capuana e dell'orto Botanico, e quei gen-

darmi del convento; e che la meta finale a cui questo genere umano intendesse, fossero certi saporitissimi desinari, e certe appetitivissime cenette, che, con eloquenza senza pari al mondo, que' miei eruditissimi studenti ragionavano sempre fra loro solersi dalla gente scelta fare qui alle lune estive, ponendo le tavole o in una bella contrada marina detta Santa Lucia, o in un'altra spiaggia deliziosissima detta Posilipo.

Il restante di quel libro, mi dimostrò, che Napoli era un punto di una piccola contrada detta Italia; che quest'Italia era un punto d'un'altra piccola contrada detta Europa; e che questa Europa era un punto fra l'immensità degli altri sterminati continenti, e dello sterminatissimo oceano che la circonda. Mi dimostrò che i Napoletani erano al genere umano meno di quello che una sporticciuola di pesciolini è a tutt'i pesci dell'oceano. Mi dimostrò che quegli ordini che io aveva creduti soli al mondo di fatto e di bontà, erano un aborto nè pure menomamente considerabile nella lunghezza de' tempi e nella infinità e bontà degli ordini con che il genere umano si è retto e si regge. E mi dimostrò ultimamente che la meta finale del genere umano, non erano, o certo non dovevano essere, i desinari e le cene di Posilipo e di Santa Lucia, ma la minore infe-

licità, e il maggior perfezionamento morale di tutti gli uomini.

Così si concludeva quel libro, o almeno così io me lo conclusi. E questa terra, che m'era apparsa un punto alla fine del primo trattatello, m'apparve immensa, interminata alla fine del rimanente del libro. I tempi delle sue memorie, che mi erano sparite nell'infinito, m'apparvero della più profonda e remotissima antichità. E dal mio letticciuolo, anzi dall'Europa, anzi dal vecchio mondo mi lanciai di volo per l'Atlantico sul nuovo, e vidi la metà del genere umano sgozzata e interamente distrutta da qualche rimasuglio, di cui una piccola parte dell'altra metà, detta Europei, s'è voluta sgravare. E torcendo lo sguardo disdegnosa da tanta immanità, seguitai il mio volo per l'immensità del Pacifico, e fermai l'occhio sopra un piccolo paradiso che vi sorgeva, e si chiamava Otaiti, e quivi vid'io approdare una fiera nave, e portarvi nel suo grembo necessità, colpe e sciagure ignote. E involandomi da così disonesta fortuna, m'apparvero i lidi orientali dell'Asia, e vidi la cuna delle prime memorie della civiltà, anzi del globo e un impero d'incredibile vastità che invano innalza un muro di mille e mille leghe contra le umane belve erranti dell'Orsa, che due volte lo straziano e lo fanno schiavo; e vidi un altro impero, che già empì la terra del

suo suono, cui non fu arme o sostegno alla fatale rovina il doppio corno della luna. E mentre segno sull'Africa la traccia della sua rovina, rivedo stupefatta quel rimasuglio d'Europei, che, non contento d'avere distrutta la metà del genere umano, chiamandoli non uomini ma scimmie parlanti, compra con l'oro rubato a quelli l'altro terzo degli uomini che avanzano, e se ne serve e gli ammazza come bestie, solo perchè il colore di questo terzo degli uomini è diverso da quello di esso rimasuglio. Volgo lo sguardo inorridita dalla riapparsa schiavitù, ch'io credetti che Gesù Cristo avesse abolita dalla terra, e ritorno dall'Europa, e la veggo tutta lieta aggravarsi vilmente in sullo scempio della più piccola ma più bella sua parte, per bassa voluttà di vendetta d'essere già tutta poco fa stata una delle provincie di questa sua piccola parte. Quivi, al suono delle catene e del dolore riconobbi la mia patria, e discesi dal mio immenso volo, e, discendendo, vidi anche quivi il vicino fastidire il vicino povero e le fortune afflitte, ed il migliore gemere sempre. E rimasi stupefatta che questa razza caucasea, sola dotata dalla natura nel dono d'arrossire, non arrossisse di tanta sua infamia.

LIV.

Quella geografia non era una scarna no-

verazione di paesi e di città, ma era una storia ordinata e sugosa della figurazione materiale di tutto il globo in generale, e delle varie contradi in particolare; una storia delle varie razze del genere umano, de' vari popoli di ciascuna di esse, delle varie trasmigrazioni, de' vari reggimenti e de' vari costumi di questi popoli nei vari tempi; di modo che, come per via di magico incantesimo, io mangiava, dormiva, passeggiava, viveva, in fine, con qual si fosse il popolo antico o moderno del quale leggeva la descrizione. Ora volavo alla corsa dietro un ignoto amante nelle più belle foreste americane, e poi gli spiravo nel seno, ed egli mi seppelliva alla bocca d'una spelonca, e poi in sull'aurora veniva sul mio sepolcro, e v'attendeva il sole genuflesso, e l'adorava, e ne invocava un raggio di luce che penetrasse insino alla mia salma gelata. Ora, colà in riva al Bosforo, fra i profumi e le gemme orientali, nuotavo con le spose di mio marito in più camere di marmo piene insino al mio seno d'acqua tepida e odorata; e contemplandomi tutta, e poi contemplando a parte a parte le mie ignude rivali, o inorgoglivo della mia bellezza o mi sdegnavo della loro, e sempre le odiavo quanto si può più odiare. Ora, nella petrosa Arabia, assisa su un camello e tutta carica di gomme odorate, seguivo fra il mare del deserto il

mio svelto e barbuto marito che guidava l'armento, e, fissi quegli occhi in quel cielo trasparente, o ne noveravo quasi ad una ad una le innumerabili stelle, o contemplavo i misteri della luna, all'armonia celeste d'un mestissimo canto che il mio sposo le inviava; e quel canto era tanto più che umano, che solo poscia ne trovai la versione nei canti del Leopardi. Ora nell'India saltavo sul rogo acceso al mio spento marito, e n'abbracciavo la fredda spoglia, e più tosto che perdere la barbarica lode, m'incenerivo viva fra le fiamme. Ora appiedi del Caucaso mi strappavo spietatamente la destra mammella, e saltavo sul feroce destriero, e, sguainata la spada, correvo i campi fulminando, e verginella osavo combattere gli uomini. Ed ora in Roma, non più verginella ma donna, al padre mio condannato a perire di fame porgevo di cupa notte il mio seno lattante fra i cancelli del carcere, e lo nutrivo lungamente del mio latte, e il popolo, stupido prima dell'occulto e poscia del palese miracolo, mi concedeva la cara vita ch'io ne imploravа.

Erano, io credo, cinquanta dì ch'io aveva quel libro fra le mani; e mai non me ne poteva distaccare. Lo lessi e rilessi e tornai a leggere non so quante volte; corsi non so quante volte il mondo antico e l'odierno; e più cose potetti, dedussi e figurai col mio

pensiero dalle premesse di quel libro. Ma tutto è finito ed ha un termine nel mondo; ed anche il numero delle premesse contenute in quel libro e il numero delle conseguenze ch'io potetti ricavarne, fu finito ed ebbe un termine. Mi risolsi alla fine di renderlo a suora Geltrude; e persuasa, ch'io aveva piantato il piede sulla base dello scibile umano, e che qualunque altro libro io avessi letto non poteva altro essere che un corollario del già letto, lo rendetti un dì fra lieta e pensierosa a suora Geltrude, dicendole non so che (tanto ero astratta che non me ne rammento), dond'ella comprese, bench'io ignorassi allora i termini propri, o più tosto indovinò, ch'io m'attendeva e desiderava libri di storie e di viaggi. E ritogliendo il libro, e riaprendo e tirando fuori la cassetta del cassettone, e riponendo il libro nel voto onde fu tolto, benignamente sorridendo mi disse:

Tu non prenderai già altro libro che quello che per fortuna di sito seguita immediate a questo.

E togliendo due bei volumi quasi della forma medesima di quall' altro, porgendomeli mi disse:

Impara, o figliuola, che alla mente umana bisogna aggiugner piombo, non ali.

Ed accomiattandomi, si ritirò in quel suo gabinetto.

LV.

Era dopo pranzo quand'io fui posseditrice di quel libro. M'adagiai sul lettino nel modo consueto; e, riposto il secondo volume fra un guanciale e l'altro, apersi il primo. Era la bibbia. Era volgarizzata da non mi rammento chi, in uno stile puro, semplice e grave a un tempo. O quanto mi giovò allora di già conoscere la terra d'Eden! Quanto mi giovò di già conoscere l'Arabia, la Siria, la Palestina e l'Egitto! o Tabor, o Giordano, o Asfaltide, come mi tornò grato e misterioso il vostro già noto nome!

Io aveva creduto insino allora, che l'essere cristiano consistesse nel toccare della mano destra la fronte, lo stomaco ed ambo la spalle con la velocità del fulmine, pronunziando tre nomi, dei quali nessuno non m'aveva insegnato il mistero; nel pronunziare malamente e per sola forza d'abito alcune parole in una lingua ignota; nell'assistere i dì di festa ad alcune altre parole in una lingua medesimamente ignota che un uomo vestito altrimenti che me diceva in un luogo, il quale non mi s'era mai fatto intendere che cosa veramente significasse; ed a cadere ginocchioni in terra, e darmi di forti picchiate nel petto, quando vedeva che gli altri facevano il simigliante. Avevo creduto che l'essere cristiano consistesse nel

raccomandarsi così vagamente, non già solo a un comun signore del cielo e della terra, del quale mai non m'era stato covenevolmente parlato, ma insieme con lui e senza troppo esatta distinzione, a infiniti nomi così di uomini come di donne, ch'io m'era avvezza a considerare quasi altrettante signore celesti, tutte presso che come quel primo signore onnipossenti. Nè io aveva veduto intorno a me sorgere alcun disparere, che tosto l'uno non si botasse a un santo e l'altro a un altro, aggiungendo insino le minacce, quasi che quei santi, non altrimenti che gli dei d'Omero, dovessero battagliare fra loro sulle nubi per appagare ciascuno la voglia del suo terrestre cliente. Nè da quegli atti estrinsechi o da quei nomi in fuori, i quali nulla non avevano che fare col mio intelletto, io avrei mai accolto nella mia mente pure un solo pensiero di religione, se guardando intorno a me, e sentendo tutto potentissimo e me nulla, io non mi fossi naturalmente atterrata davanti a una tanta potenza, prestandole, come ad uomo, le mie passioni, e implorandone la pietà nel mio dolore; e se il nome di Maria, che tutti dicevano madre di quest'uomo Dio, nè alcuno me ne insegnava il mistero, e della quale tutti mi domandavano ancora figliuola, non mi fosse sonato sempre qualche cosa di materno e di soccorre-

vole. Nè questo mio atterrarmi era di tenerezza o di pietà, ma di paura. Nè ultimamente fu una sola quella volta, che sentendomi innocentissima e infelicissima a un tempo, io mi volsi ed al figliuolo ed alla madre ed a tutti gli altri nomi di paradiso ch' io aveva mai udito nominare, e che, come di chi m' avesse data contro un' ingiustissima sentenza, io stoltamente li accusai tutti delle mie terribili sventure. E:

Se voi siete onnipossenti, io diceva nel mio rustico senso, e se io non sono rea, come voi dovete sapere, di colpa veruna, qualunque sieno i vostri imperscrutabili fini, qual mestieri avevate del mio dolore? Non poteva intendere ai vostri fini così col mio piacere, come col mio dolore? E se io sono incolpabile, perchè per intendere ai vostri fini avete voluto scegliere per purissima vostra elezione più tosto la vita del mio dolore, ch' io non meritava, che quella del mio piacere, ch' io meritava?

Così innalzava io al cielo i miei cupi lamenti, nè mi pareva d'esser empia per ciò.

Quel libro, insino dal terzo capitoletto, mi spiegò il mistero del dolore, del male, in fine, sulla terra, che m'era stato fino a quel punto inesplicabile. Me lo spiegò, per verità, con un altro mistero; perchè io non potetti comprendere perchè il fallo di un'altro che me si fosse dovuto trasfondere per

tante migliaia di secoli e di generazioni insino a me, che forse non l'avrei commesso. Ma già quel piccolo trattatello di cosmografia m'aveva mostrato che tutto era mistero nell'universo; e poichè la mente umana non è infinita, e che di mistero in mistero pure l'è forza di fermarsi alla fine in uno, io non solo perchè già per religione era anticipatamente risoluta d'acquetarmi in quello, ma anche per ragione alla fine mi v'acquetai. E sentendomi tanto più infervorata di correre il cammino della scienza per il quale m'ero messa, quanto ne divenivo più mesta, giudicai che forse quel mistero significava essere inevitabile alla natura umana di stendere volonterosa la mano a quel pomo che chiude in se il seme della sventura.

Persuasa, dunque, del trasfondersi e tradursi della colpa da padre in figliuolo, io corsi tutto il vecchio testamento, e mi fu vista la terra, accolto il seme del male nel suo seno fecondo, divenire ogni dì più pregna di colpe e di dolore, e partorire alla fine un orrendo mostro, la schiavitù del genere umano. E questa visione m'aperse il cuore ad accogliere l'altro mistero del Creatore misericordioso alla sua creatura, che s'incarna in quella perchè egli solo, onnipotente nel suo dolore, poteva bastare al tanto ch'egli stesso domandava a liberare il

genere umano , e Maria partorì , e Cristo uccise la schiavitù sulla terra , e chi tenta di risuscitarla , fa contra Cristo.

Così lessi il nuovo testamento; e seguendo Gesù , salsi il monte , e pendetti dalla sua bocca , ed egli disse :

Gli antichi v' hanno insegnato che non dovete uccidere. Io v'insegno che chi s'adira solo contro il fratello, è reo.

Gli antichi v' hanno insegnato che non dovete spergiurare. Io v' insegno che non dovete nè pure solo giurare ; ma dire : è , non è.

Gli antichi v'hanno insegnato che dovete amare gli amici e odiare i nemici. Io v'insegno che dovete amare i vostri nemici ; perchè siete tutti fratelli e figliuoli di un solo padre.

Gli antichi v'hanno insegnato che occhio per occhio, e dente per dente. Io v'insegno cha se il vostro fratello v' ha ferito da un fianco, che voi gli mostriate l'altro ignudo. Perchè se voi non perdonate al fratello , Iddio non perdonerà a voi.

Gli antichi v' hanno insegnato che dovete far la limosina. Io v' insegno che dovete farla di nascosto, che la vostra sinistra non sappia quel che la destra diede.

Gli antichi v'hanno insegnato che dovete orare, e digiunare. Io v'insegno che dovete orare in segreto e brevemente , e digiunare

in modo che tutti vi stimino satolli: se no, imiterete i pagani.

Gli antichi v' hanno insegnato a saper sopportare la povertà. Io v' insegno che chi ha amore alle ricchezze non può averlo a Dio, perchè mal si servono due padroni.

Ed io sentii non solo per fede, ma per ragione ancora, che queste parole non sonavano tutto umano, che questa morale aveva qualche cosa della perfezione del cielo, e simbolleggiava che la natura umana s' era sposata alla divina.

LVI.

Io non poteva saziarmi di quel libro, il quale io, che già aveva imparato che bibbia vuol dire libro, estimai non immeritamente nominato così per eccellenza. Quivi è prosa, poesia, grandezza, piccolezza, cielo, terra, tutto; nè v' ha, credo, condizione di vita sotto il sole che non trovi in quel libro l' idea onde togliere l' esempio del suo perfezionamento o della sua consolazione. Lo tenni, io credo, due mesi fra le mani; e quando mi sentii cristiana, lo rendetti alla fine, non senza lacrime, a suora Geltrude, quasi mi fosse convenuto separarmi dal mio più amoroso amico.

Il terzo libro ch' io n' ebbi fu la Divina Commedia di Dante Alighieri. Lo stupore

ch' io presi da questo libro fu più grande di quello ch' io aveva preso dalla bibbia. Perchè se in quella apparisce alcun che di più che umano, non reca maraviglia, quando v'è dentro l' afflato di Dio. Ma quel che apparisce di più che umano nel poema di Dante, che non era inspirato, è cosa inesplicabile, perchè al tutto fuor dell' ordine della natura. Io lo lessi da capo a piedi, e l' intesi tutto, salvo alcuni accennamenti ai fatti dei suoi tempi, che intesi poco di poi, appena seppi alcun poco la storia. E mi maravigliai quando udii dire che quel poema era le più volte inintelligibile. Vero è ch' io ebbi la fortuna che la prima copia che mi venne alle mani era senza comenti nè chiose di sorte alcuna. Perchè qualunque volta, dappoi, vedutane alcun'altra di altra edizione, abbassassi gli occhi a caso al comento di sotto, quel medesimo che avevo compreso, mi parve non comprenderlo più; e così intesi la ragione di quella volgare e stolta fama, che il più gran poema del mondo sia oscuro.

Senza comenti e senza argute spiegazioni di allegorie cui egli mai non pensò, io vidi quel grandissimo fra gli uomini, annoiato de' loro vizi e della vita pratica in generale, volersi ritrarre all'altezza della virtù e della vita speculativa, ed esserne impedito da un malvagio pervertimento in cui la curia ro-

mana aveva condotto il mondo: ed egli più forte e della curia romana e del mondo, non potendo condursi pratticamente a quell' altezza, condurvisi speculativamente per mezzo del poema, e con quello tentare di ricondurre il mondo alla sua norma. Io lo vidi imprendere quel gran viaggio per il mondo speculativo, e nell'Inferno biasimare il vizio e punirlo, nel Purgatorio lodare la virtù, quanto se ne può sperare dagli uomini, ed affinarla, nel Paradiso mostrarla in tutto il suo splendore e pura da tutta l' infermità umana, e permiarla. Io lo vidi, finalmente, per la nuova via ch' egli s' aveva spianata, poichè l'antica via era ormai distorta e contaminata, pervenire a ricongiungersi in quel punto dove la sete immortale del bene si spense, e il suo desiderio si fermò come ruota mossa da due forze contrarie ed eguali.

Io rendetti Dante a suora Geltrude e n'ebbi le rime di Francesco Petrarca, e vidi per prova che tutti quei fantasmi fuggitivi, tutte quelle immaginazioni vaghe e malinconiche, tutto quanto, in fine, il nostro cuore sente di più secreto, la nostra fantasia vede di più vaniente, tutto (quel ch'io mai non avrei presupposto per innanzi) era possibile a dire. E v' è tale sentimento riposto, v' è tale laberinto del mio cuore, dove io non sarei mai penetrata, se una

sua parola non me ne avesse data a un tempo la rivelazione e il filo.

N' ebbi Omero volgarizzato da un grande ellenista e gran poeta ad una, e cominciai a conoscere l'antichità, e mi maravigliai che insino in quei tempi ch' io credeva felici, quel vecchio padre nominasse l' uomo il più infelice degli animali.

N' ebbi un libro in quattro volumi, di cui non mi ricordò l' autore, parlava a lungo delle cose asiatiche, e vi trovai che un filosofo cinese, vivuto non so quante decine di secoli innanzi Cristo, aveva detto che l' uomo era il più infelice degli animali, per essere il più corrotto.

Quivi trovai che nell'India i Bracmani, cioè una setta di filosofi adoratori d'un Dio unico ed eterno, ch'essi chiamavano Brama, e dal quale credevano dato il loro libro sacro detto Vedham, si astenevano dalla carne degli animali che servono l' uomo, e per fare che anche il volgo se ne astenesse, messero in voga la dottrina della trasmigrazione delle anime degli uomini nei corpi di animali d' altra specie. E mi parve che il mondo sia stato assai più virtuoso, o per meglio dire, assai meno perverso in altri tempi ch' ora non è. E andai considerando l'atrocissima stoltezza dell'uomo, che crede che tutti gli animali che vivono sulla terra sieno fatti o per servirlo nei suoi bisogni,

o per nutrirlo delle loro carni come loro sovrano; e spesso per l'uno e per l'altro. E va tronfio, e gli affatica, e li maltratta, e gli crucia, e gli scozza, e gli squarta, e gli scortica, come loro re. Ma s'egli è re de' polli, dei maiali, degli agnelli e dei giovenchi, perchè sono più deboli di lui, o tali egli li ha saputi rendere, non è già re delle tigri, de' leoni, de' coccodrilli e degli boa, perchè non è re chi non è più forte. Ma o re o non re, non è cosa onesta l'ammazzare chi t'è stato lungamente compagno nella vita, e coi suoi lunghi sudori te n'ha alleviato il fascio, e col suo sangue te l'ha salvata. E il non onesto, cioè il male, non mai, nè per quantunque, gravissima ragione, va permesso. E voi, o legislatori della terra, sentite di sopportare un delitto che rende infame il suo autore, quando non porgete l'orecchio alla testimonianza de' beccai, o di quegli scellerati a cui regge il cuore d'immergere un coltello nel petto al più nobile, al più generoso degli animali, al vecchio e cagionevole cavallo, che nei vigorosi giorni di gioventù rizzò gli orecchi alla tromba di guerra, combattette per voi che sedevate a mensa tranquilla, e poi che sentì voto l'arcione, tutto grondante di sudore e di sangue, versò amare lacrime di tenerezza e di dolore sull'eroe che fu spento combattendo

per la patria, e ne lambì e ne baciò le sanguinenti ferite.

E non m'astenni a questi pensieri di versare una lagrima sul primo amico della mia infanzia, su quel cane generoso e costante, che morì presso a quella buca per non abbandonarmi.

E così io fluttava in un gran mare di cose e di pensieri, e leggeva tuttavia, e mai mai non era sazia.

LVII.

Ma vi novererò io tutti i libri che andai leggendo? Corsero quattro lunghi anni dal dì che suora Geltrude mi diede il primo libro, e mi parvero un lampo. Io posso dire che non v'è buon libro italiano o francese, ch'io non corressi anzi non istudiassi in quegli anni; e studiandolo, l'animo mio non s'informasse da esso. Ora, leggendo cose di scienze naturali, mi pareva che quello fosse unico e vero sapere. Ora, leggendo cose astratte e intellettuali, mi pareva che della natura delle cose a noi non fosse possibile di sapere nulla, e le scienze naturali mi parevano più tosto una storia di fantasmi e d'apparizioni diverse, che un ordinamento di fatti; e le scienze intellettuali mi parevano la sola verità che fosse al mondo, perchè avevano il fondamento loro non nella

natura delle cose, che ci è ignota, ma nelle deduzioni del nostro intelletto, delle quali potevamo conoscere tutta l'indole e tutti gli elementi; e perchè per mezzo di esse si poteva almeno pervenire a quella conclusione, che gli elementi dei fantasmi e delle apparizioni delle scienze naturali ci sono compiutamente sconosciuti. Ora, leggendo le vite degli uomini illustri di Plutarco, traslatate in francese dal d'Amiot, l'uomo mi pareva più che uomo, anzi la più bella cosa fra le cose create. Ora, leggendo non so che volgarizzamento delle vite de' Cesari di Svetonio, l'uomo mi pareva l'animale più nefario, anzi la più mostruosa fra tutte le cose create, o da poter creare nei più strani deliri della nostra fantasia. E sempre e in tutte le cose diversa oggi da quello ch'ero stata jeri, cominciai in processo di tempo e insensibilmente, quel che mai non mi sarei presupposta alle mie prime lezioni, a non avere più fede nè in quello che leggevo, nè nelle deduzioni ch'io vi veniva facendo sopra.

E nondimeno, fra tanto ondeggiare e tanto cozzarsi di pensieri e di opinioni contraddittorie, quella nube che mi s'era contensata intorno alla mente ed all'animo in sul mio primo mettermi per il gran mare della lettura, cominciò a poco a poco a dileguarsi. Dico almeno in proporzione ch'io cominciai a toglier fede a quello che leggevo. Perchè,

insino che tutto quello che leggevo mi sembrò vero, ad ogni menoma contraddizione io era smarrita. E non potendo intendere come due veri potessero contraddirsi fra loro, davo la colpa a me di non aver bene inteso, e mi profondavo in una cupa meditazione, dove più andavo al fondo, e più mi si faceva buio. Ma quando cominciai ad avere un poco più fede nel mio intelletto, ed un poco meno in quel che leggevo, le contraddizioni anche più grandi nelle quali m'imbattevo non mi mettevano più tanta sollecitudine; e spesso anzi mi movevano a riso sulla vanità del sentenziare umano.

Poscia che quella nube mi si fu dileguata, io confesso che la mia vita cominciò a divenire quel che si dice comunemente una vita felice, e quel che a me piace di nominare più tosto una vita sopportabile. Io non abbondava, ma non mancava di nessuna delle cose necessarie alla vita materiale. E poichè, per legge inemendabile della natura umana, ai bisogni materiali soddisfatti sottentrano sempre i bisogni della mente e del cuore, a questi soddisfacevano in gran parte il ricamo, le mie tre compagne, i libri e suora Geltrude. Nè per la buona educazione e per il bene tutto insieme delle fanciulle, anzi di tutti i giovani universalmente, si può immaginare nulla di più savio, che quello che suora Geltrude mi diceva

essere comunissimo in Francia, voglio dire, di non lasciar mai loro il tempo non dico solo d'annoiarsi, ma nè pure di guardare un momento solo in viso la vita. Essa è troppo pericoloso specchio a chi vi si mette dentro a rimirarsi. E più è viva la luce che brilla negli occhi che vi si mirano, più la riflessione di quello specchio li offende. L'animo che non trova più negli oggetti estrinsechi nè dove fermarsi, nè dove esercitare, e direi quasi disfogare, quella virtù operativa che il suo Creatore gli ha impressa, si ferma in se stesso, ed in se stesso la disfoga, e rivolge contra se quelle forze che il Creatore gli aveva date per domare la natura.

Nè però era compiuto tutto il gran voto del mio cuore. E spesso i fantasmi fugaci della prima età, e le speranze, o più tosto le immaginazioni di una felicità ignota e sovrumana, della quale io non sapeva rendere a me stessa nè il modo nè la forma, non mancavano di affacciarmisi alla fantasia, massime nei dì di primavera. Ma la fredda persuasione in cui ero precipitata, che tutto ciò che più si desidera al mondo o è impossibile a conseguire, o non è quale appare, o conseguito non giova, uccideva, subito quelle immaginazioni, e dissipava quei fantasmi. E ricredutami dell'impossibile, se non mi appagai del possibile, almeno mi v'acquetai; e cominciai a poter patire la vita.

LVIII.

Erano i primi dì dell'agosto dell'anno milleottocentoventisei, quando la Chiara fu impalmata da quel giovane di pelo rossiccio che registrava i nomi dei fanciulli ch'erano marchiati. Questo giovane, con quei quattrinelli che poteva raggranellare alla meglio, aveva compero un cavalletto calabrese, di questi che non direi già corrono, ma anzi volano, anzi saettano. S'aveva compero ancora uno di questi calessetti triangolari senza molle, che paiono seggiolini volanti. E appena aveva finito di scrivere all'ospizio, correva alla casa sua, ch'era quivi vicino, e rifocilatosi prestamente con qualche merenduzza, e sceso sulla via, attaccato da se stesso quel suo cavallino, che aveva allogato colà presso in una stalletta, montava il calessetto, e se ne andava snello snello ora a questo ora a quel contorno della città. Quivi menando il suo ronzino ora al trotto, ora all'ambio, ora al galoppo, sfidava quanti calessetti di quella fatta gli venivano scontrati. E quando era vincitore, tornava lieto, e rasciutta e governata la bestiuola, se n'andava tutto pettoruto al caffè al canto di Porta Nolana, ed entrando col cappello così un poco di traverso sul capo, faceva del bravo, e raccontava la sua ventura a certi ragazzoni che quivi la sera si riducevano a veglia. E quan-

do era perdente, o teneva quatto quatto le vie più solitarie, o si riduceva in sul primo fare della sera alla sua casetta; e quivi sbuffato e pianto a suo bell'agio, ne andava a letto tutto svogliato e maninconoso.

Avvenne un dì che, essendosi sfidato in sulla via di Melito con chi non aveva meno voglia di lui di fiaccarsi il collo, se lo fiaccò veramente. Perchè la bestiuola, cacciata a tutta furia e troppo più che le sue forze finalmente non comportavano, guadagnò in prima la mano, e poi sfrenatasi e messasi in salti, si rivolse al calessetto e quello ribaltò; e il valente cocchiere si ruppe il capo e le braccia e le coscie, e s'altro aveva che fosse da rompere, se lo ruppe. Ricolto a gran pena da un fosso dov'era caduto, e trasportato per morto alla sua casetta, quando si fu risentito, tutto pieno il capo delle idee dell'ospizio, non fu tardo a botarsi alla Vergine Annunziata, che se risanava, senza voler più sapere di cavalli nè di calessi, avrebbe menata in isposa una sua figliuola. E risanato, nè già che non rimanesse un poco sciancato e monco dal lato destro e impedito al tutto del braccio sinistro, girò tutto l'ospizio, e restò preso dagli occhi ridenti della Chiara; la quale, così com'è il più delle fanciulle, rise prima della mellonaggine che appariva nel volto del giovane, e quando dalle costui svenevolezze s'accorse

che quella mellonaggine poteva riuscire a matrimonio, fece le mostre d'aver sorriso alla molta venustà di lui.

Così seguirono le sponsalizie, e così la Chiara ci abbandonò; lietissima d'abbandonarci, come era stata lietissima di vivere con noi; lietissima del matrimonio, come era stata lietissima del pulcellaggio; e lietissima dalla casetta del giovane, com'era stata lietissima della stanza di suora Geltrude. O indole beatissima! E pur v'è alcun mortale, cui la natura fu di tanto cortese, che messe nel suo cuore una fonte inesausta di stupida letizia, che versa il suo denso umore sopra le cose più laide, e ne attuffa in quello la laidezza. E forse non era nè anche questo: e la Chiara, che non era, com'ella mi aveva detto, mai uscita dall'ospizio, si partiva tutta lieta dal porto, dove forse un giorno sarebbe tornata tutta mesta e stanca e rotta da un lungo e tempestoso viaggio!

Ma qual si fosse la causa di tanta diversità di desideri, io che non da un solo ma da mille viaggi e da mille orribilissime tempeste mi sentiva al fianco di suora Geltrude ridotta nel più dolce e tranquillo porto che mai pellegrino sciagurato osò desiderare dalle onde delle sue sciagure, il solo fugace pensiero di staccarmi un solo istante da lei mi faceva fremere.

Quell'anno, io non so per influsso di quali

stelle maligne, le pubbliche calamità d'ogni genere furono tante e tali, che quasi non vi fu nessuno che non si botasse a qualche santo. E molti si botarono alla Vergine d'impalmare una sua figliuola; e, quel che non s'era mai visto negli scorsi anni, l'ospizio tutto, e l'alunnato massimamente, era divenuto una sorta di pubblico passeggio, dove venivano tutti questi botati a scegliersi la mogliera. Il che era gran noia a suora Geltrude, e in ispecie a me, che me le raccomandai con le lagrime agli occhi, tanto ribrezzo io prendeva dello sguardare di quelli sconosciuti, che quando alcuno ne capitasse, di nascondermi nel suo gabinetto, o almeno farmi destramente ombra di se e del suo manto, ch'io non fossi increscevolmente considerata; massimamente ch'era cosa inutilissima, essendo io fermissimamente risoluta di vivermi al fianco suo, ed al fianco suo consacrare ancora io a Dio la mia verginità! E quando ci venne l'olimpico giovane che impalmò la Chiara, io seppi così bene nascondermegli, che, la Dio mercè, que' suoi occhi spaventati non si scontrarono ne' miei, che non già per vederlo, ma per meglio nasconderseli, gli furono tuttora sopra. Nè però potetti fuggire il mio destino, che mi riservava inevitabilmente una noia di questa qualità. Perchè, lasciamo stare che più d'uno di quei che ci vennero, ai quali io

non potetti tanto celarmi che non ne fossi veduta, mi domandarono in isposa, ma un dì mi seguì qualcosa di meno aspettato.

Il giovane che aveva sposata la Chiara non rifinava mai di parlare della dolcezza del matrimonio in generale, delle virtù e delle grazie della sua moglie in particolare. Il che non mi reca maraviglia, perchè la Chiara era veramente graziosissima; e della sua virtù non è mestieri ch'io vi dica oltre, quando vi ho detto ch'era vivuta assai anni al fianco di suora Geltrude. E parlando con questo e con quello di questa sua gran felicità che aveva trovata nel matrimonio, e di questa sua gran fortuna d'aver trovata una sì onesta e bella e ben costumata giovane di moglie, infra gli altri coi quali si confidò di tanta sua ventura, fu quel cotale marchiatore a un tempo e maestro che già vi dissi. E tutte le volte che il torchio non lavorava, e che il registro era chiuso, era un gran parlare fra questi due della buona ed austera educazione, e disinvolta a un tempo, che suora Geltrude sapeva dare alle fanciulle, massime a quelle cui voleva il meglio; e il buon maestro a sfogarsi col giovane, che se anche a lui venisse fatto di potersi imbattere in una giovane bella e ben parlante, chi sarebbe stato meglio di lui; e che, in quel fondo, gli pareva, o egli s'ingannava forte, d'essere un uomo come un

altro, e cose altre somiglianti, che dicono gli uomini già assai ben oltre nell'età, quando si risolvono di dare il cervello a rimpedulare.

Acceso dunque costui, prima dalle parole, forse inconsiderate, del giovane, e poscia assai più dalla sua propria fantasia, come quegli che di poca levatura aveva mestieri, cominciò a non trovar più luogo dal gran caldo che aveva di farsi sposo. E poi che l'Eugenia, la Clementina ed io, non già per bisogno che se n'avesse, che loro la voce, e me la voce e i libri di suora Geltrude, avevano menate assai di lungi, ma per non acquistarci più invidia di quella che il troppo bene che suora Geltrude ci voleva non ci aveva già acquistata, non ci astenevamo mai di venire con tutte le altre giovani alle lezioni di ambo quei nostri maestri; costui cominciò a porci l'occhio addosso, ed a guardarci ed a riguardarci per entro quei suoi cristalli, ch'era una cosa, per dirvi il vero, troppo ridicola; e a non ridergli sul grugno, ci costava uno sforzo grandissimo.

Finalmente un dì che l'Eugenia era a letto, il che, come a cagionevole e infermiccia ch'ell'era, assai spesso le seguiva, e che la Clementina le teneva compagnia, io, cui già per il mio continuato leggere dava tutto l'alunnato gli epiteti di dottoressa, di filosofessa e somiglianti, non volli mancare d'an-

dare alle consuete lezioni, perchè non lasciavo passare nessuna occasione di poter moderare con la mia molta modestia e umiltà il mio involontario essere da più di loro, ch'è quello, come sapete, che non si perdona mai al mondo. E lasciando, non senza gran malinconia, la mia inferma amica, mi misi ad andare in branco con tutta quella turba femminile, parlando ora a questa ed ora a quella il più amorevole ch'io poteva, e non avendo mai per contraccambio delle mie amorevolezze altro che villani tratti, e scempi ed amari motteggi.

Pervenute alla sala della scuola, ci mettemmo tutte a sedere; ed io dove la folta era più spessa, per non essere noiata dagli sguardi curiosi del maestro di francese. Venne da prima il prete, e perorò la sua triforme diceria. Di poi venne l'altro, ed entrando cominciò a guardare nel posto dove solevamo sedere le mie due amiche ed io. E non vedendoci, cominciò, già prima di sedere in cattedra, a dimenare il capo di qua e di là, che pareva una cutrettola. E poi ch'alla fine, per quanto io tentassi di nascondere il mio capo fra quelli dell'altre, m'ebbe scorto, mi fece un sospiroso sorriso, che proprio, padre mio, mi mancò la forza di non ridere, e risi; e quel milenso, s'io non m'ingannai, prese più baldanza del mio riso. E vedendomi senza le

due mie amiche, nè volendo perdere una così destra occasione di parlarmi, nè sapendo come meglio si fare a farmi accostare un poco più a lui, mi chiamò a recitare non so che di francese, ch'io sapeva benissimo e ch'egli non sapeva. Cominciando io, se bene un cotal poco fastidita di tanta noia, a recitare quel ch'ei volle, ed ecco il buon uomo che dice di non udirmi troppo bene. Io levai più la voce ma fu tutt'uno. Egli si ostinò a dire ch'egli non m'udiva, e mi consigliò, in un certo modo che a me convenne seguitare il suo consiglio, di andarmi a sedere un poco più presso a lui.

Quand'io fui dov'egli volle, ed ebbi recitato quel ch'ei volle, l'oriuolo battè le sedici ore, e la lezione fu finita. Tutte le giovani si levarono per andarsene; e mentre io mi levava anch'io, quel fastidioso mi disse:

Ginevrina, io avrei qualche cosa a dire a suora Geltrude: ed ora non potrei venir dentro, ch'è tardi, recherestele voi quel ch'io vi dicessi? Ed allora piacciavi rimanervi qui un pochettino con meco.

Quand'io l'udii parlare così, divenni tutta gelata; e non sapendo come disdirmi di voler rimanere, e pur non volendo, gli dissi, così fra confusa e noiata:

Perdoni, signore; ma io non potrei davvero. Una mia amica è forte malata a letto, e m'attende; e dovrei già esserle al fianco.

E mentre egli disse ed io risposi, tutte

le giovani ebbero bene e meglio il tempo di sgomberare dalla sala ; ed egli, ottenuto di fatto ciò ch'ei voleva, seguitandomi ch'io già moveva per andarmene, anzi avanzandomi come per impedirmi il cammino, toltisi gli occhiali ed appressatami a una spanna gli occhi agli occhi, cominciò, con certi denti di fuori che parevan bischeri, a dirmi non so che, a chiamarmi non so che altro, e ch'egli spasimava, e che aveva perso meco il suo francese, e che i miei occhi e la mia bocca e il mio naso lo avevano condotto in non so che termini. E per non ve l'allungare, cominciò a dire tante e sì stolte e sì sazievoli e sì rincrescevoli e sì proterve e sì insopportabili svenevolezze, ch'io finalmente, non sapendo più nè che mi dire nè che mi fare con un uomo che mi pareva uscito del senno, colto bene il mio tempo, mi sciolsi alla più gran fatica del mondo da lui, e di corsa ricoverai tutta affannosa e trafelata nella mia stanza.

LIX.

Per un mio natural pudore, e per un abbominio fierissimo ch'io ebbi sempre al pettegoleggiare, non dissi nulla di quel che mi era seguito nè alle mie due amiche, nè a suora Geltrude. Ma talora la troppa prudenza giova; talora nuoce. E forse io avrei fatto

il meglio a non nascondere nulla a suora Geltrude.

Il maestro mi concepì quell'odio che sa concepire un vecchio amatore ributtato. E, prima d'ogni altra cosa, visto ch'ebbe il marito della Chiara, gli disse ch'io era una malvagia pettegola, e che avendo cerco di parlarmi, così come per domandarmi delle condizioni della Chiara, ma in effetto per conoscere, egli ch'era assai ben furbo nel fatto delle donne, che sorta d'indole fosse la mia, e s'io non fossi indegna della sua mano, ch'era rimaso scandalezzato, ch'io avessi tolto giusto quell'occasione di dirgli un gran male della Chiara, e che in somma io era una mala lingua, e che se mai v'era niuna rea femmina al mondo, io era quella. Nè contento a ciò, disse al rettore suo fratello, che nell'alunnato v'era troppo libertà, per non dire troppo licenza, di costume, e che le ragazze, tanta era l'intemperanza loro, s'arrischiavano insino a civettare coi maestri, e che, fra tutte l'altre, una certa Ginevrina, ch'era soprappiù la favorita di suora Geltrude, gli sedeva sempre assai più da presso ch'egli non avrebbe voluto, ed ora gli sogghignava, ora gli pestava il piede, e il più delle volte, quand'egli aveva finito di dettare, e l'altre s'uscivan tutte della sala, ella faceva la restia ad andarsene, parandosi in sull'uscio a dargli noia con ogni

sorta di lezi e di moine. E finalmente, ricerca studiosamente l'amicizia di quel prete che insegnava anch'egli le alunne, e ch'era tenuto ed era veramente, come vi dissi, creatura del duca, tante e sì destre calunnie gli seppe comporre contro a me, ed a suora Geltrude, che tutto lo dispose di doverne ragionare al duca come di cosa gravissima e incomportabile.

Intanto, alla seguente lezione di francese, io non v'andai; ma continuando ad essere inferma l'Eugenia, feci di rimanermi io presso al suo letto, e che la Clementina v'andasse. E il maestro, vedendola fresca e bella ed allegra, perchè quel dì ella aveva trovato nel suo cuore non so che ragioni di consolarsi della vita, e sapendola per delle mie più strette amiche, si pensò che s'egli avesse potuto avere l'amor di lei e sposarla, di farmi un gran dispiacere. Onde, fatte tutte quelle scempiataggini che già aveva fatto meco per parlarmi, e parlatole, se non la conquistò del tutto, certo con quel fascino di quella parola matrimonio la scrollò sì forte ch'ella ritornò a noi pensierosa; e non ci si fu prima seduta accanto, che ci raccontò l'avventura, e ci dimandò il parer nostro.

L'Eugenia non rispose, perchè era assai rifinita di forze quel dì; e solo le sorrise così un poco dolcemente, ma senza aver punto la cera di deriderla. Ma io, senza nè

pare troppo considerare perchè io mi dicessi così, di subito, come per naturale incitamento che sentii dentro di me, le lodai smisuratamente il partito che se l'era offerto, e la confortai efficacemente a non lasciarselo uscir di mano. Nè ella ebbe già mestieri di troppi conforti. Anzi, discacciata da se ogni passata malinconia si dispose del tutto a volersi fare sposa di don Ignazio, che così si domandava il maestro. E trovato il modo di fargli intendere com'ella era contenta d'essere sua, don Ignazio la giurò spacciatamente, promettendole, qualunque volta la vedeva, cose grandissime delle sue valentie in queste opere delle donne, e delle sue gran ricchezze e gran palagi, e dei gran teatri dove l'avrebbe condotta, e cose altre grandissime; e che l'avrebbe menata più presto che fosse stato possibile. Laonde la Clementina, credulissima, come noi donne siamo, a tutte le spavalderie di quel rimbambito, messi dall'un de' lati tutti i pensieri e le passioni tenere e verginali, cominciò, già prima di maritarsi, a farla da donna maritata, non volgendosi più nè a me nè alla candida Eugenia con quell'affetto che soleva, anzi assordandoci tuttodì di vani cicalecci di future gravidanze e di futuri figliuoli, e fra una parola e l'altra frammettendo sempre quella di marito, ch'è quella rete con cui ogni più laido e sozzo e goffo e vecchio e scrignuto

uomo può pigliare ogni più bella e fresca e leggiadra e ben nata e ben parlante e ben costumata giovane sia al mondo. Alla fine per sua ventura e nostra, don Ignazio la menò; ed io lo vidi che non poteva più stare nella pelle dall'allegrezza d'aver trovata una bella giovane che lo volesse per marito, e d'avermi fatto, com'egli si pensava, dispiacere.

Così, di quattro svisceratissime amiche che s'era, che pareva che non si potessero trovare in tutta la terra le somiglianti, e che mai più non si dovesse essere divise; la Chiara ci abbandonò con una spiensieratezza che le toglieva insino il sentimento d'essere colpevole di poco amore verso di noi, la Clementina ci abbandonò con un sillogismo che le dimostrò che non eravamo noi quella cosa che le si conveniva amare sulla terra; e rimanemmo l'Eugenia ed io, delle quali l'una era moribonda di corpo, e l'altra, dopo tanto dolore e tanta infausta luce di verità, era già morta di spirito.

LX.

Come il sole, in un bel dì d'inverno, limpido e purissimo in sul mezzodì, cominciando a calare, già quasi si pone sul volto un tenue velo, e più s'avvalla e più sembra annebbiarsi, sì che finalmente pare che

pianga egli stesso il suo tramonto, e poi giunge un punto in cui tramonta nell'oceano; così i limpidi e purissimi occhi dell'Eugenia tramontarono nell'eternità. Assisa notte e dì accanto al suo letticciuolo, io li mirava ogni dì, ogni ora, ogn'istante, e mi parean sempre quelli. E pure ogni dì, ogni ora, ogn'istante quegli occhi si velàvano, s'annebbiavano, e poi piangevano essi stessi il loro spengersi; e poi finalmente giunse un punto in cui si spensero.

Io non so io stessa di ch'ella morì, nè saprei dirlo altrui. Ma quando lessi, in un libro inglese, d'una giovane morta *of broken heart*, di cuore rotto', mi parve che l'Eugenia di quello morisse. Nel volgere di quattro anni e tre mesi ch'io le vissi accanto, ella morì un poco ogni dì, e mai più non mi sarà possibile di mirare così da presso il confine impercettibile che divide la vita dalla morte. Ella non potette mai nè leggere nè scrivere, nè tessere nè ricamare, altro che stancandosi ed affaticandosi gravemente; e ad ogni riga letta, ad ogni fil di refe passato, era tutta rifinita, e traeva il fiato rotto come se non potesse più la vita. Sospirava sempre, e tutto l'annoiava; piangeva sempre, e non sapeva perchè: ed io credo che così com'ella era inconsolabile della vita nell'ospizio de' reietti, così sarebbe stata sul Palatino nella magione dei Cesari. Tutte le angeliche

cure di suora Geltrude, la quale non permise mai che dalla sua stanza ella fosse tramutata nell'infermeria, tutto l'amore sviscerato ch'io l'ebbi, non le versarono nel cuore una sola stilla di consolazione. La religione stessa, che pur v'era intensissima, non bastò a raddolcire quel cuore amareggiato, inondato da un mare di dolore; e se vi lasicava un solco, era il solco che lascia un vascello, quantunque grandissimo nell'oceano.

Suora Geltrude, cui dopo la raccomandazione del barbassoro, il duca aveva in sostanza conceduta una piena potestà di operare quel ch'ella volesse intorno alle alunne, anzi intorno all'ospizio tutto insieme, non mancò d'interrogare tutti i più savi medici della città. Gli uni risposero ch'era tisico e attaccaticcio, gli altri ch'era tisico e che non s'attaccava, gli altri ch'era atrofia irrimediabile, altri ch'era un'ipocondria assai facile a guarire. Ma nè suora Geltrude, nè io rimovemmo il letto di lei o i nostri da quella stanza; e la natura, non consapevole delle varie opinioni di quei gran maestri, perseverò infaticabilmente il suo spietato ed invincibile lavoro.

La notte del dì ventitre di ottobre suora Geltrude leggeva chiusa nel suo gabinetto, ed io vegliava l'Eugenia, come avevo fatto quasi tutte le notti di quel mese: e parte leggevo, parte, quand'ella poteva metter fuori qualche tenue parola, l'ascoltava con

intensa attenzione, e mi studiavo di risponderle affettuosamente, ma non tanto che un troppo fervido ritorno d'affetto in lei non avesse potuto, commovendola troppo, dar la spinta a quell'ultimo respiro di vita che le alitava ancora nel petto. Ella era solita quasi ogni cinque o sei minuti di mandare qualche lieve sospiro e dirmi qualche parola, non del suo male, ma così universalmente, della noia della vita. Io leggeva da capo del suo letto, proprio, si può dire, con l'orecchio mio sinistro accosto alla sua bocca, essendo ella inclinata alcun poco sul suo fianco destro, per lasciare più libero il palpitare del suo cuore, ch'era da più di un cotal poco accelerato. E solo talvolta ne lo discostavo, così naturalmente e senza quasi avvedermene, di qualche dito, inclinando il libro e dietro a quello il capo verso la lampade, che pendendo nel mezzo della camera, s'io teneva il capo e il libro troppo levato, non mi vi riverbarava i suoi raggi.

Erano le otto ore di notte, ed ella mi disse che il lume di quella lampada l'offendeva troppo più che il solito, e che proprio l'era un sentimento amaro, e non poteva patirlo, e che volgersi dall'altra parte nè pure poteva, non potendo giacere sul suo cuore che le palpitava assai concitato. Ed ella stessa mi pregò, che mutandomi un tantino di dove io era, avessi interposto il

mio capo fra gli occhi suoi e il lume ; e così feci : ma discostai un poco più l'orecchio dalla sua bocca.

Io leggeva il *Fiore del deserto* del Leopardi, e m'era alquanto profondata in una meditazione malinconica della noverca natura, e della incomprensibile nullità dell'uomo, e della sua grandezza ancora più incomprensibile; e quando mi risentii da quella specie di sonno, mi sovvenne ch'era forse un quarto d'ora che o l'Eugenia non aveva sospirato, o io non l'aveva udita. Senza quasi muovermi dond'io era, mi volsi così un poco, ed accostai il mio orecchio sinistro alla sua bocca, e mi parve che non respirasse. Subito le diedi un bacio sulla sua sinistra guancia ch'era inclinata. Ah padre! chi non ha ancora baciato un cadavere credendolo persona viva, non si attenti d'immaginare quel ch'io sentii.

Io aveva letto in vari libri varie descrizioni di morti seguite. Quella notte seppi per prova che le cose sono nell'esistenza assai diverse da quella che appaiono nelle descrizioni. Le descrizioni sono sempre poesia, e i fatti sono sempre prosa; e chi da quelle si argomenta di desiderare o d'abbominare questi, va assai di lungi dal vero.

L'impressione che mi fece sulle labbra e sul viso la particolare specie di freddo ond'era compreso quel cadavere, mi causò uno

sfinimento. Io rimasi collata sopra lui non so quanto tempo ; ma so che quando mi risentii , il lume a cui leggeva suora Geltrude traspariva ancora dalle fessure dell'usciuolo del suo gabinetto, e ch'io mi trovai di nuovo sola, e di nuovo mi sentiva quel medesimo freddo, ed anche maggiore , ed anche più spaventevole , sulle labbra e sul viso , nè mi veniva la forza di levarmi. Finalmente serrando sforzatamente gli occhi, e coi due pugni stretti pigiando forte sulla sponda, mi spiccai come d'un salto da quel funesto letto ; e passatogli dappiedi, volgendo come impaurita il viso dall'altra parte , mi condussi all'usciuolo di suora Geltrude , e lo spinsi furiosamente, e fui dentro , e , gittatomele al collo , la baciai mille volte, e la bagnai delle mie lacrime. Ed ella m'intese ; e per quella notte non venne fuori a coricarsi, nè sofferse ch'io v'andassi.

La mattina seguente suora Geltrude non uscì già nella stanza , perchè dopo l'inenarrabile sua sventura di Parigi , ella , d'altra parte coraggiosissima e vittoriosa d'ogni opinione pregiudicata , aveva come un orrore dei cadaveri. Ma dal suo gabinetto ordinò assai cose ; acciocchè la spoglia dell'Eugenia fosse onoratamente sepellita. Alle ore ventitre del dì seguente l'Eugenia fu levata dalla sua stanza, e condotta convenevolmente nella chiesa , e quivi esposta insino alle venti-

quattro dell'altro dì, che tornò per sempre alla terra.

Quando fu levata dalla stanza io ebbi un desiderio irrefrenabile di contemplare per l'ultima volta quelle amatissime forme. Suora Geltrude mi ammonì di non farlo. Ma io non potetti contenermi, e al tacito scalpitare dei confrati apersi un pochetto l'usciolino, e vidi, mentre la sollevavano nella bara, tremolare quel viso di movimento non suo; ed al primo vederlo ritrassi il capo inorridita.

La morte strappa l'uomo dalle mani di lui stesso, e lo gitta fra gli artigli della natura, che si precipita sulla sua vittima, e la disforma in un baleno. O voi che siete condannati a rimanervi sulla terra senza la persona che vi fu cara, non v'inducete a mirarla in quegli istanti ch'ella si trattiene ancora quivi, e non è più. La nuova immagine sformata e brutta di morte vi turberà per sempre nella mente quella che già v'era tutta bella e scintillante del lume della vita; ch'è pure la sola cosa che può sopravvivere di lei.

LXI.

Perduta così l'Eugenia, e di quella tanto affettuosa e rara camerata rimasta soltanto suora Geltrude ed io, questa restrinse in me

sola tutto quell'amore ch'era diviso fra quattro, e non ebbe più ben nessuno, se non quanto io mi giovava in alcuna cosa, o almeno m'era da presso. Vedendomi sempre mesta e penserosa della perduta compagna, e di quell'ultima notte, faceva ogni opera di disviarmi da quei tetri fantasmi. E poicch'io aveva esausti tutti i libri ch'ella aveva già fatti miei, si cavò un giorno dal seno la licenza dei libri che le censure ecclesiastiche vietano di leggere, la quale per mezzo del barbassoro ella m'aveva impetrata dal pontefice romano. E fattomene un dono, che, per verità, a malgrado della mia malinconia, mi fece palpitare d'allegrezza, mi condusse nel suo gabinetto, e mi fece padrona di quell'avanzo di libri. Fra i quali io mi cacciai come ingorda voratrice, e leggeva tutta notte e tutto dì accanto a lei. Ella nè anche, come sempre era solita, m'ammoniva di andare a rilento; ed io consumai un lungo inverno che mi parve un soffio. Nè contenta a ciò, come più tosto spirò la prim'aura di primavera, prendeva spessissimo di suo una carrettella a nolo, ed ora mi conduceva a Pozzuoli, ora a Baia, ora a Linterno, ora a Cuma, ora a Ercolano, ora a Pompei. Appena sopraggiunse la state, mi conduceva presso che ogni dì sulle piagge odorose di Posilipo e di Mergellina, a bagnarmi ed a specchiarmi in quelle onde pu-

rissime e carezzevoli; ed io, tranquilla ormai da tutte parti, m'annegai finalmente in un mare di felicità non meno puro nè meno carezzevole di quelle onde.

E nondimeno, come in me sola si restrinse tutto quell'amore di suora Geltrude ch'era già diviso in quattro, così in me sola ancora s'aggravò tutto il fascio di quell'invidia che già eravamo quattro a sostenere. Tutta l'aristrocrazia dell'alunnato si ridusse in me sola; e tutto il popolo di quelle giovani cominciò a desiderare apertamente la mia rovina.

Passò la state ancora, e sopravvenne l'autunno; e lasciate le nostre gite a Mergellina, ricominciammo le nostre visite ai vestigi di quella memoria che solo, benchè molto e molto compassionevolmente se ne affatichino ne' loro scritti, non ci è stata potuta togliere dai forestieri.

Il dì due di novembre, non potrà mai uscirmi dalla memoria, era quel dì in cui sapete quale strazio si fa degli avanzi dei trapassati in questa singolarissima città. Si diserrano i morti, si riappiccano le ossa rotte e i teschi staccati dal loro troncone, si vestono chi da dottore e chi da giudice, chi da leggiadra giovane e chi da vecchia, si scrive il nome ch'ebbero o che si suppone ch'abbiano avuto in vita, s'illuminano le sotterranee volte, e si rompe l'argine a un

mare di popolo, che va per via di diporto guardando questo e quello scheletro, e leggendo i nomi, e se alcun nome è noto, rammenta i suoi buoni o rei costumi o quali parve che fossero al rammentatore, e o ne piange o ne ride o passa indifferente, ma sempre gitta monete al sagrestano. La commemorazione de' morti non era il pensiero che più giovava a suora Geltrude; e vedeva anche me già dal dì dinanzi pensierosa e trista: onde si risolse di passare quel dì alla campagna.

A levata di sole si partì, e, dopo forse tre ore di viaggio, giungemmo a Pompei, ch'era ben la quarta volta che vi venivamo. Quivi ci avvolgemmo gran tempo fra le vote vie e le vote case, già note, e prima di rientrare nel cocchio per tornare a desinare alla Torre dell'Annunziata, donde eravamo dianzi passate, suora Geltrude, uscita dalla città nel sobborgo detto dei sepolcri, volse a mano dritta, e mi disse che desiderava passeggiare un pochetto nella vigna contigua, e salire di là sulle mura della città, che si poteva, e contemplarla un altro istante tutta insieme. Così facemmo; e camminando sole, faceva un gran freddo, dal quale mi parve che suora Geltrude prendesse un impressione di ribrezzo che mai non aveva presa; ma ne accagionai la novità della stagione. Gli alberi tutti ignudi ci rammentavano

gli scheletri che fuggivano: e il suono lontano delle campane sonate a distesa nelle città che circondano il Vesuvio, nelle cui cavità parea lontanamente rimbombare, misto a un certo sordo scoppettio che facevano i nostri piedi calpestando tutte le foglie cadute e risecche, ond'era pieno lo spazzo, ci rammentava che tutto perisce quaggiù, e che l'uomo male si sdegna d'essere mortale. Salimmo finalmente sul muro; e quando ci apparve tutta la parte diseppellita di Pompei, e il freddo crebbe, e suora Geltrude, quasi abbrividando, si copriva con la pezzuola le labbra e parte del naso, io non so, ma mi parve che la stagione della vita fosse già passata, che col mancare dell'anno si mancasse tutti, che fosse giunta la stagione della morte, che la morte ci fosse intorno ovunque si ricoverasse, e che ogni fatica di fuggirla fosse vana.

Discendendo dal muro suora Geltrude s'appoggiò con la sua mano sinistra sulla mia spalla destra più che per l'ordinario, e volgendosi un istante alla sua destra come per mandare un altro sguardo a Pompei, rivolgendosi mi disse:

Come mi giova d'appoggiarmi sopra di te, o Ginevrina, ormai poco mi potrebbe nuocere di morire, perchè ho un seno sul quale spirare. Ch'io credo che non averlo sia tutto lo spavento della morte.

Ella non aveva ancora finite queste parole, ch'io diedi in un dirotto pianto, e non che reggere lei, non poteva più reggere me stessa. Le dissi che quella era la prima parola non amorevole che avevo udito dalla sua bocca, d'aver potuto pronunziare ch'io le potessi sopravvivere un istante. Ella sorrise mestamente, e mi disse ch'io era assai giovane ancora nelle cose della vita; ma che ella sperava di non partirsi così presto.

Risalimmo nella carrettella, che ci condusse alla Torre dell'Annunziata, dove scendemmo a un albergo per desinare. Quivi, per ridurci in un' ultima stanzetta, si dovè passare per una gran tavolata d'Inglesi di questi che si chiamano *dandys*, che noi diremo zerbini, i quali, benchè meno immodestamente che non avrebbero fatto i Francesi, fecero alquanto beffe dell'abito monacale di suora Geltrude e del mio, che poco differiva. Povera gente! Ella non sapeva di beffare chi non ignorava le cause laide e infami e servili, a un tempo, del loro scisma, e come se un loro re non avesse voluto farsi sposo mentre era altrui marito, bacerebbero anch'essi i piedi di Gregorio! Ma s'eglino ci beffarono noi li disprezzammo; e senza neppure guardarli, passamm'oltre.

Ridotte nella stanzetta, suora Geltrude tolse solo un brodo senza più; e questo mi

crebbe malinconia. Quando quella tavolata fu sgombera, pagato il nostro scotto, ci rimettemmo in viaggio; e poi che i giorni correvano velocissimi verso il loro giro più angusto, eravamo appena al Ponte, e già un'ora di notte batteva. Io aveva la mano sinistra di suora Geltrude sempre stretta nella mia destra, e quando fummo al Carmine la sentii fatta assai gelida. E guardandola nel viso alla luce dei fanali e delle lucerne del Mercato, mi parve come s'ella intirizzasse dal freddo. Nè la stagione mi pareva così rigida. Onde tutta me la stringevo al petto, e le domandavo che ella avesse. Ma ella rispondeva sempre che nulla, finchè, giunte all'ospizio, la misi nel letto con la febbre.

Ora qui manca possa alla memoria e all'intelletto di raccontarvi quel che seguì: e s'io avessi dritta la penna in mano per trent'anni, e per trent'anni la possa mancherebbe. Un'ora di poi coricata suora Geltrude delirò, e delirò per ventuno dì; e delirò sempre di Francia, di rivolgimenti, di mannaie, di sommersioni, di carnefici e di capi mozzati, e di nuovi nomi di patiboli e di morti. Le altre suore francesi ricorsero a tutt'i medici italiani o stranieri ch'erano in Napoli, i quali tutti definirono diversamente l'indole della febbre. Fu tenuto dai più sommi fra costoro un gran consulto, e le furono ordinati assai rimedi, che tutti furono

adoperati. Io dalla prima sera insino al ventunesimo dì non me le discostai un solo dito dal letto, senza ch'ella mai più mi riconoscesse. E in sull'alba del dì ventitrè novembre, cessatole un istante il deliro, ella mi guardò, mi riconobbe, mi sorrise; e inclinato il capo sul mio seno, quivi, come aveva presentito, spirò l'ultimo fiato.

GINEVRA

O

L'ORFANA DELLA NUNZIATA

GINEVRA

O

L'ORFANA DELLA NUNZIATA

—

PARTE QUARTA

—

Et tu, domine exercitum, probator iusti, qui vides renes et cor, videam, guaesto, ultionem tuam ex eis; tibi enim revelavi causam meam.

JEREM. CAP. XX.

E tu, o Dio degli eserciti, provatore del giusto, che vedi le viscere e il cuore, fa ch' io vegga la tua vendetta di loro, perchè in te rimiri la causa mia.

GEREM. XX. 12.

LXII.

Appena io m'accorsi che suora Geltrude non era più, le rialzai il capo dal mio seno e spalancai disperatamente gli occhi miei ne' suoi. Ahi! ma quegli occhi erano ancora aperti e non mi guardavano più! Ahi Dio ma come potetti apparirti degna d'un dolore così sterminato!

Suora Geltrude non morì allora, non è morta, nè morrà mai per me finchè non morrò ancora io. La sua voce, che sola conobbe le vie del mio cuore, mi vi risuona sempre viva e vera; e viva e vera e lampante la sua cara immagine m'è sempre dinanzi, e ora mi siede accanto, ora mi cammina allato, ora mi si stringe al seno, ora mi ragiona del gran bene che mi vuole.

La compagnia che sempre mi tenne dappoi ed ancora mi tiene suora Geltrude, mi fu cagione d'intendere donde venne nelle menti, cui la religione non la rivelò, la prima idea dell'immortalità dell'anima. Perchè così viva e vera ed amorosa ancora e perduta di me qual io la vedo e odo ed ascolto che altro potrei credere se non quel che veramente credo, cioè, che così com'ella mi amò e mi fu sempre da presso in vita, così ora, dopo morta, il suo spirito ancora non m'abbandoni?

Quella voce e quella immagine m'imposero e mi diedero la forza di svellermi da quel cadavere che non era più lei. Ed appena sveltamente, io riparai nel gabinetto, tediata del sole che non nasceva quel dì per la mia madre.

Quivi non versai già una sola lacrima; ma mi sedetti sopra una sedia d'appoggio che v'era; e con gli occhi asciutti di disperazione, guardai lungamente intorno a me;

e qualunque cosa vedevo, la toglievo in mano e la contemplavo lungamente come insensata. Ora prendevo un libro, ora il calamajo, ora la penna, e pensavo ch'erano cose state già toccate lungamente da lei. Ora prendevo un velo, ora un soggólo, ora una pezzuola, e pensavo ch'erano cose state lungamente in sulla sua persona, e le accostava alle mie nari per sentire se odorassero ancora di lei, e poi le accostava alle mie labbra aridissime, e le baciava, ma così rabbiosamente, se mai può dirsi rabbioso il bacio, e senza tenerezza, ma come per una vendetta destino. E togliendo spessissimo una piccola sperina ch'era sul tavolino, mi vi specchiavo dentro, contemplando, così come stolida, ora i miei capelli tutti scarmigliati per la lunga negligenza, ora il mio volto pallido e smunto per la lunga inedia, ora il livido ch'era di sotto a' miei occhi per la lunga vigilia. Finalmente mi cessò questa specie di stupida convulsione, ed io stetti più ore su quella sedia, immobile e senza pensieri come una statua.

Dopo più ore, ch'io stetti come una statua, il sole, che tramontava, allungò i suoi pallidi raggi nel gabinetto, e mi ferì gli occhi. E quasi destatami da un grave sonno, pendeva da un appiccagnolo di rimpetto a me un piccolo oriuolo da tasca che

suora Geltrude aveva sempre al collo e ch'io aveva carico la sera dinanzi, ch'ella viveva ancora; ed io vidi ch'erano le ventidue e mezzo, e mi parve udire nella stanza appresso un gran calpestio e un gran susurro. Ah padre, quell'istante mi ruppe veramente il sonno o più tosto la stupidità che m'aveva aggravata, e compresi che il cadavere era levato. Mi rizzai furiosa per uscire. Ma quella cara immagine mi ritenne, e mi minacciò di sparirmi per sempre s'io rimirava anche un istante quel che non era più lei; ed io ricaddi sulla sedia, e finalmente piansi. Ma quel pianto non mi sollevò, e fu il più disperato pianto della mia vita.

Quando fui bene stanca, ma non già sazia, di piangere, caddi in una fievolezza mortale, che cominciò a rammentarmi quei giorni, ch'io credetti troppo facilmente che non tornassero mai più, dico quei lunghi giorni ch'io non vissi al fianco di suora Geltrude. Io cominciai a sentirmi infelice, non più di quella infelicità comune a tutti gli uomini, ch'è la condizione anzi la conseguenza dell'essere, ed alla quale gli anni, le sciagure e gli studi se non ci accordano almeno ci avvezzano; ma di quella infelicità che par sempre nuova, che non è di tutti, che non è condizione o conseguenza dell'essere, ma è solo di alcuni come martiri, destinati a colmare con l'immensità del

loro dolore il gran voto della misura che la natura dimanda a tutta la specie umana. Dopo tante letture e tanto pensare, avevo immaginato che le mie opinioni intorno agli uomini ed alle cose dovessero moderare sensibilmente l'amarezza delle sventure. Ma mi accorsi troppo bene del mio inganno. E vidi per prova che le deduzioni della filosofia valgono a consolare delle lievi sventure; ma incontro alle grandi tacciono; o se non tacciono, le aumentano. Perchè il savio, ch'ha la giustizia nel cuore, sente non solo il danno ma l'ingiustizia di esso, e se ne sdegna; ed anche quello sdegno è dolore.

E mentre io d'infelicità in infelicità, e di sdegno in isdegno, m'era condotta con la fantasia alle più remote e incognite regioni del dolore, se nel mondo del dolore v'ha nulla ancora di remoto e d'incognito, mi riscosse dalle mie terribili immaginazioni non già, come il più delle volte incontra, un rumore o una voce volgare, ma un alto e profondissimo silenzio ch'io m'accorsi che mi regnava intorno. Qualche istante di poi battè la mezza notte, ch'io credeva che fosse compieta; e cominciò sensibilmente a turbarmisi il discorso della mente: nè in vero sapevo più s'io era in sogno o desta, che nove ore m'erano apparse qualche minuto.

Mi levai senza troppo intendere per che fare, ed appressasi l'orecchio al buco della

serratura dell'usciuolo, e tutto era silenzio nella stanza contigua; nè pure vi s'udiva quel non so che di leggermente sospiroso e lamentevole che sempre accompagna il sonno degli uomini, quasi si lagnassero de' mali del dì passato o del vegnente: e compresi che nella stanza non vi dormiva persona. Volsi finalmente, per uscire, la gruccia della serratura a colpo ch'era sull'uscio; e sentii ch'era stato, senza ch'io me n'avvedessi, serrato a chiave di fuori. Mi tornai sulla sedia dove il sole mi sorprese ancora più stolida del dì davanti.

LXIII

Poco di poi la levata del sole, l'usciuolo fu aperto da que' due uscieri del duca che già sei anni prima m'avevano accompagnata a registrare nel libro de' passati per ruota, a marchiare e poi al convento, ed io maravigliai grandemente l'immortalità dei carnefici. Costoro erano seguiti da un uomo macro e lungo, con un giubbone di seta e un panciotto a falde pendenti, e i calzoni corti insino al ginocchio, e le calze di seta e le scarpe con grandi fibbie d'argento, e tutto nero come una piattola, salvo la goletta con le sue facciuole ch'era bianca, e con una gran parrucca tutta piena d'amido e coduta, nobile somiglianza che l'uomo volle avere al

quadrupede. Ed era tale in fine, qual io non avrei mai creduto di dover vedere effettivamente nessun uomo, e quali appresso a poco m'erano apparse certe figurine ch'io aveva viste altra volta, rappresentanti i cortigiani di Luigi decimoquinto di Francia, quando, incanutendosegli e guastando la chioma troppo frescamente, gli comparvero, ultimo esempio di schiavitù, in quella foggia, che assai ben celava la disonestà del capo reale; e tutta Europa e insino America fu coverta di parrucche e di code. A costui seguitavano due altre figure poco differenti da lui, e suora Giustina all'ultimo, in atto assai mesto e dimesso, e come dolente di quello che seguiva; alla quale s'accompagnava un giovane di forse trent'anni, che, solo a vederlo, lo avresti detto avvocato, sì luccicanti occhiali aveva agli occhi, tanto ciarlava, così spiccava le parole e così disonestamente gesteggiava con le mani.

Questi, adunque, era un avvocato, e propriamente l'avvocato salariato a vettura dal duca, e quell'altro un notajo, e quegli altri due, due testimoni. I quali tutti, per ordine del duca, venivano in visita ad apporre i suggelli ed a fare inventari e cose altre delle masserizze state di suora Geltrude, come devolute di legge all'ospizio. E venivano in compagnia di suora Giustina, che, per diritto d'anzianità, era succeduta di fatto

a suora Geltrude in quella specie di precedenza nell'alunnato; ma non si trovava d'essere nè tanto benivogliente di me, nè stata nel convento di Regina Coeli educatrice della figliuola del barbassoro.

Quand'io intesi la causa di quella comparsa, non mi calse troppo dell'altre masserizie, che pure avrei desiderate di serbare tutta la vita come si serbano le memorie carissime; ma dei libri non potevo sostenere solamente il pensiero che mi fossero rubati. E sapevo troppo bene che, già assai prima d'infermare suora Geltrude n'aveva distesa tutta di sua mano una scritta di queste che chiamano testamenti olografi, nel quale dichiarava formalmente che, salvo quel che di legge ricadeva al suo proprio convento di Regina Coeli, il restante e particolarmente i libri, non voleva averli lasciati ad altri che a me. Onde tutta accesa d'uno sdegno che il lungo digiuno rendeva più acerbo, significai a quegli avoltoi di corte, che suora Geltrude aveva fatta erede me della sua robicciuola, e che del resto poco montava, ma dei libri non volevo lasciar toccare un solo a persona del mondo.

Il notaio fu il primo a sorridere, aggrottando le ciglia in un certo modo, come chi in difesa del forte, fa beffe del debole che troppo presume del suo buon diritto. E invitandomi, fra grave ridente e cortese, ad

uscire del gabinetto, e cominciando ad aprire il cassetto della tavola che quivi era, e gli armadi, e ogni altra cosa, frugò e rovistò per tutto, mentre quelle due sue anime dannate notavano quel ch'egli dettava; e finalmente venne fuori il testamento, che il notaio lesse ad alta voce ridendo. L'avvocato, o che così veramente credesse, o che tale fosse l'accordo già innanzi preso, dichiarò che quello era caso da duca; ed essendo già assai ben tardi, gli uscieri, corsero a chiamarlo, ed egli venne col codazzo di due segretari, che mi parve che non gli si fosse torto un capello in testa dal dì che lo vidi la prima volta, tanto somigliava a se stesso.

E poichè il duca fu venuto, tutti gli fecer piazza, ed ei passando ed inclinando il capo, in quà e in là come chi è avvezzo ad essere sempre salutato, s'assise alla sedia d'appoggio nel gabinetto, e in sedendo, gittato così un certo sospiro di soddisfazione di se medesimo, disse:

Signori miei, eccomi qua.

L'avvocato e il notaio gli sedettero incontro sopra due seggiole ch'erano nel gabinetto. Io, che non era mai voluto uscire a malgrado dei replicati inviti del notaio, rimasi confitta in uno de' due estremi cantucci del gabinetto, suora Giustina s'assise quasi sotto l'architrave dell'uscio a un'altra seggiola che si fece portare, e i due segretari, i due te-

stimoni e i due uscieri s'acconciarono come poterono.

L'avvocato, sputato ch'ebbe e nettosi il muso e tutto il volto con una pezzuola bianca assai ben sudicia, distendendo e levando su il braccio destro, e poi, aperta la mano, e congiunto l'indice al pollice, cominciò:

Veneratissimo signor duca governatore, signora badessa, signor notaio, e signori testimoni, e voi tutti signori e signore.

E qui si fece dai principii della scienza delle leggi, e parlò della repubblica di Platone; e quindi discendendo al dritto romano, citò le dodici tavole e gli euremi e i responsi dei giureconsulti, e addusse le pandette, il codice, e le novelle; e fra un mare di latinità divenendo all'età media, allegò Francesco d'Accorso, Cuiacio e Gottifredo; e, pervenuto al codice francese, recò le sentenze del Portalis, del Merlin e del Sirey, e concluse: primieramente, che quel testamento era nullo di dritto e di fatto; secondariamente, che la comunità di Regina Coeli non aveva nulla che pretendere dall'ospizio in sull'eredità di suora Geltrude; e in terzo luogo, che le masserizze, i libri e qualunque cosa fosse stata della defunta, s'apparteneva di legge alla Madonna.

Laonde il duca, che già prima d'una cotanto eloquente diceria, era persuaso che così era come l'avvocato diceva, si levò senten-

ziando che il tutto s'intendeva devoluto alla Madonna ; e dato ordine che tutte l'altre masserizie fossero vendute per conto di lei, comandò che i libri fossero stati il dì seguente trasferiti nella sua biblioteca, che n'avrebbe egli tenuta ragione all'ospizio. E tornando via coi segretari, rivoltosi un istante, chiamò a se suora Giustina e le disse non so che assai pianamente, e quella rispondendogli non so che altro, egli replicò imperiosamente così doversi fare com'egli aveva ordinato. Di poi continuando il suo cammino, disparve fra un grande strisciare di piedi che faceva egli stesso e che gli era fatto ancora intorno dai due segretari e dagli uscieri. L'avvocato gli corse dietro strisciando anch'egli come un rettile, volendo così somigliare quell'animale all'andatura come lo somigliava al battere della lingua. Il notaio, fatto prestamente trasportare dalla stanza nel gabinetto e quivi ammonticchiare alla peggio i due cassettoni, il letto, la biancheria e qualunque altra cosa v'era che si fosse appartenuta a suora Geltrude, n'inchiavò l'uscio, e lo sigillò col suo sigillo: e conclusi e raccolti i suoi atti e le sue scritture, fatta riverenza a suora Giustina, n'andò anch'egli con Dio. E così fu ordinato e solennizzato legalmente un furto, non per grandezza ma per qualità, il più infame che sia stato mai commesso sotto il sole.

LXIV.

Io rimasi con suora Giustina nella stanza stata sino allora di suora Geltrude e mia, e guardando intorno, non vidi più il mio letto, nè il mio cassettone, nè verun altro degli arnesi miei. Ma mentre guardavo, vidi entrare due serventi che portavano il letto e le altre masserizze di suora Giustina, la quale mi disse con assai gravità:

Ginevrina, al duca è parso assai inconveniente che voi foste a dormire voi sola qui meco, e dice d'averlo consentito a suora Geltrude, buona memoria, per non turbarle gli estremi giorni della vecchiezza contrariandola in questo suo capriccio. Però sono stata costretta a porvi nel posto che vi spetta, dove sarete subito condotta.

E volto ai due serventi, accennò loro di condurmi al mio posto.

Io, abbassando gli occhi senza guardarla, mi messi a seguitare i serventi, she conducendomi per tutto il grandissimo camerone, quando furono presso all'uscio, si rivolsero, e mi mostrarono l'ultimo letto, e s'andarono con Dio. Io m'accostai al letto, e riconobbi lamia biancheria e il mio cassettone, ma il letto m'era stato cambiato. Tirai fuori le cassette del cassettone; e vidi che mi mancava i tre quarti della mia robbicciuola, acciocchè, come mi disse la mia

vicina di letto non punto richiestane da me, non si vedesse più lo scandolo di una sola fra loro tanto meglio di tutte l'altre parata e addobbata.

Quel camerone era similissimo a quell'altro che gli è giusto di sopra, all'altro piano, e che si chiama la sala grande; la quale, se vi rammenta, io aveva abitata in compagnia delle balie quando fui rimessa nella buca dalla donna di Santa Anastasia. Era larghissimo ed era altissimo, e nondimeno la sua larghezza e la sua altezza erano un nulla alla sua sterminata lunghezza. Tutta l'aria e tutta la luce gli veniva da due smisuratissimi finestroni ch'erano alle due estremità della sua lunghezza; dei quali l'uno dava nella via della Nunziata; e sapete quanto queste due vie sono distanti fra loro. Erano tutti a piccoli vetri assai sudici; le invetriate quasi non s'aprivano, e di luce non entrava quasi nulla. Invece di luce entrava aria notte e dì, ed appena spirava un'aura, tutte le coltri dei nostri lettini parevano vele di bastimenti, e restavano tutte scoperte. E se qualche diavolo zoppo avesse alcuna notte sollevato il palco di quel camerone a qualche novello don Cleofas, i costui occhi avrebbero vedute assai delle forme non dispregevoli. Il grand'uscio di sala era prossimo al finestrone che rispondeva sulla via dell'Egiziaca, ed il mio letto ch'era presso all'uscio, godeva a un tempo

del vento di tramontana dalla parte del finestrone, e del vento di maestro dalla parte dell'uscio.

Così fui trattata io ventiquattr'ore dopo che suora Geltrude m'era spirata nel seno; e così fui consolata del più terribile dolore ch'io avessi a' giorni miei. Senza suora Geltrude, senza la mia stanza senza la mia robbicciola, mia propria da più anni, e, quel che più di qualunque altra cosa m'era intollerabile, senza i miei libri. Lacrime non ebbi luogo di versarne, perchè la morte di suora Geltrude mi destò nel cuore un odio implacabile contro lo scellerato ordinamento delle cose di questo mondo, ch'io andava chiamando fortuna e fato e destino; e l'amarezza, anzi il furore di questo sentimento uccisero nel mio cuore ogni avanzo di quel non so che di tenero che solo vale a risolvere in lacrime la durezza del dolore. Tutto dì ravvolta fra quella plebe ancora invidiosa, se non più della mia fortuna, certo del mio essere da più di loro, io lavorava di malissima voglia, e le molte ore ch'ero avezza di passare nella beatitudine della lettura, le passavo assisa sul mio letticciuolo, morta del freddo, guardando i vetri del finestrone, e le mie mani, e i miei piedi; e non potendomi per nulla ancora persuadere che nel mondo si potesse cangiare di tanto in così poco.

Godevano, intanto, del mio atroce supplizio tutte le cento giovani dell'alunnato, alle quali io non aveva fatto nessun male; anzi bene a moltissime, che nelle loro occorrenze mi avevano richiesta della mia intercessione appresso suora Geltrude. Godeva quel bietolone del maestro di lingua francese, che il mio innocentissimo rifiuto aveva offeso. Godeva il prete, che m'avea posto un odio immortale come a era d'aver conosciuta la sua madornale ignoranza. Ed anche il duca, da molti riscontri che n'ebbi, s'abbassava a godere, per essere stato costretto sei anni innanzi, per paura che quel barbassoro di corte, da lui vilissimamente adulato, non s'adontasse della sua pertinacia, a farmi quel bene ch'egli non aveva volontà di farmi. E questo è il mondo, e così gli uomini si consolano di quel male altrui che a loro non fa nessun bene.

LXV.

Così passai l'inverno, il più crudo e sconsolato di cui io abbia memoria, e venne l'aprile, o più tosto io lessi nel calendario ch'era venuto. Perchè qual primavera poteva penetrare in quelle volte, o nel mio cuore divenuto un sasso?

Un dì s'era a desinare nel refettorio, dov'era una finestra che rispondeva nella cor-

te. Io sedeva assai ben prossima a questa finestra, le cui vetrate entrambe aperte, per essere a quei dì la stagione tiepidissima. All'improvviso fu udito un grandissimo tafferuglio nella corte, vocioni d'uomini, strida acutissime di femmine e un certo romore come di proietti gittati per ogni verso. Per il che, levatesi assai di quelle giovani ed io con l'altre, fu corso alla finestra, alla quale una delle prime a farsi fui io, per l'impeto naturale dell'indole mia, e perchè v'ero più da presso. Come più tosto ebbi sporto il capo fuor', vidi, con mia grande ammirazione, quasi tutte le furie del convento aver fatta come una specie di sortita nella corte, e fra urli spaventevoli avere assaltato il duca mentre era per montare in carrozza, chi con seggiole, chi con trespoli e chi con predelle, chi con tegami, chi con pani, e le più con gli zoccoli di legno grandissimi che avevano ai piedi: e i donzelli e gli altri straordinari del duca fare ogni loro estrema prova per difenderlo, ed essere nondimeno conciati assai male; ed esso duca, tutto pesto e rotto, essere senza pettine carminato in tal guisa, ch'era una pietà vederlo. Ma io non mi fui appena affacciata, ch'io ebbi, per così dire, a sostenere tutto l'alunnato addosso. Perchè la stessa curiosità, passione furiosissima delle donne, che aveva spinto me ad affacciarmi, spinse anche le altre tutte a precipi-

tarsi sopra di me per guardare nella corte. Ed essendo a caso sulla finestra un monte di piattelli tutti brodolosi ancora della nostra vivanda, i quali, affacciandomi, io aveva ben posto mente di non rovesciare, pure lo spingere di quella frotta fu tale, che finalmente io non mi potei tener più sui miei gomiti, ed accasciandomi sotto l'enorme peso, i piattelli si rovesciarono, e la più parte, tombolando dalla finestra giù nella corte, vennero a cadere ed a rompersi propriamente, che pare un miracolo a dirlo, sul parrucchino del duca, che tutto imbrodolato si volse verso su e ne giurò memorabile vendetta.

Alla fine venne una mano di gendarmi, che a furia di colpi di baionette respinsero, non senza sangue, nel convento quel popolo di furibonde, e il duca ficcato finalmente, come potette il meglio, il suo capo nello sportello della carrozza, ebbe di buone spinte in sul groppone dai suoi donzelli, che, cacciatolo dentro, chiusero lo sportello. Il cocchiero toccò i cavalli e la carrozza disparve; e noi, dal soverchio reprimerci, già quasi divenute spleneticlie, tornammo a mensa alle nostre frutte, non senza dare finalmente, in compagnia delle nostre medesime maestre, un qualche sfogo di riso alle nostre milze.

*

LXVI.

Come più tosto fu potuto dar fine alle trionfanti risa, ciascuna di noi cominciò a temere nel suo segreto la vendetta del duca. L'essere io stata la prima a sporgere il capo fuori la finestra, e l'essere stata lo strumento passivo di rovesciare il monte di quei piattelli, porse occasione a tutte le cento giovani di convertire in rovina di me sola ciò che ciascuna temeva per se; e il pensiero dell'interesse comune passando come una corrente elettrica d'uno in un altro capo, non indugiarono a giurarmi tutte sul viso ch'io sola aveva rovesciati, anzi aveva voluto rovesciare i piattelli in sul parrucchino del duca, e che da me sola era giusto che se ne portasse la pena convenevole. Tutte le testimonianze di verità ch'io invocai, tutte le mie protestazioni furono indarno. In meno che non lo dico andò per tutto l'ospizio il grido, che la favorita di suora Geltrude, non ignara della cospirazione del convento, udito il tumulto, era corsa prima dell'altre alla finestra per precipitare in testa al duca tutto un monte di piatti ch'era quivi a caso, e tentare d'accopparlo, in vendetta del giusto divieto di lui ch'ella non seguistasse, anche dopo la morte della sua protrettrice, ad essere la privilegiata, anzi la reina dell'alunnato. Qual mai calun-

nia fu più somigliante al vero? Qual modo ebbi più io di mostrare l'innocenza mia, se suora Giustina medesima mi giudicò colpevole?

In breve il convento e l'alunnato furono intorniati di gendarmi. Si passò la notte come in una città assediata, e la mattina di buon'ora udimmo battere il tamburro nella corte, ed erano altri gendarmi che venivano in ordinanza. Alle dodici ore vennero quei due uscieri del duca con sei gendarmi, e mi domandarono a suora Giustina. Costei, comunque mi credesse rea nè mi volesse troppo bene, fu smarrita della domanda, e ripose che io era affidata alla sua onestà, e ch'ella non poteva consegnarmi così a un tratto nelle mani di sei soldati. Aggiunse che avrebbe parlato ella al duca e cosa altre; alle quali gli uscieri rispondendo parole assai villane, ordinarono ai gendarmi di pormi le mani addosso. Allora io mi volsi loro come invasata da mille demonia, e, per l'orrore d'essere toccata da gente di polizia, che più tosto mi sarei fatto toccare del carnefice, mi levai su, e visto che suora Giustina m'era troppo debole aiuto, mi messi volontariamente fra i gendarmi. Quindi, perchè io mi credeva d'essere condotta in carcere, domandai che mi fosse data qualche mia robbiciuola, che gli uscieri, incorati ancora dalle voci di tutte le alunne che

mi gridavano rea, mi vietarono di prendere; e, così com'ero per casa e senza nulla in testa, fui condotta nella corte, dove trovai ventinove altre fra vecchie e giovani di quelle furie del convento assai più ignude di me. E spinta con loro, anzi stipata in una delle sei carrettelle da nolo ch'erano nella corte medesima, fummo tutte, accompagnate da assai gendami a cavallo, e dagli scherni e dalle fischiate del più vile popolazzo, menate per il Borgo di Sant'Antonio al Serraglio.

LXVII.

Quando fummo pervenute sulla piazza del Serraglio, i gendarmi a furie di pattonate sbaragliarono quella gran folla di lazaroni che ci aveva seguitate. Di poi, fatte fermare le carrettelle innanzi alla magnifica scala di marmo a due ordini onde si monta all'ampio vestibolo di quell'immenso edifizio, e fatteci scendere dalle carrettelle, ci consegnarono capo per capo ad altri assai gendarmi a piedi che ci attendevano colà presso. I quali, fatto ale di se, ci messero per coppie in mezzo a loro, e salendo su per l'ordine destro della scala, e giunti nel grande adito, dov'erano tre grandi entrate, una al di rimpetto, e l'altre due a' due lati, entrarono per quella a mano ritta e ci menarono in

un grandissimo e lunghissimo corridoio. Quivi ci fecero fare alto, avvertiti dai serventi dell'Albergo, che il governatore non era ancora venuto.

Era quel corridoio una specie di pubblico ritrovo d'ogni sorta di persone. Quivi eran uomini, quivi eran donne, d'ogni sorta condizioni, quivi eran Inglesi e Tedeschi a dovizia che traevano a pagare religiosamente il debito che ha ogni forastiero di vedere o di poter dire d'aver veduto quell'ospizio. E poichè era già andata per tutto la voce che noi eravamo le trenta più riottose fra le figliuole della Nunziata che avevano preso a zoccolate ed a piattellate in sul viso e in sul parrocchino il nostro duca governatore, tutta quella gente, che senza noi sarebbe entrata e uscita spacciatamente, ciascuno pe' fatti suoi, ci si fermava e faceva calca intorno per vederci e considerarci. E ci consideravan tutti, massime gl'Inglesi, con una maraviglia e uno stupore così grande, che ben si pareva quanto gli uomini anche più liberi sono fatti per essere schiavi; che sempre par loro una gran cosa strana, che l'oppresso pigli un tratto a panate o a tegamate o a quel che meglio gli è alle mani il suo oppressore.

In questa gogna s'ebbe io non so se dire la stoltezza o la barbarie di tenerci per cinque lunghe ore, dalle tredici alle diciotto, allor-

chè ci fu recato che, questo gran governatore che s'aspettava, era finalmente giunto per una sua scala segreta. Tosto fummo condotte dal corridojo nele sala dove in vece d'un qualche gran baccalare, com'io m'era presupposta, trovammo un'abbietta e volgarissima figura, un sudicio e stizzosissimo vecchio, un pretto lazzarone vestito, ed anche malamente, con un certo logoro e rattoppato giubbone di questi che s'usavano a' bei dì de' nostri arcavoli. Costui, con un fragorosissimo vocione da Masaniello, con un dialetto purissimo di Lavinaio (*), aprendo una gran bocca, ed arrabbiando e facendo la bava, che non si sapeva qual diavolo il toccasse, ci disse ex abrupto la più gran villania che mai nessun reo mascalzone dicesse a nessuna più vituperata sgualdrinella di Mercato, dicendo così sozze e sconce parole, che, a me almeno che non ero mai stata a simili scuole, o riuscivano al tutto ignote, o m'insegnavano quello che ignoravo. E minacciandoci il capestro, la mitera e il fuoco, e mordendosi le mani per il gran furore in cui era montato, alla fine levando su a tutta furia una gran mazza ch'avea in mano, come per volerci rompere a tutte il capo e l'ossa, fu trattenuto e fatto

(*) Contrada di Napoli abitata dal più vile popolazzo. *Nota dell'Ed.*

quasi a viva forza sedere da due zerbini tutti azzimmati, figliuolo e segretario suo, che gli erano intorno; i quali, tutti molli dalla fatica di tenerlo, e parte sogghignando, fecero cenno ai serventi ed ai gendarmi di condurci via. E così fu fatto.

LXVIII.

Dopo così nobili ricevute, per le quali non ci si disdisse di aspettare cinque ore in quello stato, fummo, per il medesimo corridoio, ricondotte nel grande adito onde eravamo entrate da prima, e quindi introdotte nell'entrare di rimpetto a quella onde uscivamo. Quivi era una gran sala, ove fu picchiato a un uscio che dava in un corridoio simile a quello di là, ove eravamo state sì gran pezzo alla berlina. Ed apertosi l'uscio, apparvero certe bruttissime suore, poco dissimili, di forma e d'abito, a quelle del nostro convento, delle quali v'era più d'una presenzialmente fra noi. A queste fummo dai serventi e dai gendarmi consegnate a coppia per coppia; e non appena il caporale ebbe profferito il numero quindici, che l'uscio si riserrò, e noi rimanemmo dentro, che parve un sogno.

Le suore facendoci, in su quelle prime, un certo viso arcigno e spaventato, ci condussero dal corridoio in un'altra sala non

troppo ben grande , dove era una vecchia francese che tutte chiamavano madama. Costei , da principio appaltatrice e poscia, per aver fatti assai ben ricamare non so quali arredi di corte , direttrice delle fanciulle dell'Albergo , con cento buoni ducati al mese , ci considerò un momento così tutte insieme, senza troppo fermare gli occhi sopra nessuna. Di poi, com'è il costume di Francia , motteggiate alquanto e noi e il duca , domandò a quelle suore che cosa avesse a farsi di noi. Le più vecchie e stizzose fra quelle dissero che noi non c'eravamo venute ad albergo , ma sì veramente a correzione; e che però ci si volea allogare in qualche canto appartato , e tener segregate al tutto dal consorzio dell'altre fanciulle, che ne potevamo corrompere l'innocenza. Ma le più giovani , e per questo medesimo meno ree , si opposero al crudo partito , ed allegando che quella legge del segregare era per quelle fanciulle che non s'erano portato intatto il loro fiore , e però non da applicare a noi ch'eravamo tutte pulzelle , posero che ci si conveniva lasciar vivere in compagnia di tutte l'altre. E si vinse: e madama sentenziò cianciando , che potevamo andarne libere e sciolte con l'altre giovani , ed acconciarci in sui lettini ch'avanzavano voti.

Io credo che voi sappiate che questo straordinario edifizio , cominciato , d'ordine di

Carlo terzo, a rizzare dal Fuga, doveva avere un terzo di miglio di lunghezza, quattro vastissime corti, e una chiesa a cinque immense navate, e in mezzo l'altare che da tutte si potesse vedere il sacrifizio. Ma, come sempre segue nelle monarchie, che con la partenza o con la morte di ciascun principe parte o muore quel poco di bene che il popolo ne aspettava, e solo rimane quello ch' è loro connaturale, il servire, come più tosto Carlo andò a regnare in Ispagna, l'opera pendette dismessa ed interrotta, e la metà solo ne rimase in piedi. Questa metà non basta a ricettare tutti i tremila giovani e le settecento fanciulle che per l'ordinario vi sono ricoverati. Laonde, benchè ai giovani s'entri per dove entrammo in prima noi per attendere il governatore, ed alle giovani donne per l'entrata opposta, nondimeno queste non hanno che solo la metà di due ordini di piani de' sei ond'è superbo l'edifizio, e tutto il rimanente è occupato da quelli.

Ristrette, dunque, in così anguste prigioni, quelle meschine giovani si può dire che non hanno luogo nè per dormire nè per lavorare. I telai e tutti gl'istrumenti dell'arti che vi s'esercitano, sono sparsi qua e là per quei corridoi che dovrebbero servire di solo passaggio; e fanno un ingombero e una confusione non più veduta. Nè

ci si vede a lavorare, che la luce vi viene a pigione per certi finistroni ferrati distanti fra loro un buon migliaio di palmi. Nelle sale ove si dovrebbe lavorare, in vece vi si dorme, e vi sono i letti così fondi, che meglio sarebbe a unirli tutti e dormirvi su stipate alla foggia groenlandese. Questi letti, che potrebbero dirsi incoati, consistono in un muricciuolo a foggia di sedile che corre intorno intorno al muro, e sopra questa ciascuna appoggia la notte due piccole assicelle, sostenute dappiedi da un piccolo trespolo anche di legno, e sopra quelle adatta un sacconcello con entro un poco di paglia, e un lenzuolo che Dio vel dica, e, secondo la stagione, una coperta di lana o di tela grossissima; e quivi s'adagia e dorme, rotta dalla fatica e dalla fame; che tutto dì e fieramente vi si lavora, e una minestra con un lieve vestigio di lardo a mezzodì, e una la sera, e non molto pane, sono il nutrimento ordinario. Vero è che due dì la settimana vi s'ode ragionare di carne, che poi a mensa a mala pena n'è alcun sospetto. E queste erano le cagioni vere per le quali madama era sorda, inesorabile a chiunque più la scongiurava di lasciargli vedere quelle sale e que' corridoi, e non la temenza che la pudicizia delle giovanette ne potesse essere offesa, che dalla gente educata non poteva.

Menate da una di quelle suore in una

sala meno ingombera dell'altre , quivi ci allogammo alla meglio le mie compagne ed io; e cominciammo a condurvi la vita che ho detta dianzi, a me inusitata e durissima, ma a quelle fra le mie compagnie della Nuziata, che non erano delle suore, assai più portabile di quella che menavano nel convento.

LXIX.

Le finestre di quella sala, tutte ingraticolate di ferro , rispondevano sull'ampissima pianta della chiesa dalle cinque navi , che mai non fu terminata. Ora si vedono solo i vertigi delle mura già cominciate a innalzare, e nella piazza che vi rimane in mezzo a scoperto vanno i bambini ed anche i giovani dell'ospizio a baloccarsi un poco i dì di festa , ed a prendere , chi in un modo e che in un altro, alcun breve ristoro alle crude fatiche durate in tutta la settimana. All'ora medesima che quelli si ricreano giù, le donzelle sogliono farsi alle finestre , e sporgendo , come possono meglio , il capo fra le ferrate , precipitarsi fuori di se medesime e andar cercando fra quei giovanetti le misteriose larve della loro fantasia.

Non per cercare veruna larva , ma per inghiottire una qualche boccata d'aria incorrotta , e dare una fuga più rapida ai miei

sospiri, io mi faceva talora a quelle finestre. Un dì, era la Pentecoste, e tutte le giovani, raffazonate alla meglio, ebbero licenza, come era solito nelle grandi solennità, di potere, scortate da assai serventi dell'ospizio, andare il dopo pranzo a spasso nel vicino Orto Botanico. Io parte era e parte, più di quello ch'era, mi finsi malata, per il desiderio infinito ch'avevo di vedermi un qualche istante sola, che diventa una furiosa necessità in chi è sforzato di vivere sempre in branco come le pecore, e per l'odio implacabile ch'ebbi sempre a quelle maniere di berlina; che mai alla vita mia non misi con le mie compagne il capo fuori della Nunziata o dell'Albergo de' Poveri, ch'io, comunque gli occhi miei non si schiodassero mai dalla terra, non sentissi susurrarmi intorno i nomi di bastarde e di serragliuole. E veramente Iddio, nella sua infinita pietà, potea scagliare una saetta di misericordia ed incenerirmi l'istante stesso ch'io bevvi il primo cielo.

Io mi rimasi, adunque, sola in quella mia gran sala ove dormivo, e volti gli occhi al cielo, e benedetto di quell'istante che mi concedeva, cominciai da prima, tutta libera e sciolta, a piangere ed a sospirare come più mi piacque. E sentendomi un poco più scarica dell'angoscia che tutto dì mi strozzava, mi feci alla finestra, e ficcando,

come, potevo il capo nei vani di quegli spietatissimi ferri, guardavo, quando dall'un lato e quando dall'altro, il cielo ch'era purissimo quel dì, e più e più sospiravo; e quella serenità e quell'aura vitale addolcirono le mie lacrime per modo, ch'io, non sapendo io stessa perchè, cominciai a piangere non più di dolore, ma di tenerezza e direi quasi di piacere. Stanca alla fine di tener il capo levato a riguardare il cielo, l'inclinai spensieratamente verso la terra, e, fra le migliaia di giovani che quivi si sollazzavano, fermai gli occhi a caso sopra uno che, in disparte dagli altri e sdraiato sur un sedile di pietra viva, avea del braccio sinistro fatto sgabello al capo, ed ora avea gli occhi fissi nel cielo, ora come per lassitudine li chiudeva. E dopo un istante di stupore, come chi sentendosi sciogliere da un lungo sonno, apre gli occhi negli occhi della cara persona che ne lo sciolse, riconobbi in quel bellissimo giovane il mio garzonetto di santa Sofia.

LXX.

L'ultimo pensiero ch'io ebbi di lui fu quel dì che, levatami di quella cameretta da mezzo scala, suora Geltrude mi condusse all'aperto in quella loggia ond'io imparai la prima volta, che perchè gli uomini sieno

qui così vili traditori, non però il cielo nasconde loro, come dovrebbe, le sue bellezze; delle quali, ultima sua ingiustizia, sorride così allo scellerato come all'innocente. Poi l'amore e ogni altro sentimento giovanile naufragò nell'orribile oceano delle mie sventure; e quando cominciai a vivere al fianco di suora Geltrude, i suoi ammaestramenti e le mie letture m'indusse pensieri al tutto canuti. E se talvolta mi si affacciavano alla mente i desideri della prima età, erano come un battello che fende l'onde tranquilla d'un lago, la quale fra un istante ritorna alla sua usata tranquillità.

Quand'io riconobbi quel giovane a' suoi crespi e biondi capelli, a' suoi occhi, a tutte le sue nobili e malinconiche sembianze, io sentii in tutta me stessa un turbamento d'una natura insolita, che non somigliava nessuno dei mille e mille di cui tutta la vita mia era una crudele e incredibile storia. Egli non mi vide, e la sala fu quasi in quel momento stesso inondata da un pelago di quelle giovani. L'aria cominciò a imbrunire, le finestre si chiusero; ed io tornai agli uffici della vita consueta, gelate le mani e il volto, tremante, palpitante, ma certissima che in breve sarei tornata al mio tristo ed ordinario riposo.

Sonò l'ora della cena, ed io, giudicando quel turbamento dover esser causato in gran

parte dall'inedia, n'andai più volonterosa che mai al refettorio, per pigliare alcun ristoro da quella minestra, che, benchè rea e poco appetitiva, la necessità della natura mi faceva mattina e sera tranguggiare senza troppo ribrezzo. Ma quando fui a mensa, e la minestra venne, io avrei bevuto piutosto il veleno che solo una cucchiaiata di quella; e così debole e tremante come v'era venuta, così me ne tornai nella mia sala, che proprio le ginocchia e le braccia non mi reggevano ad assettarmi il letto, che ogni sera bisognava ricostruirlo, perchè la mattina, per isgomberare un poco l'angustia delle sale, assi, trespoli e paglioni, tutto s'acconciava di traverso sul muricciuolo.

Quando fui a letto, di dormire fu niente. Era maggio, ed ogni maniera d'insetti formicolavono in quelle sale; ed io, benchè avessi agevolmente impetrato da madama di non cacciarmi indosso certe gonnelle d'un fiero capecchio ed altri non dissimili arnesi che lo splendido ospizio somministra altrui, e benchè avessi presa gran cura che il pagliericcio fosse nuovo, non però potevo con tutto la mia superstiziosa nettezza fuggire il sudiciume universale, ch'è inutile ogni nettezza a chi vive nel brago fra i porci. Io era sempre in battaglia con le brutture e con gl'insetti, senza nulla potere contro la vit-

toriosa corruzione; e senza giovare nulla a me, davo da ridere di molto all'universale. Ma satolla, se non di pane, certo di dolore, di fatica e di fievelezza, non m'era ancora seguito la notte nè di non dormire, nè d'accorgermi pure di alcun insetto. Quella notte io n'ebbi, o mi parve averne addosso i milioni, dando ora di qua ora di là le più smaniose volte, e non trovando mai luogo; ad ogni ora sospirando, perchè ad ogni ora mi parve di soffogare dall'oppressione; ed invocando ad ogni ora la luce, che mi pareva tanto lontana, che quasi estimavo impossibile di mai più rivederla.

L'immagine di quel bel giovane, che tutte le volte che mi veniva fatto di velare un cotal poco gli occhi, tornava come a viva forza a svelarmeli, e la troppo nuova stranezza del sempre crescente turbamento ch'io sentiva in me, cominciarono a indurmi nell'animo alcun sospetto ch'io non fossi a mio malgrado infetta d'un sentimento ch'io non aveva nè la volontà nè il coraggio di confessare a me stessa. Ma l'orgoglio in che io era salita di me medesima dopo il mio tanto studiare, dopo l'essere stata, per così dire, iniziata da suora Geltrude nei più alti misteri della società degli uomini, e del mondo, fulminò, annullò in sul nascere quel sospetto; perchè io mi teneva troppo da più che da poter essere vinta da un sentimento d'amo-

re, troppo da più che da poter mai allogare l'amor mio in chi di molto non mi fosse superiore; nè l'essermi superiore; mi parea già cosa facile, perchè avvezza sempre a vivere fra gente sciocca, scellerata e vigliacca, io non concedeva fra me stessa a nessuno nè il mio ingegno, nè la nobiltà del mio sentire, nè quelle congiunture che mi avevano levata tanto al di sopra di me stessa. E ne pure volevo conceder tanto al mio garzoncello mendico.

Sonò finalmente la sveglia e riapparve la luce, ed io mi precipitai dal letto come si percipitò dall'apparecchiato rogo colui che, condannato alle fiamme, sentì gridarsi grazia intorno; e racconcio il letto nella solita guisa, mi messi, sperandone l'usata quiete, al lavorio. Ma la mano negava l'ufficio consueto, ed io era ad ogni istante da me stessa soprappresa, che fissi gli occhi nella parete che m'era al dirimpetto, vi dipingeva con essi ora i capelli, ora la fronte, ora tutto il capo appoggiato sul gomito, di quel mio giovane. A mezzodì presi tre sole delle cucchiaiate della minestra, la sera non ne assaggiai gocciolo: l'angoscia, il tremore, il palpito, lo stupore mi s'andarono sempre crescendo; lavorare non potetti mai in tutto quel dì; la notte vegnente la passai due cotanti più fiera ed affannosa dell'altra: e dopo una lunga ma vana resistenza, prima al fatto e

poi al riconoscimento di esso, mi accorsi alla fine, e mi palesai a me stessa, ch'io era disperatamente innamorata, perduta, impazzata di quel mio primo amore, e che nè allora, nè mai, v'avrebbe avuto più luogo la ragione.

LXXI.

Io aveva udito dire a suora Geltrude, che, non altrimenti che chi è morso da un cane rabbioso, ha sempre un punto in cui, o tagliando o bruggiando, può troncare il corso al feroce veleno, che se serpe una volta nel sangue, ogni speranza di salute è indarno; che così, bevuto il veleno d'amore negli occhi di alcun giovane periglioso, una fanciulla ha sempre un qualche istante; da spegnere quel veleno in sullo scoppio; ma che s'ella lascia fuggire quell'istante, e il veleno le s'innesta un tratto, ogni altro argomento è vano, e l'è forza soggiacere alla fatale possanza. Nell'alba funesta in cui io mi sentii vinta da una possanza tanto più forte di me, io imparai per la prima volta che suora Geltrude poteva talora non aver inteso tutto l'incomprensibile vero delle varietà, anzi delle contraddizioni de' cuori umani. Che certo quel veleno stesso, che cosi sempre mi gioverà nominarlo, che molte altre fanciulle e suora Geltrude medesima alla mia

età avrebbe trovato in lei e l'istante e la forza di spegnere , ebbe , dopo un breve conflitto, piena e sanguinosa vittoria di me; e sa Iddio solo s'io volli combatterlo , e s'io lo combattetti veramente di tutta mia possa.

Io non vi toccherò i luoghi topici di primo amore riacceso , di segni d'antica fiamma e somiglianti , perchè non ha luogo veruna la topica nell'incomprensibile tremenda cecità ond'io fui vinta, guasta , corrotta , ammaliata, acciocchè morta di corpo e morta per questo mondo , morissi anche di spirito e morissi anche per il mondo di là ; se già la vostra santa assoluzione non mi ridoni la grazia di poter rivivere nel mio Creatore. Solo vi dirò , che per essermi a me stessa chiarita vinta , non cessai mai di combattere. Non mi feci mai più a quelle finestre, non mirai mai più nè pure quel cielo onde avevo inchinati sì infelicemente gli occhi sul giovane fatale; e quelle sembianze mi si accendevano ogni dì , ogni ora , ogni istante più vive nella rovente fantasia. Mi cavavo ad ogn'istante dal seno un carissimo e mai sempre da me adorato e baciato e lacrimato ritratto di suora Geltrude , ne invocavo in tutt'i momenti l'ombra adorata: e quell'ombra, che pur insino allora non m'aveva abbandonata , allora fuggiva ostinatamente da me come fastidita di una mia sì grande e sì inaspettata mutazione. Mi volsi a Gesù , e

ne implorai genuflessa l'aiuto in tanta mia occorrenza; e Gesù non degnò d'esaudire la mia preghiera.

Tutte le suore, e madama, e universalmente tutte le settecento giovani donne dell'albergo, delle quali io era stata insino a quel punto la maraviglia e l'edificazione, cominciarono, vedendomi divenuta sì pigra e stordita, a farsi continue beffe di me ed a darmi gli epiteti più villani e vituperosi. L'una minaccia incalzava l'altra di pormi in disparte in una scura priggione per pena debita alla mia quanto più insolita tanto più notata e importabile sciaguraggine. Ed io, che m'ero insino a quel momento pasciuta d'un fierissimo disprezzo per chiunque m'era d'intorno e per l'universo intero, e vendica così in gran parte del mio destino, ora vedendomi avuta a vile e dispregiata dalla prima insino all'ultima dolorosa femminetta dell'ospizio non solo non ne prendevo lo sdegno che avrei dovuto e la forza di sollevarmi contro a me stessa e vincere una così nuova vergogna, ma al tutto dimentico di me, quasi, come a cosa meritata, mi vi conformavo.

Finalmente, per recarvi le melte parole ad una, il giovane non s'era per anche accorto di me, ed io n'era già fuori del senno.

LXXII.

Veniva a fare le lustre d'insegnar leggere alle più provette fra quelle giovani un prete calabrese di forse cinquant'anni, ma di soda e robusta complessione, e domandavasi don Serafino; nè di serafico aveva altro che il nome. Il quale, per essersi nutrito e riparato gran tempo in casa non so qual eccelso barbassoro della reggia, aveva avuto non so che carico nell'ospizio, e per la ragione detta dianzi temuto e però amato e venerato dal governatore, n'era stato, novello don Ignazio, eletto a maestro delle fanciulle, non ad altra cagione, se non se acciocchè gliene venisse a crescere il salario. Costui, quantunque rozzo ed ignorantissimo, non era però tanto insensato, che non sentisse una gran noia di farsi ogni dì ripetere l'abbiccì da quelle milense: e nondimeno, per il bene della scarsella, comunque a malincuore, vi s'adattava. Un dì, abbattutosi a caso a ragionar meco, era rimasto stupefatto di aver trovata colà dentro chi sapesse tanto più di lui: che di ciò gli fu troppo agevole di avvedersi. Egli dunque, o per alleviarsi la cotidiana noia che l'attendeva, com'io credetti veramente, o per non so qual'altro disegno m'avesse fatto addosso, quasi ogni dì non cercava che me, non ragionava che con me, e della lezione e di tutte l'altre fanciulle fa-

ceva come di cose che per verun modo non gli appartenessero.

Essendosi pertanto costui, quasi a mio malgrado, dimesticato alquanto meco, non potette essere che non si accorgesse del mio repentino e inesplicabile cangiamento; e che, com'è sempre la mente umana vaga e curiosissima degli altrui segreti, non cercasse ogni via di strapparmi dal cuore il segreto ch'io gli nascondeva. Ed essendo furbissimo e maravigliosamente pratico delle cose di questo mondo, non istette guari ad accorgersi che il male mio era amore. Della qual cosa non si fu appena accorto, che un dì, coltami in disparte da ogni altra, mi disse:

Ginevrina, io credo che perch'io sia corvo, e additò il suo vestito nero, voi crediate che sia mio mestiere di andare disvelando gli amori altrui, o veramente m'abbiate per degli scopatori, ch'io abbia a scandalezzare che una bella giovane, quale voi siete, siesi condotta ad amare. Ma se Dio v'aiuti, io sono d'ossa e di carne come voi: ed amai anch'io furiosamente nella mia età più fresca; e se ora non amo più, non però non m'incresce insino all'anima di chi ama, e non farei ogni opera di soccorrergli. E però, se voi amate, nè già sarete ardita di negarlo a chi calpesta da tanto prima che voi questa terra, e se non siete matta, che vogliate infelicissimamente morire potendo vi-

vere felicissima, palesatemi colui che amate, e lasciate a me la cura del rimanente.

A queste parole, all'aria franca e sicura ond'egli le pronunziò, a quel non so che d'imperioso e d'affidante a un tempo ch'è sempre nella sembianza di chi è più vecchio di noi quando s'inchina a parlarci umanamente, mi sentii scoperta già prima di aprire la bocca, e nulla più non seppi tacergli. Ed egli, che teneva inchiodati gli occhi suoi ne' miei, come più tosto ebbe udito del giovane, li schiodò con mirabile celerità, e li raccolse in giù qualche momento, aggrottando le ciglia in un certo modo che tutto il sangue, senza ch'io sapessi perchè, mi si gelò nelle vene. Di poi, ritornandoli tutti umani e soccorrevoli ne' miei:

Sia lodato il sommo Iddio, mi disse, con un'enfasi tutta religiosa, che mi concede, con nessun mio danno, poter fare una vera opera di pietà; che così gli uomini di senno intendono la pietà; e così l'intendeva Giesù Cristo. Addio Ginevrina, stai di buona voglia, e non volere, per soverchio di fangiullaggine, sciupare una tanta bellezza; ch'io ti annunzio che fra qualche dì sarai la più lieta donna che mai nascesse.

Era, quando questo colloquio seguì, il dì ventuno di giugno; e quale mi fosse la notte che gli seguitò, sarà più facile a voi l'immaginarlo, che a me il potervelo dire.

All'uso martello mella mia furibonda passione, s'aggiunse quest'altro, che ora mi pareva d'aver fatto il meglio del mondo, ed ora il peggio, d'essermi fidata del prete. E mischiandosi alla disperazione la speranza, ne surse una terza maniera d'angoscia, della quale io non conobbi mai il più infernale flagello.

Il dì seguente il prete, ch'era usato di venire ogni dì, non ci venne, con non poca maraviglia di tutte: e la mia agonia se n'accrebbe. Finalmente l'altro dì, ch'era per l'appunto la vigilia della sollennità del precursore, riapparve don Serafino, tutto lieto nel viso che pareva la pasqua stessa; e raccontata all'altre giovani una sua favola del non essere venuto il dì davanti, ci fece un poco ridire l'alfabeto. Di poi, preso il suo cappello e trovato con incredibile destrezza il modo di cogliermi un istate in disparte:

Ginevrina, mi disse con la rapidità che l'occasione imponeva, se dimane, quando l'altre giovani vanno a spasso, tu ti saprai rimanere a letto come inferma, che pur troppo sei, io ti porrò nelle braccia il tuo Paolo.

E disparve che poco mancò che non fosse udito.

Ne' brevi e quasi convulsivi istanti ch'io aveva ragionato, era già otto anni, col garzonetto, ne aaveva vuto tutta l'infelice sto-

ria della sua famiglia e non il suo proprio nome. Il che, sempre che poscia mi tornò alla memoria, o che così fosse veramente, o che amore nobiliti tutto nella persona amata, mi parve esempio rarissimo di modestia e di gentilezza d'animo; che come agli stolti nulla viene sì rapido sulla lingua quando il parlare di se stessi, così nulla viene più tardi agli assennati.

Quando udii il prete pronunziare quel nome, io mi composi in meno che non balena la più rosata novella, e vidi proprio con gli occhi don Serafino che, ai miei contrassegni ed alla storia della famiglia, domandava del giovane tutti gli ufficiali dell'ospizio, e cercava e investigava, e finalmente, come per miracolo, ne aveva nome, casato, famiglia, istoria, tutto; e narratoli i casi miei, ed ecco il giovane gettarsi a' suoi piedi e scongiurarlo di soccorrere alla sua disperata passione, e don Serafino intenerirsi e sollevarlo e lacrimare di tenenerezza: e promettergli che il dì di san Giovanni lo farebbe il più felice uomo che nascesse.

E con quest'aurea novella perduto quell'ultimo fiato di senno, o, per parlare con più esattezza, quei lucidi intervalli che m'avanzavano, diedi l'ultima perfezione alla mia pazzia.

LXXIII.

Varcato, adunque, l'ultimo termine che divide il senno dalla pazzia, mi finsi il dì vegnente malata, il che, per l'estrema pallidezza in che s'era cambiato il vivo colore del mio viso, mi fu di leggieri creduto. Alle ventidue le giovani andarono a spasso, madama n'andò altrove; e di tanta turba non rimanemmo che una vecchia custode in una cameretta ch'avea pressa all'entrata, ed io a un piano e a non so quante sale e corridoi di distanza da lei.

Io non era più nè in quella sala, nè in terra, nè in cielo, ma aveva già valichi milioni di milioni di universi, e ne valicava ancora altri milioni, quando il prete m'apparì, tutto rosso nel viso e quasi come brillo. Ed essendomi io levata furiosa nel letto, e sporto il capo di traverso come per vedere chi entrava dietro lui, ed ecco il prete porsi il dito dal mento al labbro, ed accennarmi con gran serietà di tacere. Io, tacendo, pure sporgeva il capo per vedere entrar Paolo, e vidi in vece la vecchia custode. Il prete, che come seppi dappoi, tastava polsi, ordinava ricette ed era tenuto gran fisico in quell'ospizio, sedutomisi dappresso, e toccomi il polso.

Per mia fe, disse a voce alta, sempre accennandomi con l'occhio di star cheta ai

suoi detti , voi mi fate chiamare come se infermaste a morte, ed io vi trovo più sana di me. Per Iddio sommo ! chi s'impaccia con voi altre, non ne puole aver bene. Via via , ho inteso. Voi volete annaffiarvi il gorgozzule con qualche rimedio a uso rinfresco.

E volto alla vecchia :

Suora Rebbecca , le disse , andrete giù in farmacia e faretele fare una limonea delle buone con entro mezz'oncia di cremore di tartaro.

E poichè già la vecchiarda moveva :

Aspettate , le disse , che mi possiate prima far uscire ; che sono atteso (e nominò una gran principessa) da forse un paio d'ore.

E levandosi , sempre accennandomi di non fare motto , andò via con la vecchia.

Io rimasi stupida , e stupida in breve lo rividi venire a me più acceso ancora di prima ed afferrarmi improvvisamente la mano , e baciarla più e più volte , e dirmi :

Ora ecco : Paolo è là nel mio quartiere che t'attende per disbramarsi una sete d'ott'anni : e ti manda questi baci anticipati.

E stato un istante sopra di se :

Ginevrina , m'aggiunse, ora è il tempo di mostrare se sei l'altera allieva di suora Geltrude o una vile serragliuola. La vecchia è già in farmacia , e la stolta vide uscire prima me ; ma poi , com'io già sapeva essere sua sciocca usanza , s'è tirato l'uscio dietro

che chiude a saliscendi, ma non l'ha inchiavato con la chiave grossa, che le pesa soverchio di portarsela addosso. Io, data una volta, e rifattomi all'uscio, mettendo un mio grimaldello nel serrame, ho alzato il saliscendi; ed eccomi di nuovo a te. Levati su e seguimi, che mai non fu sì solitario il vestibolo; e sai che la farmacia è sotto la scala di fuori. Ma spacciati che la vecchia non torni.

Io non badai a rispondergli, ma mi levai su, e cacciatimi in furia i miei panni indosso, mi messi a seguitarlo.

Per uomo di oltre a cinquant'anni, don Serafino menava assai leggermente le gambe. In meno che non lo dico si fu usciti da quelle chiostre; e passato il vestibolo, entrati per un corridoio tenebrosissimo dall'altra banda, e montati per una strettissima scala a chioccia, pervenimmo a un usciolino, che il prete aperse speditamente, e messami dentro e riserratolo, e dato una subita volta per le due stanzette di che si componeva questo suo quartiere:

Poffar Iddio! esclamò; l'insofferente Paolo c'è venuto incontro per l'altro corridoio; ma io l'ho bell'e giunto.

E riaperto e riserrato l'uscio a chiave, mi lasciò chiusa là dentro e disparve.

Ora io non v'intratterrò più, o padre delle meditazioni e de' soliloquii che mi cau-

sarono da quel dì le continue e strane rivolte della mia fortuna. La vita, o almeno la mia vita, somiglia quel nuotatore che mosso dall'estrema sponda d'un faro, tutto librato e leggero sull'onde, fa lente e riposate le sue volte e quasi può noverarle; ma pur sopravviene la stanchezza ed il fiato ingrossa, e le volte sono più rapide ed affannose ed innumerabili, finchè, a vista dell'altra sponda, guarda per l'ultima volta il cielo e cade in fondo all'abisso,

Ma a comprendere quanto fosse la miseria mia, vi basterà il conoscere che batterono le ventiquattro, e poi l'un'ora, e poi le due, e poi le tre, e poi le quattro, e poi la mezza notte, ed io brancolava a tentoni per quelle due stanze, ed il prete non veniva. E benchè io mi dimorassi colà al tutto fuori del senno, e come briaca mi cacciassi qua a là quasi per afferrare il giovane che mi fuggisse, pure ad ora ad ora ero come tocca e quasi destata da un certo oscuro ma assai sinistro presentimento: e quando mi balenava nella mente il pensiero di non essere stata ritrovata nell'ospizio al ritorno delle mie compagne, io sentiva non so che di nuovo nell'essere mio e nella mia vita, sentiva, benchè confusamente e come per sonno, ch'io aveva oltrepassato un certo punto da cui non era più possibile di tornare indietro, e che ormai la colpa e la

vergogna entravano a parte delle mie sciagure insino allora così involontarie e immeritate.

Era passata io credo, di non poco la mezza notte, quand'io udii voltare la chiave dell'uscio ed entrare alcuno, ma non si vedeva chi. Morta d'incertezza e di paura in un canto della prima stanza, la prima, la sola parola che mi venne sulle labbra, fu: Paolo. Ma nessuno mi rispose, ed io udii il calpestio nell'altra stanza, e subito vidi luce, e don Serafino accendere con uno di questi lumettini accensibili una lucerna d'ottone. Ma non pronunziava sillaba, ed era come perplesso di quello che avea da farsi o a dirsi.

Io stava in quel canto assai più perplessa di lui, anzi morta non d'una ma di mille paure. Ma finalmente, fattomi un poco di cuore, e paratomegli sotto l'uscio della sna stanza:

E il mio Paolo?, . . gli dissi.

Allora egli, posata la lucerna sur un cassettone ch'aveva accosto al suo letto, e come risolutosi nel suo pensiero, mi s'appressò, e presami per la mano, e tutto tremante ma non già di paura:

Ginevrina, mi disse, il tuo Paolo è fuori di se dal dolore di dover prolungare d'una notte ancora la sua e la tua felicità. Ma egli ti vuol far sua non un istante ma sempre; e vuole fuggirti dall'ospizio, e, con un pò di danari ch'io gli ho dato, condurti in Fran-

cia, dov'egli col suo mestiere, ch'è valente tipografo, ti renderà cara ed agevole la vita. Ma noi ci siamo indugiati troppo oggi, ed egli, temendo non fosse scoperto, aprendo quest'uscio con un'altra chiave ch'io gli aveva lasciata, s'è tornato all'ospizio; ove non ha voluto mancare stanotte, ch'è già troppo pericolo che vi manchi tu, e n'è già piena, si può dire, la città. Tu dunque starai quì meco acquattata stanotte, che sono spie da per tutto per iscoprirti; e però mi è convenuto tornarci all'ora mia che son solito. E doman da sera, quanto questo volgo si sarà renduto certo che tu non ci sei, ed io ti condurrò in luogo libero, dove ti stringerai al seno mille e mille volte il tuo Paolo, ed egli te, e sarai fuori per sempre da questo carcere e da queste sventure.

E sempre più crescendo il suo tremore, con un viso fra pallido e ardente, e con la mano gelata:

Or vieni, mi disse, a riposarti un istante su questo mio letticciuolo,

Ed inclinando il capo, mi baciò, quasi succhiando, la guancia,

LXXIV.

La follia in cui ero venuta non mi tolse di conoscere che il prete poneva insidie al mio onore. Ma che tutti quei suoi racconti

fossero altrettante ree favole fabbricate sul solo vero che quel mio giovane, ignaro affatto del prete e di me, si chiamava Paolo, questo fu quello che, nuova de' preti, io non fui tanta a comprendere.

Certa, adunque, che la notte seguente io avrei trionfato del prete, degli ospizi tutti e del mondo intero, io non diedi in quegli eccessi in cui io avrei indubitatamente dato, se tutta la mente del prete, che fra poco vi dichiarerò, mi fosse stata insino da quel punto palese. Ma scioltami a viva forza da lui, che poco mi resistette:

Orbè, gli dissi, don Serafino, questa è la virtù? questa è la fede? Questa è la nobiltà de' sentimenti che predicavate? Io mi trovo nella condizione che sapete per voler essere sposa di Paolo. Nè nessun altro al mondo m'avrà altro che morta.

E dette queste parole, mi raccolsi in un canto della camera, fermissima, se il prete perseverasse la sua prova, di mettere le maggiori strida che potevo, e d'attentare a' suoi o ancora a' miei giorni per qualunque modo mi fosse più alla mano.

Il prete, benchè al brutto e spaventato viso che fece, si vedesse ch'avea convertito in furore la sua gran rabbia, non s'ardì di porsi ad un assalto scoperto, massimamente, io credo, per la paura che io mettessi qualche grido. Ma come uomo prudentissimo e

destrissimo nell'arte del nuocere, ristretto e nascosto nel più profondo del suo petto il reo appetito che aveva di me e la non meno rea cupidità di vendetta che gli era nata a' miei rifiuti :

Ginevrina mia, mi disse sorridendo, tutto sciolto e quasi libero d'ogni passione; come ben si vede che tu esci pur ora della Nunziata e del Serraglio. Tu ne venisti al mondo tutta avvezza e fatta ai modi ippocriti e goffi di simile sorta di luogacci. Ma sappi che, la Dio mercè, il mondo non è tutto Nunziata e Serraglio, ed abbia meno paura di una carezza o d'un bacio di padre, quale io mi ti sono giurato.

E così dicendo, presa l'una delle tre materasse ch'aveva sul letto, e portarla sopra un canapè nell'altra stanza :

Or ecco, aggiunse rifacendo il suo letto. spero che andandomene io a dormire nell'altra stanza, che questo letto ti parrà abbastanza casto riposo.

E tiratosi l'uscio dietro, se n'andò a dormire nell'altra stanza.

Io non m'andai già a letto, ma rimasi tutta notte ferma in piedi in quel canto, senza avere nè pure la forza di sedermi, e in uno stato di convulsione continua.

Il dì seguente il prete, levatosi e fatto capolino all'uscio della stanza ov'io era, vedendo ch'io era stata in piè tutta notte,

sorrise così alcun poco come alla mia innocenza. Poscia, raccomandatomi di star cheta, s'io non volessi essere la rovina mia e sua, e, quel che più montava, del mio Paolo, serrò l'uscio da scala e andò via. Al mezzodì ritornò e mi chiuse in un armadio ch'aveva nascosto nel muro, e m'ammonì di non fiatare, che birri e gendarmi correvano in traccia mia per tutto l'ospizio. I quali non istetter guari a picchiare anche all'uscio del prete, ma solo così per la forma, e sapendolo amicissimo al governatore e ad altra gente di corte, si contentarono di dargli del reverendo a piena bocca e di baciargli con gran rispetto la mano; e s'andarono con Dio. Poco di poi il prete mi scarcerò dall'armadio, e riuscito, in breve tornò, arrecandomi egli stesso un poco di cibo come potette il meglio, acciocchè nessuno non se se n'andasse, e più che di cibo, che io quasi non toccai punto, pascendomi di mille altre favole intorno al mio dovermi trovar con Paolo la sera e fuggirne in Francia con lui. Ma egli non desinò già meco, e di nuovo disparve.

Giunse finalmente questa aspettatissima sera, e venne il prete in sulla mezza notte, e porgendomi un bel vestito da marinaio, mi ammonì, tutto pieno di modestia, che, a meglio nascondere la mia fuga, bisognava lasciare l'abito mio femminile e vestirmi quell'altro, e per discrezione richiuso l'uscio

della stanza, si messe ad attendere nell'altra ch'io mi fossi travestita. Il che io non l'ebbi appena avvertito d'avere fatto, che, presami per la mano, mi condusse via dalla sua casetta per scale e corridoi tenebrosi e strani, e su pe' rottami della fabbrica intermessa uscimmo a una via deserta che pareva campagna, e quindi per mille viottoli e mille rigiri riuscimmo alla via Carbonara, che il gran buio ch'era quella notte non mi tolse di conoscere, e finalmente ai gradini de'Santi Apostoli ci appressammo a un uscio, ove il prete picchiando e l'uscio s'aperse.

Quivi, saliti pochi e rotti scalini, io non ebbi il tempo nè di stupire nè di tremare di vedermi in uno di questi ricettacoli di gente di mal affare, non già fra le braccia di Paolo, ma fra quelle del prete, che, furibondo ormai della più spietata libidine, assaltami come orso famelico, e straciatami violentemente gli abiti di dosso, e tutta strettami a se coll'un braccio, si cavò con l'altro un pugnale dal seno, e punzecchiandomi con quello la gola, tanto che il sangue veniva giù a goccioli:

Ti colsi finalmente nella mia rete, esclamava mordendosi le labbra, ti colsi, o vil feminetta, che ardisti negare il tuo fiore a me, che sfiorai più vergini che non ho capelli canuti in questo mio capo. Stolta! e tutte più belle di te. Nè credere di parermi

bella, ma non voglio che tu sii la sola ch'io abbia desiderato invano.

E tenendomi tuttavia il pugnale nella gola, e punzecchiando ognora più forte, io credo che già quasi m'avrebbe scannata, se avesse creduto così bene potersi saziare la sua sete nel mio cadavere, come nel mio corpo vivo.

Quegli atti e quelle parole mi rendettero quel senno ch'io aveva perduto da troppo più tempo che non mi sarebbe bisognato. E inteso il tutto, nè mi sentendo più la vil fanticella di donna Mariantonia, nè vedendo altra via di salute che il non isperarne alcuna, di subito mi risolsi di vendere cara la vita mia. Onde, fatto uno sforzo disperato, e sciogliendomi furiosamente dalle braccia del prete, gli menai, quasi allo stesso tratto, due pugni, quanto potetti più fieri, in quel visaccio. Ed afferratagli con ambe le mie la mano in che egli aveva il pugnale, che già mi menava per la gola, aggravandomi di tutta la persona; come per uccidere me e lui di un sol colpo, diedi una così violenta strappata, che, non so io stessa come, ma il pugnale fu mio. Il quale stretto fortissimo nella destra, mentre, senza dargli un sol attimo di tempo, me gli scagliavo addosso furibonda per ferirlo, ecco mi sento afferrare di dietro e stramazzare in terra da due più robbuste braccia, ed, al fosco lume d'una lucerna che quivi era, veggo sopra di me

il più brutto e dissonesto scherano che mai si possa sognare, con una barba folta e nera nel viso, e un naso aquilino che gli scendea sulla bocca, e gli occhi guerci, che messo anch'egli mano a un coltello e strappandomi il mio, mi si cacciò come ginoccioni addosso, premendomi mortalmente il petto e le poppe, ed accennandomi, e pungendomi col coltello, acciocchè io mi chetassi. E poich'io non mi chetava, anzi metteva le più spaventose strida che mai, sopravvenne una vecchia. ch'io non so donde s'uscisse, che mi cacciò con maravigliosa destrezza e celerità cenci e capecchio in bocca e per la gola, ch'io allora allora n'affogava. I piedi soli m'avanzavano liberi: coi quali a calci disperatissimi io mi difendeva dal prete, che mi s'avventava addosso più cupido e villano. Ma finalmente comparve un altro assassino assai più robusto e bieco del primo, che afferratami per i due piedi, e tenendomeli conficcati in terra con quelle sue mani di ferro, volto al prete, gli disse freddamente:

Ora vostra riverenza può fare a suo grand'agio.

LXXV.

Poichè il prete ebbe attuata in quel mio morto corpo la sua rabbia bestiale, nè la terra s'aprì, nè io invocava mai più l'aiuto

celeste in nessun'altra delle mie sventure. All'orribile ritorno de' miei sentimenti, che l'ultime parole di quell'assassino m'avevano al tutto vinti, io vidi e lui e l'altro che tenendomi sempre inchiodata in terra, pendevano a capo rilevato dalla bocca del prete, il quale, tutta rassettandosi la persona, ragionava loro assai tranquillamente, che a voler avere mercede e sicurezza intera, bisognava che m'uccidessero senz'altro. E quelli pur dubitando alcun poco, non già per pietà, ma per paura, non si sapendo in che modo potersi liberare del mio cadavere ch'altri non lo scoprisse, il prete ridendo della loro semplicità, diceva:

O come? non avete voi quella cantina quì sotto, ch'è proprio il fatto nostro? Sapete come n'è tenero e smosso lo spazzo. Vi scaveremo una fossicella della sua misura, che vedete ch'è piccolina, io intonerò sommessamente il *vade in pace*; e l'anima sua e le nostre ne saran tutte salve.

E così sia:

Risposero ad una voce i due sicarii, e levando su i coltelli ed ecco atterrato l'usciolo da via, e la stanza piena di birri e di gendarmi, e il prete, gli assassini e la vecchia ammanettati, al corpo di guardia del commessariato del quartiere di Vicaria.

Dai minacci e dagli scherni dei birri intesi, che madama, appena tornata all'ospizio

e non trovatami, ne aveva data notizia al governatore, e questo al commessario di polizia del quartiere di Foria; e costui, esaminata la vecchia custode, ed avutone come il prete m'aveva visitato poco dianzi la mia fuga, essendo uomo assai pratico di somiglianti rigiri, aveva avuto sospetto che il fatto stesso come stava veramente, e non solo aveva operato che si fosse cerco nella casa del prete, ma ancora che tutti i suoi andamenti fossero stati per qualche dì vigilati; che i feroci del commessariato di Foria, come quelli che il prete s'aveva al tutto obbligati, non avevano cercato molto diligentemente nella sua casa; ma che pure vedendo per tutto un dì andare e venire non so quante volte da quell'abitacolo dai Santi Apostoli, non avevano potuto mancare di farne partecipi i loro fratelli del quartiere di Vicaria, i quali, ponendo la notte uno di loro che spiasse e origliasse a quell'usciolo, avuto finalmente avviso da costui che il prete era dentro con la giovane travestita, e che vi s'udiva grida e percosse, erano tratti con la rapidità ch'avete letta.

Pervenuti che fummo al commessariato, ci messero tutti giù nel corpo di guardia, dove il prete domandò tosto da scrivere a non so qual barbassoro, al solo nome del quale quelle spie cominciarono ad avere un gran rispetto al prete, a' due suoi cagnotti ed alla

ruffiana, e, salvo me, non maltrattarono più nessuno. Fu portato da scrivere al prete, che, incorando que' suoi bravi e motteggiando i birri, scrisse un gran foglio con una serenità e una sicurezza del fatto suo che ancora mi reca stupore. I feroci, non so se per gratificarselo o per vendicarsi sopra di me de' suoi motteggi, mi dissero con mal piglio, che mi conveniva montar su dal capo squadra (com'essi dicevano al loro decurio) che mi voleva. Io montai su con loro; e que' ribaldi cominciarono per le scale a trafficarmi villanamente. E quando fui su il capo squadra, vedutami in quel mio vestito da marinaio, e tutta lacera, e insanguinata, cominciò a fare le grasse risate, ed a dirmi i maggiori vituperi che mai intorno alle cagioni del mio travestimento e del sangue, e brancicatami alla volta sua, così più tosto per modo di correzione che per altro, m'impose di non mutarmi di dietro ad una certa panca dove i feroci m'avevano ridotta a furia di picchiate, ed egli si pose a sedere con loro accosto a un gran braciere dov'era acceso un gran fuoco di puzzolentissimi carboni.

Abbenchè io fossi assai impedita del mio discorso, che ad averlo intero io credo che ne sarei morta allora allora, nondimeno io udii quella notte quanto mai è possibile alla più corrotta e sfrenata fantasia d'immaginare

di più vile, e d'abbietto, e di lordo, e di crudele, e d'incredibilmente bestiale nella natura umana. Quella nefanda canaglia non ragionò tutta la notte, che di frusta, di mitera, di gogna, di boia, di capi mozzati e di colli strangolati. E quando questa materia mancava al loro sollazzo, ed essi parlavano di postriboli e di meretrici, con parole di non mai nè pure immaginabile oscenità, che parevano fabbricate nell'inferno. E spesso interrompevono quelle parole, scagliandosi or l'uno or l'altro verso di me, a chi poteva più infamemente stazzonarmi: sì ch'io posso dire che per diciannove anni che io fui nutrita ed allevata fra la più scellerata plebaglia di questo reame, non imparai il millionesimo del male ch'io fui a mio malgrado costretta d'imparare in una sola notte che dimorai fra le mani di quella che si chiama giustizia.

La mattina seguente il commessario non era ancora arrivato, e già era venuto per il prete quel gran barbassoro di cui v'ho toccato. Un momento di poi giunse il commessario, che, fatte le liete accoglienze al barbassoro, gli diede subito a guarentigia, o, come quì si dice, per consegnato, il prete, i cagnotti e la ruffiana; i quali tutti, sogghignando verso di me, n'andarono alle loro ordinarie faccende. Ed io poverina, condotta dinanzi al commessario tutta vergognosa e

tremante ; e desiderosissima che la terra m'avesse prima inghiottita, poscia ch'egli con un brutto cipiglio spaventato m'ebbe, con grossissima e fiera voce, detto :

Che il diavolo vi branchi tutte, brutte troiacce di serragliuole, che nè anche i preti ci lasciate stare :

Diede ordine, che ammanettata e ben chiusa in una bussola, m'avessero condotta a casa non so qual alto ufficiale [di polizia, che non mi ricordo proprio il nome di quel carico, la qual casa era ivi non molto discosta, perchè gli pareva che a costui si fosse appartenuto il sentenziarmi.

LXXVI.

Sempre, dunque, travestita di quello strappato e sanguinoso abito da marinaio, senza che mai nessuno di que' feroci, e nè anche il commessario, ai quali tutti io me n' era pietosamente raccomandata, mi volessero fare la carità di procacciarmi una gonna qualunque, io fui chiusa in una bussola, e da molti feroci e gendarmi accompagnata a casa quel barbassoro. Quivi, fermata la bussola nella corte, mi fecero salire ben cinque piani e fummo nella colui sala. S' aspettò, io credo, un ora, bestemiando gendarmi e feroci, che poi quanto ci fu imposto d' essere alla presenza di sua signoria. li si prostarono quasi ai piedi, come i Tibetani al loro gran Lama.

Era costui un uomo altissimo e grandissimo, con un pancia che pareva il panteon di Agrippa. Il naso non era dei grandi, ma aveva le guance d'una così disonesta rotondità, che parevano essere due parti di tutti altro membro che il viso: avea la fronte larga e corta, e i capelli inamidati, tutti ravviati con gran cura verso di dietro; e la sua testa tutta insieme pareva più tosto un grandissimo cocomero che un capo umano. Avea le mani appoggiate sulla pancia, che girando a tondo per tutta la persona, non dava loro altro posto da giacere: ed aprendo la più sgancherata bocca ch'io vedessi mai, con certi piccioli, neri, rotti e rarissimi denti, con una voce e un dialetto della Ruga Catalana (*):

Vedete com'è bella! vedete com'è bella! esclamò proverbiandomi rivolto a quei feroci; vedete come m'è venuta bella innanzi, con que' crini rabbuffati, e quegli abiti d'arlecchino tinti in rosso! Mi vorreste insegnare a me simili sorta di bagasce? Ora vedetemo com'è bella! Mettetela in mezzo agli sbirri e portatela alla prefettura! Alla prefettura in mezzo agli sbirri!

E così continuava a gridare come uomo ebbro o delirio, non guardando più nessuno, ma volgendosi intorno intorno come un energumeno, e mettendo ormai fuori non più

(*) Contrada di Napoli della medesima qualità del Lavinaio. *Nota dell'Ed.*

parole intelligibili, ma certi urli confusi, fra i quali si distinguevano solo le voci sbirri e prefettura. Finalmente i feroci, guatatisi così un poco fra loro, e visto ch'essi medesimi erano quegli sbirri in mezzo ai quali il furente baccalare aveva loro ingiunto di pormi; mi condussero via che ancora per le scale e nella corte s'udiva di lontano quel vocione, che rimbombava tuttavia, prefettura e sbirri.

Richiusa nella bussola e condotta alla prefettura, quivi fui messa, alla presenza di tutta Napoli, in una di queste carceri, come ora si direbbe, provvisorie, e consegnata vita per vita al carceriere. Quivi era un giovane onesto e biondo, di assai trista sembianza e tutto a bruno; il quale era sì stanco e addolorato, che non pose al tutto mente a me quando ci entrai, nè pareva che avesse posto mente a due male femmine che gli civettavano dappresso. Queste, appena mi videro in quell'acconciatura; mi giudicarono una loro onesta compagna, e cominciarono a parlarmi assai compagnevolmente delle cause che le avevano condotte a trovarsi nella mia conversazione. Poco di poi sopraggiunse, accompagnato dal carceriere, un uomo di mezzana statura ed assai male in arnese, di viso assai umile e rimesso, e lasciato dal carceriere, si raccolse quivi in un canto come un povero carcerato, Donde, levati

gli occhi verso noi tutti, ma in ispezialità verso quel giovane, cominciò a raccontarci una sua favola della ragione del suo essere in prigione, ed a domandarci con assai disinvoltura di quella per la quale v'eravamo noi, dicendo il peggior male di tutti gli ufficiali grandi e piccoli della polizia, ed invitandoci a fare il somigliante, con tanto maggior pericolo che altri disse nella pania, quanto egli diceva il vero. Ma le male femmine nè pure intendendo quel ch'egli gracchiava, e per risposta gli domandavano se gli facesse mestiere di loro; e il giovane o non badava a udirlo, o udendolo, gli sorrideva di pietà. Nè a me, avvezza a vivere nelle pubbliche comunità dove le spie abbondano, poteva essere occulta l'arte assai grossolana di quel provocante delatore; e parte avevo ancora io la mente altrove, e non che di rispondergli, non mi curai più d'udirlo.

Sette ore fui tenuta in quel carcere col giovine a bruno, la spia e le due meretrici. Erano, credo, le ventidue, quando venne per me il carceriere e mi condusse su al primo piano in una stanzetta a volta, dov'erano assai ufficiali, tutti per lo più giovanotti azzimati e attillatuzzi, con certi baffini ch'erano una grazia, e che mostravano in istrano innesto come il pelo può talora essere indizio di effeminatezza. Costoro, tutta

venutami considerando, già mi guardavano con occhi cupidissimi e investigatori d'ogni mia più deplorabile miseria, quando, sbatacchiato un grand'uscio ch'ivi era, venne fuori quel furioso della mattina, quale, avvedutosi che quei giovani mi consideravano un poco attentamente, disse loro la più gran villania che mai fosse detta a nessun discolo; e di me, dopo che m'ebbe carica di assai epiteti che la mia modestia non mi consente di ripetere, diede ordine che fosse rimessa fra gli sbirri, e ricondotta nella presenza del governatore al Serraglio.

LXXVII.

Erano, credo, le ventitrè, quando pervenuti in sulla piazza del Serraglio, la bussola a un tratto si fermò. Non sapendo che fosse, vinsi la terribile vergogna ch'avevo di mostrare il mio volto alla luce del dì, e, fatto uno sforzo quasi involontario, apersi lo sportello, vidi un mare di popolo sulla piazza che s'affollava intorno a non so che ch'era in terra all'ultima estremità dell'edifizio; e per quanto ne richiedessi que'miei feroci, non ne potetti avere una risposta. Solo dalle voci tronche di chi m'andava e veniva accanto, intesi che si trattava d'un avvenimento luttuoso; e pure sporgendo il capo fuori, vidi poco di poi sollevare sur

una barrella un cadavere non più conoscibile, tanto era sanguinoso e fracellato, che cadavere al certo pareva, se non che dopo che la barrella fu progredita di pochi passi, io vidi ch'era persona vivente che si strappava a gran furia le fasciature ond'era tutta coperta. Finalmente la barella fu portata dentro la grande entrata dell'ospizio, e il popolo a poco a poco si diradò, e la bussola all'ultimo mosse.

I birri fecero montare la bussola insino al vestibolo, e quindi entrare nel corridoio a destra, dove era il governatore. Ma la confusione, i gridi, le piattonate de' gendarmi erano tali, che non si potè rompere per verun modo la calca. Alla fine i birri, consultatasi prima fra loro e poscia con alcuni serventi dell'ospizio che potettero venir loro a mano, mi fecero riportare fuori nel vestibolo, e quindi, sempre in bussola, nell'altra entrata dirimpetto, dove fattosi aprire da quella vecchia custode, e fattami uscire della bussola, mi condussero su al secondo piano nel cospetto di madama, a cui esposero il tutto, aggiungendole, che, nella presente confusione, non potevano altro che consegnarmi a lei, e domandandogliene il contrassegno.

Quando madama mi vide così travestita e così concia, mi disse la più obbrobriosa villania che fosse mai detta a nessuna dolo-

rosa bagascia, e senza volermi pure udire una sola sillaba, comandò ch'io fossi menata nel carcere delle mal vissute; e quivi menata da due di que'miei stessi feroci, fui consegnata alla carceriera, che al volto ed al vestimento, rammentava la badessa del convento della Nunziata.

Io credo che alla prefettura fosse creduto ch'io desinerei poi la sera all'ospizio e all'ospizio ch'io avessi desinato la mattina alla prefettura; perchè nè nell'uno luogo nè nell'altro mi fu punto recato di cibo. Intanto io era digiuno insino dal mezzodì quasi del dì davanti: onde, non riapparendo altrimenti per quella notte la mia carceriera, nè pure a rifornire una lucernuzza di terra che m'aveva lasciata e che fu presto spenta, io, tutta sbattuta e stanca e rotta e oscurata nella mia mente da tante e sì incredibili e nuove sciagure, m'adagiai sur un sacconcello che quivi era, e mi messi a dormire, non già di sonno, ma d'una certa cupa stupefazione di cerebro, ch'è sempre conseguenza e medicina a un tempo de' mali estremi, che strascinerebbero, senza quella, infallibilmente al suicidio.

La mattina seguente, insino a poco innanzi il mezzodì, la carceriera nè pure comparve, ed io credetti senza più ch'io fossi stata condannata a perire sepolta viva come le antiche vestali. Ma io non m'era appena rassegnata con tutta pace a questo pensiero,

che la carceriera aprì l'uscio, e m'ingiunse di venire alla presenza di madama. Io le dissi, con voce a fatica intelligibile ch'erano due dì ch'io non mangiava, e che se non mi desse alcun piccolo conforto di cibo, nulla potrebb'essere del venire a madama. La carceriera, strettasi un poco nelle spalle come di cosa che niente le calesse, all'ultimo andò per un poco di cibo, e tornò con un piattellino dell'usata minestra, ch'io bevetti assai bramosamente; e poco di poi ebbi la forza di levarmi dal saccone, e condurmi insino a dove madama mi voleva.

Per mia somma e inaspettata ventura, madama m'attendeva tutta sola in un suo assai remoto gabinetto, dove appena la carceriera m'ebbe scorta, ebbe ordine di farsi con Dio. Quivi madama, con un viso un poco meno dissumano del dì davante, mi domandò tutto il vero del fatto della mia fuga e del prete, promettendomi, s'io non le nascondessi nulla, d'aiutarmi quant'era in lei. Alle quali parole io rompendo in un dirottissimo pianto, me le gettai ginocchioni ai piedi, ed abbracciando le sue ginocchia, le narrai filo per filo e segno per segno tutta la verità dell'accaduto, senza scusare me o aggravare altrui un punto solo oltra il giusto.

Certo io credo che sia invitta volontà di Dio, che il vero trovi per se la via di pervenire al cuore degli uomini; i quali, se

lo rigettano o lo soffocano, ne è mai in loro buona coscienza. E se non fosse così, qual sarebbe mai l'innocente che non lasciasse assai presto il capo sotto la scure dei calunniatori? Finto l'infame racconto, io non lasciava le sue giunocchia, e tuttavia me le raccomandava. E levando su gli occhi che avevo insino allora tenuti confitti in terra per vergogna, vidi, quel che mai non avrei creduto, che madama aveva versata qualche lacrima. La speranza ch' io ne presi me ne cavò un altro fiume dagli occhi; e madama sollevandomi:

Datevi pace, mi disse, Ginevrina, e serbate ad altro le vostre lacrime. Datevi pace di quel male cui non acconsentiste; che solo nell' acconsentire è la colpa e il disonore. Il resto è opinione pregiudicata degli uomini e non vi renderà mai nè meno bella, nè meno cara, nè meno stimabile a chi non sia indegno di conoscervi.

Quand' io l'udii parlarmi così, mi parve per un istante udire la voce di suora Geltrude. Tutta riconfortata, e piangendo non più per disperazione, ma, se non per tenerezza, certo per un sentimento. assai affine a quella, la scongiurai di farmi arrecare una qualche vesticciuola, acciocchè io mi vedessi un' altra volta nell'abito del mio sesso, e mi levasse finalmente dinanzi agli occhi l'oscenità di quel travestimento. Madama, senza

chiamar persona, aveva in quel gabinetto medesimo di che rivestirmi tutta; e me ne fece subito copia. Ed io, strappatemi e fatti per la gran rabbia in pezzi quegli scellerati cenci, mi vestii gli abiti dell'ospizio con lo stesso contento, che una novella regina il suo manto reale.

Quanto mi vide un poco meno irrequieta, madama mi fece portar da desinare dalla sua propria cucina, e volle che ai molti travagli sofferti io prendessi un qualche ristoro un poco più ragionevole della solita minestra. E tenutami in molti ragionamenti della pazienza ch'è mestieri opporre alle tribolazioni onde Iddio visita forse quegli stessi che un dì saranno suoi eletti e sederanno alla sua destra; e poscia stata un momento sopra di se, come dubitando se le convenisse parlare o tacere, finalmente mi disse:

Ginevrina, voi siete destinata ad avere un terribile dolore, al quale tutti quelli che avete avuti insino a questo dì sono un nulla. E poichè, appena passato il limitare di questo uscio, lo trovereste sulle labra di chiunque vi si parasse davanti, spero che sulle mie vi riuscirà meno atroce.

Alle quali parole divenuta io tutta bianca nel viso, e gelata le mani e i piedi e le labbra, ella sostenendomi ch'io già mi veniva meno, ma pure risolutasi che il mio peggiore fosse ch'ella tacesse:

Raccogliete, mi disse, tutte le vostre forze, o Ginevrina, e sappiate che il vostro Paolo, ignaro al tutto che voi foste mai stata in questo ospizio, per tedio della vita ormai non è più.

Lo spavento e l'orrore ch'io presi da principio di questa nuova mi ridiedero, chi il crederebbe, gli spiriti già quasi smarriti alle prime parole di madama, e le dissi:

Deh, per pietà, ditemi il tutto.

E n'ebbi che Paolo, alla morte del padre ridotto dall'estrema miseria in quell'ospizio, e dopo sette anni di patimenti, quali solo noi altri bastardi e serragliuoli possiamo intendere, noiato dalla fame, dal freddo e, quello che gli animi generosi è più ancora insopportabile della fame e del freddo, dal vedersi infallibilmente preporre, insino nell'esercizio e negli avanzamenti dell'arte sua, i più inetti e goffi, solo in premio della loro disonestà, s'era precipitato giù dal sesto piano dell'edifizio, con sì ferma risoluzione di morire, che raccolto ancora vivo e fasciatogli lo sfracellato corpo dai cerusichi dell'ospizio, egli più e più volte s'aveva, con quel poco spirito che gli avanzava, strappate furiosamente tutte le fasciature, e dopo aver detto, che, se fosse voluto vivere, non avrebbe tolta la fatica di gittarsi di così alto, aveva finalmente trionfato di questa vita morendo.

LXXVIII.

Così si sciolse questo episodio della breve tragedia della mia vita. Io mi svenni, mi riebbi, mi tornai a svenire e mi tornai a riavere, mi stracciai i capelli e il viso, mi picchiai il petto e il seno, gridai, stupii, piansi e bestemmiai a posta mia. E quando ebbi ben fatto tutto ciò, ritornata in me stessa, vidi che nè Paolo, nè l'onore che il prete m'aveva tolto, era risuscitato. Tediata della figura umana, impetrai da madama che m'avesse lasciata insino a sera in quel gabinetto; e quando madama fu partita, ricominciato il mio verso del piangere e del picchiare, le quattro mura di quello rappresentarono la parte che la natura prende alle nostre sventure.

La sera, a ora d'andare a letto, madama venne per me, e mi disse:

Ginevrina, le leggi dell'ospizio non mi consentirebbero di porvi a dormire ed a lavorare con le altre fanciulle, che o sono, o sono tenute pulcelle. Ma l'innocenza del vostro cuore fa forza al mio; ed io ho disposto che voi siate ricevuta fra le prime compagne, al vostro proprio letto, come se nulla fosse stato della fuga.

E visto ch'io era disperatamente vergognosa degli scherni delle mie compagne:

Di scherni o di motteggi, mi disse, non

accade che vi mettiate pensiero. Io ho dato ordini riggidissimi intorno a ciò, nè ho lasciata indietro cura veruna acciocchè la novella si spandesse per l'ospizio in un modo poco meno che onorevole per voi.

Detto ciò, mi condusse quasi per mano nella mia sala, al mio posto, nell'ora appunto che le giovani se n'andavano a letto. Ma ella non era appena fuori dell'uscio, ch'io ebbi per ricevuta uno scroscio di risa universale.

Per un savio ordinamento delle cose, le gravi sventure ci rendono insensibili alle piccole, e le reali alle immaginarie. Qualunque altra sera della vita mia io mi sarei morta di vergogna a quello sghignazzio. Ma quella sera io non ne feci più caso che aveva fatto dei quattro muri del gabinetto stati testimoni del mio racconto e delle mie querele; e raccoltami come potetti nel mio lettuccio l'allagai tutta la notte delle mie lacrime.

Il dì seguente, poco prima del desinare fui fatto domandare da madama, che m'attendeva in quel medesimo gabinetto del dì davanti. Quivi era un ufficiale di corte con un suo scrivano, ch'era venuto a prendere la mia deposizione per iscritto. Io, interrogatane solennemente da lui, non senza rossore gli dissi il vero. Ma l'ufficiale non dettava mai allo scrivano quel ch'io gli diceva, e solo m'interrompeva di quando in quan-

do, esclamando non poter l'opera stare com'io la contava. Allora io, fra noiata e sdegnosa gli dissi con parole assai risolute, che io non aveva altra deposizione a fare, e che scrivesse quella o nessuna: ed egli cominciò, tutto svogliato, a dettare allo scrivano parole che sonavano ben altro di quello che io gli aveva detto e ripetuto più volte. Madama ed io gli dicemmo mille volte ch'egli non dettava il narratogli; mille volte egli racconciò la sua frase, e mille volte ne uscì un sentimento o non verace o intelligibile. Finalmente egli si levò gridando con un viso mormoreo, che il suo sacro ministero non gli permetteva di alterare il vero per cicalare di donne: e, volteci il tergo, andò via minacciando.

Dopo pochi dì non so qual tribunale dichiarò me consenziente al prete, e il prete i due cagnotti, e la ruffiana incolpabili, e come tale don Serafino ritornò alle sue ordinarie lezioni, che, come richiesto a corte era stato costretto a intermettere. E benchè io me gl'involassi sempre come al più velenoso e mortale serpente, nondimeno mai il demonio non me gli parò davanti, ch'egli sottocchi non sogghignasse.

LXXIX.

In questo mezzo, quelle fra noi altre della

Nunziata, che appartenevano alla setta delle suore, s'erano aiutate di questo loro straordinario gastigo a non so qual alto magistrato, allegando che le antiche consuetudini della casa della Nunziata vietavano che mai niuna donzella, passata una volta per quella sacra buca, potesse, per qualunque pretesto o cagione, essere trasferita da quell'ospizio in un altro. Io non so come facessero ad aversi un avvocato di questi che strascinano le altrui querele ai piedi di tutte le dominazioni terrestri e celesti; e finalmente, dopo tre mesi in circa che dimoravamo nel Serraglio, fu mestieri al duca di richiamarci alla Nunziata. Non era ancora valico un mese dal fatto del prete, e un dì venne per noi un ufficiale della Nunziata, con assai uscieri e serventi.

Io fui contentissima di questa novità, perchè l'aspetto de' luoghi ove s'è patito di quelle sventure che non sono belle nè pure dal lido onde ogni tempesta è gradevole, diventa esso medesimo un continuo dolore. Il pensiero di non vedere il prete era la sola letizia che mi potesse avanzare; e rendute, ma non senza lacrime, grazie a madama della protezione materna che m'aveva avuta a quegli ultimi dì, montai meno trista che per l'ordinario in una di quelle solite carrettelle.

Nell'approssimarmi alla Nunziata, fui assalita da un pensiero molesto, non forse il

duca, per l'odio speciale che mi portava, avesse ordinato ch'io n'andassi con l'altre ventinove nel convento. Ma mi confortava il sapere ch'io sarei il primo esempio d'una giovane tramutata dall'alunnato nel convento, essendo ciò assolutamente vietato dall'istituto del luogo. In effetti non fummo appena smontate dalle carrettelle nella corte, che un' usciere, avvicinandosi a me, e domandatami s'io era la Ginevra, al mio primo dir di sì, m'ingiunse di seguitarlo, e mi condusse nell'alunnato.

Quivi suora Giustina, o fosse per una particolare umanità del suo cuore, o che il tempo soglia essere vera spia dell'innocenza, mi accolse come s'accoglie chi torna tutto rotto ed affranto da una pena immeritata, cui lo condusse, non già la colpa, ma la calunnia. Mi fece ridare il mio antico letto molti degli abiti e degli arnesi statami tolti come soverchi quando il letto mi fu mutato dalla stanza di suora Geltrude nella gran sala, e benchè non potesse altrove che in quella, mi fece assegnare un posto che non era de'peggiori. Io le diedi per grazie quello che solo m'avanzava, le mie lacrime; e come prima mi fui acconciata nel canto che mi toccò, mi tolsi con impeto senza pari quei pannacci del Serraglio, e mi messi un abito di mussolo bianco, che mi trasse nuove lacrime, per la rimembranza di suora Geltrude che me l'aveva dotato.

Così cominciava io a vivermi nell'alunnato, tutta riconfortata di sentirmi come tornata a casa, massime che essendone tutte quelle ventinove cicale ite nella loro malora nel convento, nè essendovi, come già vi dissi, fra il convento e l'alunnato commercio di sorte alcuna, nulla quivi era trapelato delle mie avventure del Serraglio. Ond'io cominciava a godermi l'antica stima di tutte quelle giovani, scema dell'antica invidia, che non ci aveva più luogo, ed a malgrado di tutte le infinite, e quasi non narrabili, sventure che mi erano occorse insino a quel dì, cominciava a provare una certa pace, quale chi, ancorchè diserta e sbattuta dall'onde, pure alla fine si sente nel porto; quando a un tratto me ne trovai le mille miglia lontana, nella più fiera burrasca della mia vita.

A tanti dì del mese io m'accorsi d'una interruzione inaspettata ch'era in me in quel che regolarmente s'appartiene a chi non è incinta; ed ancorchè ne prendessi una impressione terribile, pure v'ha tale sventura così abbominosa, che quanto più ci è dappresso, anzi addosso del tutto, tanto più ce ne stimiamo lontani. Abbenchè già tutta tremante e convulsa e mezza morta, io mi persuasi che quella interruzione fosse causata dalla vita miserabile e stentata ch'avevo tratta al Serraglio, e dalla mancanza del nutrimento; e mi confortava il sovvenirmi che anche in sul bel

principio nel convento m'era seguita alcuna delle siffatte novità. Ma l'un giorno incalzava l'altro, e scorse una settimana, e due, e tre, e quattro, e fu compiuto finalmente il secondo mese, senza che Iddio volgesse gli occhi alla sua innocente creatura.

Quando non mi fu più possibile di dubitare del mio incredibile caso, ebbi la prima e sola volta della vita mia una continuazione di furore per più dì, tanto più terribile, quanto io, tutta chiusa in me stessa, in null'altra cosa al mondo che in me stessa non potevo disfogarlo. Ed è mestieri ch'io vi confessi ch'io volli morire, non più di quella vaga e puerile e indotta volontà che già n'aveva avuta a casa il cuoco e nel convento, ma saputamente e d'una volontà ferma e discorsa con tutti i sillogismi della dialettica, che mi mostrarono per mio minor male la morte; e tale, in fine, che se, procacciatomi un coltello e strettomelo al cuore, non ebbi la forza di vibrare, quella fu viltà e ribrezzo di natura, o più tosto temenza di maggiore vergogna, e non già conseguenza della mia fede; nè Iddio me ne deve avere alcun merito.

Intanto io era spesso veduta percuotermi la fronte come invasata da un pensiero disperato; spesso prendere la rincorsa per rompermi le tempie nelle ferrate de' finestroni ed arrestarmi a un tratto come trattenuta dal-

la forza medesima che m'aveva spinta anche correndo incontro alla morte, io non poteva fare di non sopravvivermi un qualche istante nella mia fantasia; e il pensiero che nel mio cadavere, del quale io era già gelosissima, sarebbe stata scoperta la causa del mio suicido, e che per morte non potevo già fuggire vergogna, troncava il volo al mio feroce desiderio.

Essendo la dolcezza e la pace dell'indole mia divenuta per sette anni in esempio anzi in proverbio, di tutto l'alunnato, come sarebbe stato possibile che tutto l'alunnato e suora Giustina in ispezialità, non si fosse avveduta d'una mia sì nuova e sì grave mutazione? Suora Giustina ebbe sospetto che forse quello che era, e cominciò a spiare e considerare tutte le mie faccenduzze, e tutt' i miei movimenti, e tutta me stessa. Correva il quinto mese del mio supplizio, e il reprimere gli sforzi del recere ond'ero di quando in quando assalita, e l'andar curva per celare la disonestà del mio ventre cominciava ad essere indarno, quando un dì suora Giustina, trattami in disparte, mi disse:

Ginevrina; voi m'eravate apparsa finora un fiero peccato della fortuna. Ma son pochi dì che mi avete costretta di mutar parere. Oramai le vostre sventure m'appaiono quello che sono, le conseguenze inevitabili della vostra inconsiderazione. E la mia co-

scienza, nè il mio onore, non mi consentono più di francheggiare il vizio apertamente. Io fui tutta ghiaccio iersera quando il duca, fattami chiamare a se, per vari riscontri avuti mi fece certa di quello ch'io già sospettava del fatto vostro, e che, per mio rossore, avrei dovuto conoscere e prima e meglio di lui. Egli mi rammentò ch'era il primo scandalo di simil fatta che seguiva nell'alunnato, e il tutto per la sua colpevole indulgenza a suora Geltrude; e che, non sapeva per qual vago presentimento del vero egli aveva preso sempre di voi una sinistra impressione. M'ingiunse alla fine di tramutarvi, il meno scandalosamente che si potesse, di qua nelle sale delle pericolate, nè a voi, ne' termini in cui vi siete condotta può piacer altro, io credo.

Dove mai troverò più le parole per esprimervi la vergogna la confusione, i delirii di rossore, ai quali io fui in preda ad ogni ora in questi mostruosi dì della vita mia! Ad ogni parola di suora Giustina io mi sentiva come sepolta sotto le Alpi o i Pirenei; e pure, così sepolta, ebbi la forza di gettarmi a' piedi suoi, e dirle il tutto, e col fulmine invincibile del vero romperle il duro smalto del cuore, e sforzarla alle lacrime. E nondimeno le sue lacrime non mi giovarono, perchè mai le lacrime non vinsero la necessità.

Era quella silenziosa e mistica ora meridiana che già altra volta io consacrai alla religione delle lettere, e tutte quasi le mie compagne dormivano, o davano vista di dormire, quando io, fatto un piccolo fardelletto delle mie più indispensabili masserizie, guidata da suora Giustina, m'involai da quella sala, sicura di non poterla rivedere. Il mio letto era presso all'uscio della stanza ch'io già aveva abitata sette anni in compagnia di suora Geltrude, della Chiara, dell'Eugenia e della Clementina. Un istante prima di muovere il piede, non potetti trattenermi di spingere quell'uscio e guardare dentro. V'era solo il letto di suora Giustina, e nulla più che rammentasse o suora Geltrude, o me, o alcune delle altre tre giovani. Ma le mura, e il cielo, e le finestre, e l'usciolino del gabinetto eran sempre quelli, e un raggio d'una delle finestre socchiuse dava dappiè del letto di suora Giustina, proprio come di quei dì medesimi aveva dato per più anni sul letto mio, e rishiarati que' miei tanto sudati volumi! Ond' io, versate l' ultime lacrime di vera tenerezza delle quali ho memoria:

Addio, dissi quasi fuori di me, o primo e ultimo albergo della mia innocenza e dei miei piaceri. Chi mi tolse? Sette anni che ti fui sposa non t'aveano fatto mio? Questi tuoi muri non olezzano i miei fatti verginali?

Perchè non volesti tu accogliere il mio spirito fuggente? Ahi! se quand' egli in breve, puro ed immaculato, quale riposò gran tempo nel tuo grembo, fuggirà da questo corpo che la matrigna natura ha fatto soggetto alla violenza ed alla sozzura umana, se allora gli sarà prescritto dal fatto d' aggirarsi alcun altro tempo su questo scellerato pianeta, ancora del tuo grembo, che tu non gli potrai più negare, egli farà asilo alla sua ignuda peregrinazione.

LXXX.

Le sale delle pericolate sono meno spaventose delle grotte che si domandano convento; ma vi si mena la stessa vita. Ivi non è nulla a comune, ma ciascuna pericolata ha le sue quindici once di pane e i suoi cinque grani il dì; e le converse che le reggono, un dì per avventura pericolate anche esse, vi fanno il solito traffico de' letti, dei lumi, de' lavori e delle altre cose. Ma la licenza e la lordura de' costumi v'è maggiore, perchè nella via del vizio solo il primo passo è disagevole.

Laonde io non era appena pervenuta nella prima sala, non era appena ritornata dalla ubbriachezza della mia vergogna, che già tutte le quarantadue pericolate ch'allora conversavano colà, mi furono tutte intorno, e

una mi dimandava di chi ero gravida, un' altra di quanti mesi, un'altra di altro, E parlavan tutte con una voce così risoluta e sicura, mi guardavano con un viso così schietto e franco, e, direi quasi, casto d'ogni timidezza o pudore femminile, che, se non che ben si pareva tutto insieme, e nella più parte al ventre, ch'eran femmine, più tosto che fra le donzelle della santa Casa della Nunziata, io mi sarei creduta nel caffè al canto di Porta a San Gennaro, fra un viluppo de' più sfrontati fra quei giovanastri.

Oh Dio! come è insopportabile supplizio a un cuore onesto, di sentirsi fra gente disonesta, che in buona coscienza ti creda sua pari. E come io non sarei paruta tale a quelle giovani, tutte naturalmente proclive a lussuria, s'io portava in me una testimonianza così viva e irrefragabile d'aver mal fatto con un uomo? Raccontare il vero sarebbe stato indarno; perchè nessuna favoletta da vecchiarella sarebbe stata mai meno creduta di quel mio vero. Ond'io, disperata del fatto, dell'opinione, del passato, del presente dell'avvenire e di tutto l'universo mondo, come più tosto suora Giustina m'ebbe lasciata mi raccolsi nel cantoncello ove m' avevano allogata, e giurai, che ne dovesse seguire, di non guardare in viso a nessuna, nè a nessuna parlare, o, domandata, rispondere. Così mi giacqui assai tempo, mezza tra viva

e morta, non avendo la forza di disprezzare, nè vivendo, nè morendo, l'opinione degli uomini, cosa in se stessa così essenzialmente disprezzabile.

Correva, intanto, il più crudo e nevoso inverno del quale io abbia memoria alla vita mia, voglio dire l'inverno del trenta; ed io moriva di fame e di freddo in quelle lugubri ghiacciaie, e le naturali ancosce della gravidanza mi divennero finalmente in una specie di prolungata agonia. Dalla quale se pure avevo tregua di qualche istante, la mostruosa novità de' miei pensieri, che sottentravano inevitabilmente ai dolori materiali, m'era essa medesima in luogo di mille agonie. Io sentiva muovermi il bambino nel seno; e questo primo lampo del sentirsi madre ha un non so che di così involontariamente e, direi quasi, elettricamente allegro, che in su quel principio non v'ha nè può avervi luogo alcuno la riflessione. Ma s'egli è vero, nè v'ha nulla di più vero al mondo, che il dolore è tanto più grande quanto sopravviene più prossimo al piacere, immaginate voi o padre, che orrendo spasimo mi era a pensare, che quel bambino era figliuolo di don Serafino. Se i dolori che la natura ha frammessi necessariamente al suo corso sono talvolta così insopportabili, immaginate che debbano mai essere quelli che sono al tutto fuori dell'ordine suo, o che, per me-

glio dire, all'essere dolori aggiungono l'essere mostruosi. E nondimeno nè pure qui s'arrestavano i mali miei.

Gli uomini in tutti i loro studi, in tutte le loro letture, in tutte le loro peregrinazioni, non cercano mai quello che per se stesso è notabile o utile a sapere, ma per l'ordinario quello che per una causa qualunque sembra acconcio ad irritare la loro curiosità. Per soddisfare a questa passione, vivissima ed irresistibile nei più, che sono i sciocchi, e mal collocata e ridicola sempre nelle cose in che si esercita, che non hanno mai attenenza veruna a chi da essa è posseduto, tutti coloro, napoletani o non, che traevano all'ospizio per visitarlo, la prima parte che desideravano vederne erano quelle nostre sale, e le prime abitatrici noi altre pericolate. Una schiera di giraffe, di orangutanghi, di cinocefali, di fenici, o di qualunque altro più raro animale sia nella natura o nei sogni degli uomini, avrebbe tirata a se meno e con meno furia la gente. Nè bastava l'essere espressamente vietato dal duca che le nostre sale e noi fossimo mostrate a persona. Qualunque più spilorcio giudeo vi fosse venuto, trovava la forza di metter mano alla scarsella, e cacciare qualche piccolo nelle mani di quella ingordissima canaglia di serventi che ci erano a guardia, e non passava mai dì che non ci fos-

sero addosso d' ogni maniera giovanastri, o, quel ch' era ancora peggio, vecchiardi mal vissuti e importuni.

Com' è possibile ch' io possa mai dirvi con parole il furore nel quale io veniva quando comparivano di queste torme di scioperati, che donzellandosi per la sala dov' io era, mi cacciavano certi occhiacci di bue addosso e sogghignavano, e si pestavano i piedi a vicenda, affissandosi in sul mio ventre? Io configgeva gli occhi in terra, talvolta mi voltava verso il muro, e spesso mi copriva il viso e tutta la persona con la rozza coltre del mio lettino, e piangeva e mi struggeva. Ma era tutto niente, e l'ozio spietato di chi veniva, e l'ingordigia insaziabile de' serventi e la civetteria di quelle medesime pericolate, bramosissime tutte di ritornare pericolanti, rinnovavano ad ogni ora il mio supplizio.

LXXXI.

Veniva spesso, quasi guida delle più strane fra quelle caterve, un avvenente e bellissimo giovane, ch' era napoletano e pur non pareva, così dolce e malinconica era la sua sembianza, e così placido e rimesso il suo parlare. Questi guidava, il più, Tedeschi o Russi, e sembrava quasi con l'umanità de' suoi sguardi compensare l'inamabile durezza di quelle genie. Nè mai, dal

primo dì che vi venne, non vi ritornò, che vi ritornava spessisimo, che non m'affissasse in un modo assai diverso dall'altra gente, e così compassionevole, che quasi mai non distaccava gli occhi da me senza versare una qualche lacrima. Ed essendosi in una delle sale nelle quali dimoravano, e propriamente in quella ove dimorava io, una bella vergine di Anna de Rosa, giovane dipintrice del seicento, uccisa nel fiore dell'età dal marito per rabbia di gelosia, questo giovane seppe così ben pregare il duca e qualunque altro ufficiale dell'ospizio e cui s'apparteneva di dargliene la permissione, che finalmente ottenne di poter essere ammesso a copiare quell'immagine ogni dì dalle sedici alle diciotto ore. Laonde un dì, con grande stupore di tutte quelle giovani, e mio massimamente, ce lo vedemmo comparire armato di sue tavolozze e suoi pennelli, e all'ultimo d'un suo palchetto portatile, ed accompagnato da un usciere, che notificò l'ordine del duca alla nostre suore. Ed egli, assettato davanti all'immagine quel suo palchetto, che rispondeva quasi per l'appunto in sul mio lettino, si messe tutto umile e tutto modesto, al suo lavoro.

Da principio io fui e scandalezzata e disperata, non tanto di quella concessione del duca, che mi pareva novissima, ma ancora del mio nemico destino, per cui mi pa-

reva che mi riuscissero a male anche le congiunture più fortuite: che, nelle condizioni in cui ero, que' due occhi scrutatori a perpendicolo del mio letto mi promettevano di crescere di non poco lo strazio mio. Nè il giovine si asteneva già, quasi nessun' altra giovane vi fosse stata in quella sala, di alternare i suoi sguardi solamente all'immagine ed a me. E, in tutto quanto gli era possibile, al volto, alle parole, che, non mai risposto, pure talvolta mi muoveva, ed alle lacrime che talora parea che suo malgrado gli cadessero, mostrando che gl'increscesse inestimabile di me, l'un dì più che l'altro si studiava di darmi a divedere, ch' egli si era preso per me d' un amore ardentissimo.

Quand'io mi fu renduta certa dell' intendimento del mio pittore, se mi fosse stato possibile di ridere, avrei riso. Chiusa mai sempre in me, e dimostrando in questa terra solo perchè non mi veniva fatto di partirne, io era come un sasso a qualunque impressione non venisse di dentro me stessa; nè della virtù e dell' affetto che appariva nel volto del giovane io presi un'impressione più grande di quella ch'avevo presa del vizio e dell' indifferenza che appariva nel volto delle pericolate.

Giunse finalmente il termine estremo del mio supplizio, e una notte del marzo mi si presero le più fiere doglie che mai si pren-

dessero a nessuna partoriente. Stetti tre dì fra la vita e la morte, intanto che al terzo dì la levatrice, ch' era venuta a ricogliere il parto, pronunziò ch' io sarei morta sopra partorire, la creatura ed io. La quarta notte fece un bambino che mi somigliava, e quasi coi suoi gemiti invocava il mio aiuto, e parea dirmi: o mamma, mi facesti alle pene da cui tu ritorni. E nel volgere de' suoi occhietti pur balenava un lume sinistro e calabrese, e rammentava don Serafino.

Io non l'ebbi appena fatto, che cominciai a guardarlo immobile come una colonna. Una mano onnipotente mi spingeva a baciarlo ed a stringermelo al seno come figliuolo, ed una mano onnipotente me ne trattenava ed allontanava come dal nefando figliuolo di don Serafino. Mai due forze non furono onnipotenti ed eguali, come erano in me l'amor materno che mi strascinava, e l'odio al mio carnefice che m'arrestava; e da due onnipotenze discordi ne uscì il nulla. Il mio bambino: il sangue mio, ne fu portato dolorando a menare la vita ch'io aveva menata per vent' anni, ed io non ebbi nè pure la forza di desiderargli altro.

E nondimeno, quando l'innocente creaturina fu disparita, e ch'io ne udii morire i lamenti in lontananza, l'equilibrio di quelle forze si ruppe, ed obbliato al tutto don Serafino; i miei scorni e i miei rancori, io

non sentii più se non ch'era madre, e che mi trascinavano via quel frutto ch'io aveva portato nove mesi nel mio ventre. Piansi e lamentai, e, com'una di queste pazze malinconiche, ridomandai lungamente a chiunque mi si parava dinanzi, il mio bambino. Ma forse per mia ventura queste mie nuove lacrime furono indarno; e le leggi del luogo non consentivano che i bambini delle pericolate fossero allevati da esse medesime, ma ordinavano severamente che fossero considerati come gettati nella buca, e mandati distintamente in quelle medesime grandi sale, su quei medesimi lettucci, a quelle medesime balie, ond'io aveva succhiato quello scarso ed amaro latte che pure bastò a tirarmi su per questo fatale pellegrinaggio che m'attendeva.

LXXXII.

Il pittore come intendete, non fu ammesso nella mia sala nè nei quattro dì ch'io fui partoriente, nè nei molti che durò il mio puerperio. Il suo palchetto rimase immobile dov'era, e la sua copia rimase interrotta accanto il bellissimo originale: non però interrotta di tanto, che il volto non fosse quasi al tutto terminato, E poichè m'era al dirimpetto; quindi in presso che trenta dì che non potei levarmi, pascetti gli occhi miei,

satolli oggimai e sdegnati d'ogni altra oggetto terreno.

Per verità, lasciando dall'un de'lati la venerazione e l'affetto che risvegliano sempre nel nostro cuore i fantasmi di quella religione che succhiammo dal seno e dalle labbra delle nostre nutrici, io non seppi mai trovare in tutta l'antichità, e nella storia di tutte le umane fantasie sognate a consolazione delle nostre sventure, un ente più amoroso e più soccorrevole della Madonna. Vergine, e madre a tempo, ella sembra creata ad accogliere nel concetto che abbiamo di lei quanto si può immaginare di più candido e puro e innocente, da un lato, e di più tenero ed affettuoso e misericordioso dall'altro. Divina e umana, ella sembra creata a congiungere, e congiunge veramente, ne' pensieri del credente il cielo e la terra, ed entra naturalmente mediatrice e interceditrice fra l'uomo e Dio. A tante rosate fantasie, che mi rilucevano e odoravano nella mente, si aggiungeva la bellezza, inseparabile e sovrumana d'ogni pensiero che ci leva al cielo; nè mai la Vergine m'apparve sotto forme più belle di quella, sotto le quali l'aveva espressa quella giovine dipintrice. Ed io a fantasticare, se forse il secolo in cui ella visse fosse stato meno reo di questo e più nutritore di pensieri verginei, e s'ella veramente era vergine ancora e non contaminata dall'afflitto di nes-

sun uomo quando accolse nella mente un concetto così verginale, o se lavorò di memoria e d'immaginativa, e seppe rapirsi da se stessa nei dì intatti e pure dell'età sua, in quei dì che fuggiti che sono, mai più, mai più non ritornano. E qui pensavo della bellezza di lei stessa, e della bestialità atrocissima del marito, che ruppe un corpo ed un pensiero sì bello. Nè potevo impedirmi di pensare talvolta del giovane che aveva scelta sì bella cosa a ritrare, e che sì bella l'avea ritratta. E facendomi un poco dall'altra sponda del letto, contemplavo l'originale, e poi contemplavo la copia, e più e più la conteplavo, e più mi pareva che di poco fosse meno bella di quello. In fine, insensibilmente e senza quasi ch'io me n'avvedesse, il solo aspetto di quell'immaggine mi trasse al tutto dal sozzo baratro delle idee scellerate e schifose in che ero vivuta da dieci mesi, e mi sollevò a poco a poco come in un aere più puro, a un altezza incommesurabile dalla bassezza in cui ero rovinata, fra pensieri meno terreni e quasi celesti, che mi ridiedero la forza, ch'è sola bussola di questo oceano senza lidi che si chiama vita, io dico la forza di non disperare.

Io non posso negare a me stessa, che, di verginità, in verginità, io perveniva ad ogni ora coi miei pensieri al giovine pittore, così come per incidenza, o più tosto come per quel fatto di quella copia, ma in somma io

perveniva ad ogni ora a lui. Per non avere bambini a petto, o frammettermi più di cose che mi potessero rammentare i sentimenti mostruosi d'amore e d'odio implacabile che il primo e solo aspetto di quel mio figlioulino m'aveva destato, io trovai modo, non senza un mortale discapito della mia salute, di far quello contro cui invano scrissero e perorarono tutt'i fisici della terra, e che tutte le nostre dame fanno e forse faranno in sempiterno, voglio dire, di sforzare e sviare la natura, e mi mandai, come volgarmente si dice, il latte addietro. E fingendo che per una mia naturale infermità io non fossi tanta ad allattare verun bambino, non solo io mi liberai da quella importabile noia, ma ancora scioltami al tutto e quasi come distaccatami da tutto il laido della mia vita passata, ch'ogni laidezza è come morbo violento nella vita di chi ha il cuore retto, e quasi non parendomi più d'essere la Ginevra contaminata del Serraglio e delle pericolate, ma la pura e intatta e peregrina allieva di suora Geltrude, ritornai al mio stato, come i moderni direbbero normale, e non pensai più che della mia immensa infinita superiorità a tutta la canaglia che mi circondava, della mia vergine e del mio umile, discreto ed affettuoso pittore.

Questi quand'io mi fui levata, riammesso nella sala per finire la sua pittura, mi si

venne ogni dì mostrando più umano ed amoroso in tanto, ch'io non ebbi più verun luogo di dubitare, che, vistami da principio casualmente e per brevi momenti in quelle sue accompagnature, la copia di quella Vergine non fosse stato il pretesto ch'egli aveva tolto per avere cagione di vedermi e di parlarmi a maggior agio. E tante e sì dolci, e sì penetrevoli parole mi veniva l'un dì più che l'altro movendo, che alla fine mi fu impossibile, io non dico di non corrispondere alla passione ch'egli mi mostrava, ma di non entrare talvolta in alcun ragionamento con lui.

Cominciammo a parlare di cose indifferentissime, di pitture, di proporzioni e di belle arti, e, come sempre avviene, ciascuno de' due mischiava, per un naturale instinto, la sua propria storia alla storia della pittura, e le proprie sventure a quella di Anna de Rosa. E poichè, se nel convento e nell'alunnato il mandare a marito una giovane era considerata cosa utile e pietosa a un tempo, fra le pericolate poi era considerata come una specie di necessità, un dì, o fosse caso, o che le suore medesime, alla cui custodia io era affidata, per le anzidette ragioni se ne adoperassero, rimanemmo al tutto soli nella stanza il giovane pittore sul suo palchetto, ed io adagiata sulla sponda del mio lettino, ch'avevo fissi involontariamente gli occhi ora

in lui ora nell'immagine. Ed entrati ambidue con voce più tremante del solito nei soliti ragionari, io non so come si divenne a parlare del bello domandato ideale, se esso fosse o potesse essere al mondo, e quali ne fossero gli attributi metafisici, e cose altre di questa fatta. Alle quali parole quel giovane, tutto tintosi in volto d'un bellissimo ardire, discendendo rapidamente dal palco, e cavandosi dal petto una miniatura in cui io appariva, come per magia, rapita a me stessa.

Deh in nome di quell'Iddio che ti fece, mi disse quasi lagrimando, o angelo celeste lascia la metafisica, e vedi qui nella tua adoratissima immagine come il Sommo Artista volle o che il bello non fosse più detto ideale, o, quello ch'io più tosto crederei, che tu non fossi detta mortale; ma un'immortale idea della sua mente.

E così dicendo, mi s'inginocchiò quasi adorandomi, e mi baciò così affettuosamente e pure così leggermente la mano, che parea che, come a cosa divina, le sua labbra non osassero d'appressarsele.

Vedi, mi dicea continuando a' suoi detti, vedi, o divina idea del tuo Fattore, com'egli m'ha fatto degno di rapirgli la più bella favilla che gli brillava nel pensiero, e d'accenderne la mia mente ed il mio cuore, e sotto il mio pennello informarla delle tue forme. E se ti parrà ch'io, lontano da te nelle mie

luttuose vigilie, abbia potuto esprimere così viva la sua idea senza ch'egli reggesse la mia mano, e tu allora dirai ch'egli non ti destinò mia sposa ab eterno.

Io era donna, o padre, nè le mie molte lezioni, nè le mie crudeli sventure, non erano potute pervenire a disnaturarmi. Ero ne' venti anni, primavera nell'altre della vita, in me per avventura autunno, di tanto il dolore n'avea divorata la via. Nè v'è stagione più pericolosa a donna, parte perchè, uccisi dalla tempesta tutti i fiori e le piante, la vita comincia a parerle e ad esserle veramente deserto, ed ella sente mancare la lena, già in ogni età nulla nel suo sesso, di reggersi sola in quel deserto, parte perchè la bellezza già quasi la fugge, ed ella, quanto più da prima n'era inseguita, tanto più furiosamente si pone da ultimo ad inseguirla. Per la prima volta della mia vita io sentii l'innebriante piacere d'essere chiamata bella, e quanto io era, non dico persuasa, che mai tal persuasione non entra in cuore a una donna, ma insospettita che l'eccesso de' mali avesse illanguidita la mia bellezza, tanto più l'udire che ciò non fosse, mi scendeva nell'anima come celeste e irresistibile armonia. Io non so che gli balbettai, nè so che altro egli m' aggiunse, se non che mi rammenta che pur mele e nettare celeste mi parea tutto che gli scorrea dalle labbra. Alla fine fu

udito venir gente, ed io, annegata in un mare di dolcissima confusione, lo sollevai soavemente, fra tanta dolcezza afflitta d'un solo amaro, ch' egli non fosse stato ardito di cogliermi un bacio.

LXXXIII.

V' è tale età e tali condizioni, nelle quali il giusto e naturale desiderio, anzi bisogno, ch' ogni donna ha d'andarne a marito, diventa una passione dominante. Ma se, in quella età e in quelle condizioni medesime, una donna, per vere o false deduzioni giunge a persuadersi, che sempre mi giunge, che non il desiderio solo e il bisogno della mente e del cuore, ma la ragione e l' utilità sua materiale, e quello, in fine, che si domanda saviezza, l'inducono a quel partito, allora quella passione diventa furore irrefrenabile, e ne conseguitano quegli effetti per i quali si veggono tutto dì le più leggiadre e ricche e ben parlanti donzelle sacrificarsi agli uomiui più poveri e rozzi e ignoranti o dispregevoli della terra.

Da quel colloquio in su, la Grecia non vanta nessun dialettico che mi si potessi agguagliare, per la multiplicità e l'acume dei ragionamenti ch' io feci per pervenire a concludere, che quel partito mi conveniva. Certo le cagioni ch' io aveva di liberarmi una volta

da quell'ospizio erano tali, che anche ora, che per verità non possa astenermi dal sorridere di quella mia loica, nondimeno m'è forza confessare che non potevano non parermi, anzi ancora mi paiono, irresistibili. Ed anche ora io non posso maledire le nuove sventure, quantunque immense, in che quei ragionamenti mi condussero, poichè, all'ultimo, per loro io compio la mia giornata in questa cella, ai vostri piedi, più tosto che in quelle nefandissime bolge, assai più che qui lontana dal perdono di Dio.

Io considerava, per tanto, che dopo la mia infelice avventura, il solo luogo abitabile dell' ospizio, io dico l'alunnato, m'era stato chiuso per sempre, che insino a ch' io avessi renduto lo spirito, io mi sarei veduta in quelle orribili sale, mal vestita, peggio nutrita, morte o di caldo o di freddo e sempre d' aria pestilenziale, e, quel che mi pareva più d'ogni altra cosa insopportabile sempre fra le più ree e zotiche e sfrontate femminacce di questo mondo; che, a lasciare dall' un de' lati tutti gl' ineffabili patimenti che mi sarebbe convenuto sopportare forse per quaranta o cinquanta altri anni, questo medesimo mio spirito io non l'avrei potuto rendere a Dio purificato delle mie colpe, convivendo così inestimabile tempo fra gli esempi cotidiani d' ogni più laido e vituperevole vizio; e che finalmente, non il de-

siderio d'andarne a marito, non amore che m'occupasse il cuore per il giovine o per il secolo, non solo la mia ragione nè pure, ma se un resto di virtù m'avanzava ancora fra tante ribalderie in cui ero vivuta insino allora, quella mi consigliava, anzi m'ingiungeva, di fuggire l'infamia di quel luogo.

Mentre io era tutta in questi pensieri, fra i molti altri fuggitivi colloquii ch'io ebbi col mio pittore, intesi com'egli divisava di condurmi a Roma, come a sedia naturale dell'artista. E la speranza di dimenticare, sotto un altro cielo e fra un altro orizzonte, le miserabili tribulazioni che mi avevano accompagnata qui insino dal nascimento, e quel, direi quasi instinto naturale che ci conduce a fuggire i luoghi delle nostre sventure ed a credere, in un certo modo vago e per questo medesimo amabile ed aurato, che mutando luogo si muti fortuna, mi vennero vie più scaldando del mio nuovo desiderio il mio già caldo petto. Si aggiunsero le maraviglie ch'io aveva lette di quella prodigiosa città, e la mia antica brama di sapere e di vedere; ed io da pregata e sollecitata ch'ero da principio, venni finalmente in tanta smania di partirmi dall'ospizio e di Napoli con quel mio giovane, che ogni volta che lo vedevo, quasi me gli sarei gittata ai piedi e adoratolo come un angelo, acciocchè mi avesse involata da tanti

mali, e condotta a tanti beni, sulle ali dell'amor suo.

Era il dì ultimo d'aprile, ch'io non so per qual mia stella sempre di primavera quanto le forze sovrabbondano, e ogni cosa difficile par lieve, e si desidera quel che non può essere, m'è incontrato di dovermi risolvere di qualche partito estremo. Venne il pittore, al quale non era possibile di poter menare più per le lunghe il suo lavoro, e per sorte le giovani facevano non so qual carità insieme in un'altra sala, ad onore di santa Caterina da Siena. Ond'egli, coltami come potette più destramente in disparte;

Ginevrina, mi disse tutto acceso nel volto, un gran signore russo, che si conosce, o, come io più inclino a credere, per celare la nativa barbarie finge di conoscersi dell'arti belle, parte stanotte per Roma, e vuol condurmi seco. Questa goffa e delirante genia si risolve pazzamente da un istante all'altro nelle cose più gravi della vita, non che di partire di Napoli per Roma; ed io appena iersera in sulla mezza notte ebbi sentore e ordine a un tempo di quel che m'avesse a fare sono tre anni ch'io cavo la vita mia dal lavoro ch'egli mi dà, e quest'immagine (mostrando la copia) è sua; e non seguitarlo saria la mia certa rovina. Ma e come lasciarti? o come sposarti in sì brev'ora? Io ho per fermo che non se ne sarebbe fuori in tre me-

si , tanto queste suore e questi ufficiali tutti e questo sazievole di duca sono gavillosi e maligni. Della misera dote, e forse come a pericolata non ti si apparterrebbe, non mi voglio curare , che , la Dio mercè , ci ho di che nutrirti. Ma per solo Iddio . non voglio uccidere te e me d'un colpo, e fuggi una volta da questa schifosa poveraglia e da quest'aere velenoso, e vieni meco a spirare i fiati i più liberi e più puri, che si può troppo bene.

La voce fuga, che dal dì san Giovanni m'era divenuto il più nefando suono che potesse percuotermi l'orecchio, mi gelò tutta in su quel principio e liberatami violentemente dal giovine che m'avea presa e baciata col solito affetto la mano m'arretrai inorridita. Ma io non ebbi appena uditi gli altri suoni di fiati liberi e puri , che gittando un profondissimo sospiro, quasi come già respirassi quei fiati ne mandai fuori con quello tutto l'orrore concepito. Il giovane, come se avesse inteso che cosa quel mio sospiro significasse, s'accostò a me più acceso e più ardito di prima, e mi rapì un cocente bacio dalle labbra.

Deh , lascia dicendo , ch'io m'inghiotta il secondo tuo sospiro , e coll'odore del tuo fiato mi compensi il veleno che qui si respira.

LXXXIV.

Io non sò s'io sia troppo donna, ma questo pare a me, che quando non trabocchi in istoltizia, il più bel dono che Dio abbia fatto all'uomo, dopo il pensiero, sia l'ardimento. Quel bacio vi vinse; e mi tolse la forza, non che di resistere, ma di ragionare.

O, come si potrebbe? ... io dissi, appoggiandomi sulla sponda del letto, che già quasi mi venivo meno dal più dolce tremore che mai mi ricercasse le membra.

Di questo non ti metter pensiero, mi rispose, ch'io già provvidi al tutto. Già il vecchio portinaio di giù, e già la conversa ch'è a guardia dell'uscio da scala, sono corrotti e indettati. Costei, sull'imbrunire, fingerà d'andare giù in cucina per sue faccenduzze, e lascerà l'uscio aperto che non rugghi al tuo uscirti. Tu, al baccano che fanno in su quell'ora queste ciacche, cogli un istante ed esci e vola per le scale ed entra nel casotto del portinaio. E quivi sarò io per salvarti da tanta miseria, e alle due ore saremo alla barriera del Serraglio. Domani ci batterà le ventiquattro l'oriolo di Laterano, e quivi diman l'altro ti farò mia sposa.

Io non ebbi spazio di dirgli altro, che già più d' una giovane entrava; ma, come per renderlo certo ch' io era sua, tirata a me la sua mano con la quale egli aveva ripre-

sa la mia, me la strinsi forte forte al seno già traboccante di tenerezza, e vi gocciolai su involontariamente uno scottante ruscelletto di lacrime.

Il giovane rimontò sul palchetto, e sciolta destramente la tela della sua copia, l'avvolse in giro e ne fece un viluppo. E smontato del palco, e disfattolo, mandò per un facchino che gliene portasse; e dando vista di nulla curarsi del fatto mio, s'andò tutto modesto con Dio. Io appoggiai la fronte sulla mia destra, e mi raccolsi un altro istante ne' miei pensieri. Poi, stanca di null'altro più che di pensare, la ritolsi, borbottandomi fra i denti:

Il dado è tratto:

E, il più occultamente che seppi, mi venni assettando con quei cenci che mi erano avanzati a tante rapine, sì che appena mi trovai tando indosso da non mostrare ingnude le mie carni.

Era già l'ora che volge il desiderio a chiunque l'ebbe più vivo di abbandonare la patria, e già un brivido funesto mi correva a quando a quando le vene; ed il suono mesto e lontano della campana de'Santi Apostoli pareva annunziarmi nuove sventure, e dirmi quasi e ripetermi distesamente, dove vai infelice, a chi ti fidi; e quel sentimento inesplicabile che ci fa amare gli uomini e i luoghi che più ci sono nemici e da cui a

fiero stento fuggiamo, se il pensiero di non vederli mai più ci traversa per un istante la mente, mi sforzarono alle lacrime, e mi disciolsero le ginocchia allora appunto ch'io aveva bisogno di raccogliere in me tutte le mie forze per fuggirmi. E così, tutta stemperata in sudore e in pianto, e irrequieta e tremante, ma non però irresoluta, io feci tre volte di levarmi da un piccolo scanno in cui sedevo, e tre volte ricaddi a sedere. Battettero alla fine le ventiquattro e mezzo, ed il chiasso ed il frastuolo che facevano quelle lorde era sterminato, nè ad entrare o ad uscire mille volte dall' uscio di scala, ch' era nella sala appresso a quella ove eravamo, si poteva essere in verun modo sentita: ed io ch'era a veduta di quell' uscio, vidi la conversa indettata aprirlo e uscire, e in uscendo lasciarlo socchiuso; e tentai la quarta volta di levarmi, e la quarta volta fu niente.

Io sedeva ancora nella mia viltà, e risoluta d'andare, la potenza mancava, quando la conversa, stata un cotal poco fuori, tornò di repente e mi lanciò uno sguardo furibondo, e, fattasi, come potette più disinvolta, verso me, mi diede sommessamente della vigliacca e tornò via. Questa parola mi ridonò la lena smarrita. Mi levai, e n'andai dritto all' uscio, che potea vedermi tutto il mondo; e pure nessuno non mi vide. Var-

cai l' uscio, e scesi le scale così lentamente che potea scontrarmi tutto il mondo; e pure nessuno non mi scontrò, Entrai nel casotto del portinaio, dove m' attendeva palpitante il mio Cammillo (che così gli era detto), che per una porticciuola segreta mi condusse fuori all' aere aperto. Ivi, afferratomi con ambe le mani il capo e baciatolo due volte e rilevatolo verso il cielo ch' era purissimo e stellato:

O sposa mia, mi disse, bevi *di* quest' aura e di questo cielo, e per quelli eterni fuochi giura di mai più non abbandonarmi.

LXXXV.

Il primo sorso dell' aura fresca e odorosa di primavera ch' io inghiottii, e il primo bacio di Cammillo, mi cancellarono, come per miracolo, dalla mente tutt' i pensieri, e insino la memoria, dell' ospizio. Quel dolce e carezzevole ciel mi parve il mio tetto naturale, e Cammillo, sul cui braccio mi fui tosto appoggiata, il mio antico compagno. O vane menti de' mortali, com' è vero che un'aura vi muta!

Noi venimmo a piedi insino alla piazzetta di san Pietro ad Aram, dove entrammo in una carrettella che ci attendeva. Questa saettò per la Marina e per Santa Lucia, e, in meno che non è credibile, ci trovammo

a Chiaia in sulla piazza di San Pasquale. Quivi scendemmo a un magnifico albergo, dove Cammillo, condottami in una stanzetta terrena, nella quale aveva raccolte tutte le sue valige e fagotti ed altri arnesi da viaggio, e tiratosi l' uscio dietro, mie diede mille baci: ma pure, facendosi una gran violenza, si sciolse da me ed io da lui, perchè l'ora stringeva. E fattami rivestire in furia abiti più recipienti, quindi mi condusse al piano nobile in una gran sala, dov'era apparecchiata la più ricca mensa ch'io potessi mai immaginare. Quivi erano assai altri artisti, e il Russo con la sua moglie, e signori altri grandissimi napoletani e forestieri, nè di signore era difetto. Ai quali tutti, ed al Russo specialmente, mi presentò come sua moglie. Questi aveva una barba folta e lunga, con un certo berretto senza falda in testa, che pareva uno di questi papassi greci, e con una smisuratissima pipa in bocca, del cui fummo annebbiava leggiadramente la mensa, la sala, i signori e le signore tutte che v'erano. Gli occhi gli si riscontravano l'un l'altro angolarmente, aveva il naso camoscio, e il colore del viso era gialleggiante, e tutto insieme rammentava i mogolli. Era, o per meglio dire, si sforzava di essere tutto amabile e cortese; nè sapeva sforzarsi di tanto, che, per entro la larva accattata dalla Francia, non trasparissero in istrano accor-

do la goffaggine e la ferocia nativa. E nondimeno signoreggiava tutta quella brigata, ed è ineffabile la viltà con la quale i più alti barbassori napoletani gli parlavano, non s'intende perchè, come a loro maggiore.

Il Russo mi s'appressò con un viso che parea un lupo affamato, tanto ch'io m'arretrai d'un passo, quasi temendo un pubblico assalto. Ma egli non volea dirmi, e non mi disse, che tre o quattro amabilità da studente francese, ed ecco il siniscalco e gli altri suoi schiavi ci messero a tavola, e fu mangiato saporitamente, e le lusinghe e le piacenterie dei nobili napolitani crescevano ad ogni nuova imbandigione.

Terminato il convito, il Russo, che, come intesi, aveva già spedito la sera innanzi le sue mule col grosso del carriaggio e con ventiquattro schiavi, ordinò che si mandasse tosto pei cavalli, ch'egli voleva allora allora partire in sulle poste. Quei signori napoletani e quelle signore s'accomiatarono con assai riverenze, quasi come pregando Iddio che prestamente questo regno, anzi Italia tutta, divenisse una provincia russa, acciocchè potessero passare più spesso di così deliziose serate; e poco di poi s'udì giù per la corte un gran suono di campanelle.

Ecco, ritornati nella nostra stanzetta terrena, facemmo portare i nostri arnesi nella corte. Quivi era una carrozza, una carrettella ed un

carretto. Camillo e il siniscalco fecero acconciare la nostra robicciuola sulla carrettella, e dodici schiavi, che parevano le più simile pecore ch'io abbia mai viste, usciti delle stalle ove dormivano, acconciarono quel che rimaneva del carriaggio del loro signore sul carretto. Poco stante scese giù il Russo con la mogliera e con la pipa, che figliuoli non avea altrimenti; ed entrati essa coppia nella carrozza, Cammillo, il siniscalco, il segretario ed io nella carrettella, e i dodici schiavi montati sul carretto, ed assettatisi, anzi sdraiatisi a uso bestie, sulle casse, sui bauli e sulle ceste, di che l'avevan ben carico, facemmo partita ad un gran suono di fruste e di campanelle, fra i più servili ossequi del locandiere e di tutta quella sua infame canaglia (*).

LXXXVI.

Il segretario era un Francese di forse cinquant'anni, assai cortese e ben parlante,

(*) L'uso di condurre seco gli schiavi a centinaia, e di farli dormire per le stalle, per le cantine e per le scale, è comunissimo fra i signori russi. Ma viaggiando fuori di Russia, solo in Germania s'ardiscono a farlo, che altrove ne toccherebbero le fischiate. I soli trentasei che questo Russo della Ginevra conduceva, erano forse come un drappello scelto, del quale non aveva patito di far senza.

Nota dell'Ed.

che le enormità della rivoluzione avevano condotto a quella sventura. Laonde tutte le preghiere di Cammillo non erano valute ad ottenerne ch'egli sedesse accanto a me nell'altro posto di fondo. Al lurco siniscalco Cammillo non istimò di dover fare troppe cerimonie, e mi si sedette accanto, e tutto il tempo che fu buio, mi venne di continuo stringendo col suo braccio sinistro la destra parte del mio seno al mio cuore.

Pervenimmo, in meno, che non lo dico, alla barriera del Serraglio, ed una mano di stradieri e di birri ci fu addosso di repente. Ma il siniscalco non ebbe loro appena mostro il passaporto del suo signore, e detto che noi e quegli altri dodici eravamo della famiglia, e data loro una buona mancia, che, placatasi tutti come agnelli, ci mandarono, senza più, a buon viaggio. Io sporsi un istante il capo fuori, e diedi l'ultime lacrime al mio povero Paolo, alla sola cara memoria dalla mia prima età, e maledissi quel vero serraglio di scellerate fiere o di divorate vittime, e i cavalcanti spronarono, ed io vidi, con ineffabile gioia, dileguarsi nel buio della notte il funesto giallore della sua facciata.

Si corse a tutta furia insino ad Aversa; e quivi, mentre si mutavano i cavalli, io sporgeva anche il capo fuori per vedere l'aspetto della città: ma indarno, ch'era fitta notte. Domandai Camillo e il Francese s'essa conser-

vava qualche sembianza dell'origine sua normanna. Ma l'uno e l'altro ne ignoravano insino l'origine, e mi convenne passarmene assai leggermente.

S'arrivò a Capua, dove non è così facile d'entrare in pace, com'è in guerra. Ma dopo tre ore che ci arrovellammo alle porte, fu alla fine rotto il profondo sonno di quei guerrieri, e fu andato per le chiave che dormivano sotto il guanciale del capitano, e fummo dentro che albeggiava. Ed io, che già fantasticavo dell'antica Capua, e delle sue glorie, e della morte che v'apparve un dì cosa tanto gentile, e che ben sapevo che le vestigie erano quivi a un miglio, maledissi la Russia tutta e la sua barbarie, per cui quell'infuriato correva fulminando le poste, per trovarsi in Roma, come intendemmo dal segretario, all'ultima sera d'una saltatrice.

Pervenimmo a Sant'Agata, e quindi al Garigliano, all'antico Liri, e non mi saziai di contemplare com'egli ancora morde le sponde taciturne. Fuggimmo di Mola, dell' antico Formio, ed io mirava estatica la collina a destra, ove Cicerone porse il collo a' sicarii di Antonio. Vidi Gaeta a sinistra, e mi sparì ch'ancora mi sonava nella memoria.

Ed ancor tu d'Enea fida nutrice;

che solo all'ombra adorata del Caro io deb-

bo un tanto bene, di conoscere, se non è bestemmia a chi non sa latino, la divinità di Virgilio.

Varcammo ed Itri e Fondi, dove io vidi la via Appia ancora integra, e quelle mura che, già prima che Roma fosse, guardavano il cielo. Poscia Iddio ebbe pietà di noi: e la carrozza del Russo, dopo infiniti lanci urtò in un gran petrone e si disfece. E poichè nessun pericolò, benedetto Iddio ci riducemmo tutti a piedi a Terracina.

LXXXVII.

Io non so per qual maledizione del cielo questo regno o è, o almeno appare, la più inospita e selvaggia fra le contrade che si domandano civili. Certo fra le tante contraddizioni della natura umana ch'io lessi o vidi o intesi, mai nessuna non m'apparve tanto inesplicabile. Qualunque più raro esempio o di bellezza, o d'ingegno, o di sapere, o d'umanità, o di coraggio, tutto quivi e fu abbondevolmente, ed ancora è. E nondimeno, a guardarlo tutto insieme, diresti che non v'è popolo nè più brutto, nè più sciocco, nè più ignorante, nè più inumano, nè più vile. Forse era vera la sentenza d'un ingegno assai spiritoso, che diceva, essere qui due popoli così l'uno dall'altro distinto, che niuna cosa fu mai tanto da un'altra; e l'uno avea

il naso del pulcinella, e rappresentava quanto poteva essere di più abbietto e vile e abbominevole nella natura umana, e l'altro aveva il naso italiano, e rappresentava quanto poteva, non che essere, ma immaginarsi di più nobile e generoso e santo. Forse tutto è compenso nella natura, e quello che manca qui ull'universale è più inteso negl'individui, che, simili ad altretanti corpi gravi gettati quà e là in una gran massa liquida, affondano di loro proprio peso, e se una gran tempesta non li ritorna su, restano occulti in sempiterno. E forse, alla fine, la lunga servitù somiglia quel terreno sterile dove non ogni pianta alligna; ma quella che v'alligna, leva e distende più ardita le sue braccia al cielo, e con tanta e sì vigorosa vita che ha in se, pur sembra che indarno contrasti alla vittoriosa morte del deserto che l'è intorno.

Sul dorso d'un'albeggiante ed allegra montagna, che discende arditamente al mare ed ivi quasi s'affaccia e specchia, è una città più albeggiante ancora di quella montagna, ed anch'essa, a quella abbracciata, discende e lava il piede nel mare. Ansure la chiamarono gli antichi, e noi Terracina; e sulla cima più eretta ancora grandeggiano le rovine d'un palagio di Teodorico, onde il Goto contemplava gran parte di quell'Italia stata già un dì il lontanissimo sospiro della sua

giovanezza, e contemplava il mare, che ora riposando placido nel suo letto, ora muggendo e battendo furiosamente la montagna, rappresentava la vita del guerriero di ventura.

Era placido il mare quel dì, e il cielo appena rotto da qualche nube che pendeva amicamente su quel palagio, e noi pervenimmo a una piccola porta che congiunge il monte al mare, e si chiama goffamente Portello. Quivi vid'io l'ultima cosa oscena, una brutta spia, mal vestito, peggio calzato, che appena poteva la vita, tanto era sciancato e monco, con due occhi piccoli e scellerati nella fronte, che pareva la volpe stessa, e uno di quei nasi da pulcinella che dissi, e un cappello dieci volte più grande e piu alto che non gli si diceva al capo. Ed un bambino, vero suo figliuolo per laidezza, gli piangeva dietro per fame; ed egli, mentre, che con orrendi calci e nefandissime bestemmie, da farne tremare il monte, e col pugno della destra, lo scacciava da se malmenando, stendeva come un animale salvatico la sinistra zampa a noi, e domandava con fiera voce i passaporti, e diceva a tutti uno per uno, guardandoci da quegli occhi cavi:

Tu chi sei? e chi sei tu?

Con una certa aria così infame da provocare il più santo anacoreta di Tebaide a un omicidio. Dio onnipotente! esclamai io,

fa che sulla porta almeno di questa contrada sia un meno scortese portinaio! Il siniscalco gl'inzeppò la mano del passaporto e di molte grosse monete di cinque grani, ed egli cessò tosto d'agognare abbaiando e si racquetò come cane che morde il pasto.

Così varcammo il fatale sogliare, e fummo in su quel del papa, e uno sbarbatello di soldato, che in vero non somigliava per nulla i soldati di Mario nè quei di Silla, ma almeno umano e cortese, ci salutò da prima urbanamente, e poi ci domandò, con più dolci suoni, il passaporto, e lo lesse attentamente, e domandò s'io era della famiglia, e, contrassegnatelo, lo ci rese e ci concedette il passo, e noi eravamo già andati di molto, quando il coticone di siniscalco gli usò, non richiesto, cortesia. Nè d'una sì subita mutazione si maraviglia altro che la gente grossa, che non vede qual era quel punto ch'io aveva passato.

Quindi fummo a Terracina, ed entrammo a un lieto albergo, ch'è sulla sponda propria del Tirreno, che mai non m'era apparso tanto bello. Quivi giunse poco di poi il cocchio franto, e il sole si coricò nel mare, che non vidi mai il più incantevole tramonto, e s'andò a cena; e dopo cena Cammillo ed io ci riducemmo in una sola stanza in un sol letto, dov'egli colse di me, ed io di lui, l'ultimo premio d'amore.

LXXXVIII.

Appena s'imbiancava l'aurora, e il russo comperò di presente un'assai bella carrozza, che l'oste, che ne soleva far continuo mercato, avea fatta venire di Napoli per mandarla a Roma. Incontanente vi si lanciò dentro, e noi nella carrettella, e gli schiavi sul carretto, e fu cacciato a tutta briglia i cavalli, che la saltatrice quella sera appunto spiccava l'ultimo suo salto a Tordinona.

Valicammo, come il baleno, la bella Linea Pia (venticinque miglia come il primo viale della Villa Reale di Napoli), che Pio sesto, d'immortale memoria, rifrenando la sfrenata palude, fece spianare sull'antica via Appia. Di qua e di là correva lentamente, anzi stagnava la placida laguna; e il suo stagnare e il fulminare de' nostri cavalli, parea che mi rappresentavano alla fantasia il vivo contrasto fra la mia vita passata e la presente. Oh! come io mi sentiva leggera su questa terra, e trionfatrice dell'universo! Oh come erano rapidi tutti e vivi e sfolgoranti i miei pensieri e le mie speranze! Oh padre, quanto mai v'è di corporeo in tutto quello che pare più etereo e più spirituale nell'uomo!

Di speranza in isperanza, e di pensiero in pensiero, fui tosto stanca di vagare, e l'egualità del prospetto tosto m'ebbe profondata in me stessa. Ripensai il fine, che sem-

pre tale cui pare l'ultimo avvenimento che c'è incontrato, a cui era riuscita la vita mia e mi parve, se non un piacere inebriante, certo una conversazione assai dolce. Non accogliendo più nell'animo nessun dubbio di non esser moglie di Cammillo, mi parve che il matrimonio fosse il solo stato naturale dell'uomo. Tutta scarica e serena nella mia mente, io non sentiva più in me quella strana mistura d'oppressione in un tempo e d'impeto tormentoso all'ignoto, ond'ero stata travagliata dal primo dì che mi sentii donna, e che in un bacio del mio garzoncello di Santa Sofia attinsi il primo sorso alla tazza misteriosa della vita. Tutto mi pareva piano, tutto sopportabile, nè il conoscere che Cammillo non mi valeva per l'ingegno mi afflisse tanto, quanto avrei per avventura presupposto. Era un bel giovine, ed avea un braccio vigoroso per sostenermi, e per lui io non mi sentiva più sola sulla terra: e della mia superiorità assai agevolmente mi consolavo.

Intanto, stancata a vicenda di profondarmi in me medesima, mi versai di nuovo fuori di me, e la scena mi parve di nuovo mutata. Tutto ciò che mi circondava mi parve che ispirasse non più servitù, ma comando. Io non vidi più monti arcigni o soprastarmi sul collo, e quasi minacciarmi s'io ardissi levare il capo e credermi libera; o

tarpare crudamente le ali ai miei sguardi, ch'io desiderai sempre di spingere quanto più potetti lontano nell'infinito dell'orizonte. Io spinsi il volo degli occhi miei di là delle curve lontanissime e maestose che mi ricamavano a dolcissimi tratti l'orizzonte, e mi pareva che l'universo intero fosse mio. Gli alberi, i cavalli: gli animali tutti s'ingigantivano di mano in mano, e sembravano pronunziarmi che la natura si preparava come a uno sforzo per mostrarsi maggiore di se stessa. Ah padre, ma quand'io imparai a conoscere l'uomo romano, il vero discendente di Cesare, il carrettiere; che più? quand'io imparai a conoscere il mendicante romano, che, nel domandarti la vita per Dio, non s'avviliva, ma pareva ancora comandare, e dirti, tu fosti mio schiavo un dì; allora conobbi la più bella cosa creata, e conobbi che se Iddio n'aveva mandato il germe nel Lazio, aveva voluto che il Lazio comandasse all'universo; e conobbi che il divino decreto ch'ora sembra mozzo e interrotto, avrà forse un dì nella resurrezione d'Italia il suo ultimo e fatale adempimento.

LXXXIX.

Io vidi da Albano il sole che si tuffava misteriosamente nell'onde, e vidi sciami infiniti di gracchianti uccelli quasi accompa-

gnarlo nella sua caduta. Ed io, sorvolando con loro mille e mille anni, già quasi ne prendeva i buoni o rei augurii della vita mia. Poi si corse furibondo sul deserto lastricato, fra cento file di tronchi acquedotti e mille rovine di sepolcri: ed io diceva: O tempo, tu dovevi perdonare alle tombe! E mancava poco alle ventiquattro, quando fummo in sulla piazza di san Giovanni in Laterano.

Io levai gli occhi a sinistra, e vidi la facciata della basilica. O nomi sonori, che varcherete mille secoli, ed ancora affaticherete gli orecchi dell'universo invidioso quanto più grandi di voi paiono quelle grandezze che significate allo stupido pellegrino che s'inurba! O Costantino. o Silvestro, quanto mi tornarono grate nella memoria insino le vostre favole!

Valicammo una lunga via, in fondo alla quale era il Colosseo; poi m'imbattei nella colonna Traiana; e quindi usciamo a Piazza di Spagna.

Quivi scendemmo a un grande albergo, dove l'albergatore, che la facea da cavaliere col suo servidorame o con altri più modesti viaggiatori che uscivano o entravano all'albergo, porse la servile mano allo sportello del Russo; e quegli e la moglie balzaron giù come due matti, e senza mutar abiti, nè montar pure le scale per vedere l'appartamento da abitare, rientrati in una

carozza da nolo dell'albergatore, e ordinato al siniscalco che fosse loro portato da merendare nel palco a Tordinona, si scapolarono come invasati, gridando al balordo cocchiere, che menasse a tutta furia que' suoi balordissimi cavalloni.

Partita quella coppia, il segretario s'inviò al teatro di mala voglia, come quegli a cui sarebbe troppo più convenuto letto che saltatori o strioni: ma quivi l'arco dell'esilio lo balestrava. Il siniscalco s'andò per le sue faccende nelle cucine; gli schiavi nelle stalle a sdraiarsi sullo strame; e Cammillo ed io, più felici di tutti, ci ricoverammo in una modesta stanzetta che ci fu assegnata, in un modesto lettino, caro segretario, e quella notte e cento e cento altre, de' nostri piaceri.

La mattina seguente fummo a far riverenza ai due signori russi, che trovammo un poco meno invasati del dì davanti nella loro frenesia; non però che consentissero di ragionar d'altro che della saltatrice. E il principe in persona (ch'egli era un principe), levatosi da sedere, cominciò a volerci far vedere materialmente come proprio la sua eroina moveva i piedi: ed alzava le zampe, e col suo fischio s'accompagnava, e pareva un di questi orsi che danzano qui talvolta per la città al suono rusticale d' una sampogna. E noi focemmo una gran prova il frenare il riso, e, lodata la disinvoltu-

ra ond'egli imitava la sua dea, ci accommiatammo e n'andammo a spasso.

Così cominciai a vivere i giorni più placidi della mia vita; almeno, i più secondo natura. Io era già fuori di tutte le illusioni della nuova età, e nondimeno conservava ancora tanta vivacità nella fantasia e nel cuore, quanta mi bastava a godere. Quando Cammillo usciva pe' suoi lavori, o era dentro a lavorare, io leggeva; ch'egli non mi lasciava mai mancare di libri. E quando era scapolo, giravamo per Roma e pe' contorni, e mille anni e mille volumi non mi basterebbero a dire il millesimo de' piaceri, delle consolazioni, de' rapimenti di sovrumana felicità in ch' io n' andava contemplando tante e sì ineffabili e sempiterne bellezze. La sera ci riducevamo di buon ora nella nostra stanzetta, dove venivano spesso a veglia il segretario ed il siniscalco; e l'uno co' suoi racconti di Francia mi tornava dolcemente la memoria di suora Geltrude; l'altro mi sollazzava parlando della schiavitù come della cosa più dolce e più desiderabile della terra, e che non era nessun uomo più felice di lui. e che un dì il suo padrone. o fosse più brillo o più amoroso del solito, gli aveva profferta la libertà ch'egli aveva ricusata come il più funesto de' doni.

Di tanto mi stimai io felice, e questa fu l'ultima delle mie illusioni.

XC.

Io aveva più volte rammentato a Cammillo, che mi pareva tempo ch'egli mi sposasse legittimamente. Nè potevo mai terminare la frase, ch'egli non m'interrompesse, esclamando:

Sì, angelo mio, nessun altra cosa io desidero tanto al mondo.

Ma con la medesima celerità soggiungeva una qualche ragione che con suo dolore gl'impediva di farlo di presente; ora che bisognava condur l'opera assai destramente, non il curato domandasse alcun contrassegno dell'essere mio; ora ch'era pasqua di ceppo; ora che correva la quaresima; ora che aspettava che fosse mutato il curato della Trinità de' Monti, ch'era la nostra pieve; ora che doveva venirne un novello ambasciatore napoletano, del quale egli era un gran favorito, ed avrebbe potuto fare a fidanza. E mi diceva queste cose con un'aria di viso così franca e dolce ed affettuosa a un tempo, ch'egli non aveva ancora finite di dire, ed io era già amaramente pentita d'avergli fatto oltraggio sospettando.

Così mi lasciai io levare in barca un lungo anno, ignara e nuova della scelleratezza umana così com'era il primo dì che venne per me la donna di Sant'Anastasia. Nè già mi giovarono nè le mie eterne letture, nè

la mia propria lunga e dolorosissima e non comune esperienza, nè l'aver sentite sulla gola le punte de' pugnali del prete e de'suoi sicarì. Non v' è al mondo propria o aliena esperienza che basti, e troppo nuove vie trovano gli uomini e la fortuna per ingannarci. E pure che l'arte non manchi, così come ogni roccà o debole o forte è espugnabile, così io credo che sia tanto facile d'ingannare il più astuto vecchiardo, quanto il più candido fanciullino.

Intanto io ebbi troppo luogo di notare che ebbero una gran ragione gli antichi, i quali, benchè non illuminati dalla vera religione, a volere che gli affetti fossero incorruttibili ed immortali, li presupposero figliuoli, non di questo corpo fragile e caduco, ma di un'anima, come volevano che quelli fossero incorruttibile ed immortali. Io cominciai ad accorcermi che in quanto concernava quel che poteva essere di corporeo fra Cammillo e me, egli non prendeva più di lui, la primiera impressione. Ma quel primo affetto ch'io gli aveva posto, forse un poco più ardente che non si sarebbe richiesto a chi tanto era stata già battuta dalla fortuna, s'era convertito in una consuetudine d'amicizia tenerissima, di necessità più che dolce, che quasi mi pareva una cosa più cara ed intemerata ed immortale di quel medesimo primo ardore; e così credetti che fosse stato in lui.

M'ero incinta , in vero , due volte , e due m'ero sconciata in due fanciulli maschi ; e la Provvidenza , ch'aveva permesso ch'io conducessi a buon fine il frutto della più scellerata violenza che fosse stata mai fatta non mi consentì a questa volta ch'io mi vedessi sorridere un figliuoletto dell'amor mio ; o forse non ignara del fatto che m'attendeva degnò d'essere a me ed al fanciulletto , pietosa.

Di queste due sconciature io presi un'amarezza non mediocre , non solo perchè non avendo mai avuta la consolazione di dir madre ad alcuna , avrei bramata almeno quella d'udirmelo dire , ma ancora perchè m'accorsi che Camillo se n'era , benchè si sforzasse di celarmelo , sdegnato , per quel non so quale orgoglio che menano gli uomini , d'aver avuto figliuoli. Ma finalmente mi confortai di buona speranza : e sentendo che l'amore ch'io gli aveva , e che immaginavo ch'egli m'avesse , bastava a consolarmi di questa amarezza , e giudicando , al solito , dalle mie impressioni le sue credetti che fosse bastato a consolarne a lui e non me ne diedi più pensiero.

XCI.

Costumava il Russo di passare gran parte della bella stagione a un'amenissima vil-

la ch'avea tolta in fitto posta proprio in sul lago di Nemi, donde godeva la veduta più incantata che l'immaginativa dell'Ariosto potè mai aver concetta. Quivi conduceva spesso anche noi; ed allora io aveva una gran compassione alla pazzia degli uomini ricchi che potendo vivere nel paradiso della campagna, consumano il più dalla vita fra il putrito e pestilenziale della città. Era il maggio, e il Russo non fu veduto più mettere il muso fuori della sua villa, per un gran giocatore che egli era venuto malato di Pietroburgo, col quale egli si dilettava di giocare dì e notte; che sapete che questi barbari giocano il sangue, e non ha guari giocavano la libertà, e si rendevano schiavi volontari di chi vinceva loro la partita. Ma non ci ritenne già seco, perchè Cammillo, proprio a quei dì, gli copiava l'Aurora del Guercino nella villa Ludovisi, dopo averne ottenuto a grandissimo stento la permissione: perchè tutta questa mermaglia di barbari o di bottegai forestieri, che, quali uccelli di mal augurio, ogni inverno invadono a storno l'Italia, non si contentano di vedere i monumenti della nostra superiorità a loro, se per rabbia barbarica non rompono statue, non graffiano pitture, non rubano, come si conviene a vecchi ladroni, i codici delle biblioteche; e non so chi di casa Ludovisi aveva santamente ordinato quello

che dovrebbe ordinare ogni signore o governo italiano, che quelle bellezze non si mostrassero che a chi provava o d'essere italiano, o di non odiare, se non l'Italia cosa impossibile al forestiero almeno le creanza.

Era per tanto presso che un mese che il Russo non era più in città, quando un dì Cammillo mi tornò a casa un poco più maninconoso ed astratto del solito. E domandandolo io della ragione, egli, stato un poco sopra di se, alla fine mi disse, che, quand'era uscito di casa a buon'ora aveva scontrato un gaglioffo di Russo che veniva di Nemi, dal quale aveva inteso che il principe di Dio gli avesse dato il mal dì e il mal anno, mulinava nella sua malora nuovi viaggi, anzi divisava di correre a rompicollo in Russia, e ch'egli oggimai stracco di seguitare un matto, non aveva messo tempo in mezzo d'andare a Nemi a dichiarargliele e che essendone il Tartaro montato in bestia, egli v'era montato più di lui, e gli aveva detto ch'egli non era shiavo della sua gleba; e che aveva allora chiesta licenza; e la copia dell'Aurora; già quasi finita, l'avrebbe consegnata all'albergatore che gliene mandasse in villa; ma che intanto gli conveniva uscire incontanente dell'albergo ed aveva già preso in fitto un bel quartierino da Sant'Andrea della Valle, assai ben recipiente, e fornito d'ogni maniera di suppellettile: e che il pane

non ci sarebbe mancato: che, la Dio mercè, in due anni ch'egli era dimorato in Roma, s'aveva acquistato di buoni e d'utili amici; nè v'era solo i Russi al mondo che sapessero far la debita stima del suo pennello.

A queste parole, dettemi con un aria di verità che ancora mi fa stupore a pensare, io, che ne avrei dovuta sentire l'impertinenza, m'infiammai anzi d'un verissimo sdegno contro il non consapevole Russo. Poscia fui la prima a far fagotto della poca robicciuola ch'avevamo, con la quale entrati in una carrettella da nolo, tirammo via difilati a Sant'Andrea della Valle. Quivi fermato a un usciolo ch'era proprio sulla piazza chiamammo un facchino ch'era alla cantonata, e caricatogli il dosso delle nostre valige, e pagato il nolo al cocchiere, montammo su a un terzo piano, dove Cammillo, cavatasi una grossa chiave di tasca, aperse un uscio, e messami dentro una mediocre stanzetta, e fatta scaricare la roba, nè pagò il viaggio al facchino e gli chiuse l'uscio dietro.

Appresso a quella era un'altra stanzetta con un letto grande, ed assettatevi le nostre masserizie, Cammillo uscì, e poco di poi ritornò con una di quelle vive statue di Giunone, che in Roma domandano minenti, ancora acconce, se non fosse il cherico

a partorire degli antichi fulmini di guerra. Questa, già prima che Cammillo parlasse, mi gettò, con quei grandi e veramete italiani occhi che hanno, uno sguardo come di superiorità; e tosto mi disse:

Voi mi piacete, ci restò:

Come s'ella fosse stata la padrona ed io la fante che fossi convenuta piacerle. Così intesi ch'ella era una donna che Cammillo m'aveva condotta acciocchè mi ministrasse ne' miei bisogni, una serva in fine, e già da gran tempo avvezza a'modi inflessibili di quel popolo, che solo fra tutti i popoli antichi e moderni non si è curvato innanzi alla sua sventura, non che sdegnarmene, me l'avrei anzi abbracciata e baciata.

Acconci, dunque, quivi nel modo che vi ho detto, Cammillo per un grosso mese non mi fiatò solamente del Russo. Ben mi parlava spessissimo di lavori ch'egli divisava d'imprendere, d'uno studio che voleva porre, d'un quartiere che gli era stato promesso nel palazzo Farnese (che ricadde alla corona di Napoli, ed ora vi stanzia l'ambasciaria): ed all'ultimo un dì mi venne con una bella bozza rappresentante il popolo napoletano che strappava e calpestava l'infame editto, col quale Pietro di Toledo, di scellerata memoria, tentava di metter su nel regno il nefandissimo tribunale dell'inquisizione, e dicendomi:

Vedi quì Cesare Mormile; e qui nobili e popolani che si chiaman fratelli, e giurano il patto dell'unione contro il comune tiranno;

Concluse che ne voleva fare un quadro storico. E mi diceva:

Che ti pare, angelo mio? tu m'accusi di vedere sempre il mio pennello agli oppressori. O non ti par egli bello di consacrarlo una volta agli oppressi?

E mi guardava negli occhi, e pareva gioir della mia, gioia, che l'esser donna e reietta non mi tolse di versare un fiume di tenerissime lacrime, qualunque volta lessi sulle tele, o sulle carte immortali della storia, qualunque protesta del genere umano contro quegli empi che lo vogliono loro schiavo.

XCII.

Era quella stagione in cui è indarno all'uomo l'essersi renduto certo che l'umana speranza è indarno; in cui egli si pente d'essersi rassegnato al dolore, e crede d'aver errato nel suo giudizio; e scambiando il desiderio con la cosa desiderata, osa ricredersi e rivolere la felicità. E non lo trovando nella sua conversazione, dà a quella la colpa del suo dolore, e spera che, mutandola, sarà felice. E più quella gli pare immuta-

bile, e più egli se n'adira, e più agogna e fa ogni estrema prova di mutarla, e la muta. E dopo averla mutata la, ritrova non la sperata felicità, ma un dolore più grande.

Una notte Cammillo non trovò luogo dalla smania, e carezzandolo io assai più del consueto, e rammentandogli quello che veramente era, che ormai io era incinta la terza volta di lui, e che sperava, s'egli mi giurasse alla fine sull'altare quella fede già tante volte in tante guise giuratemi, che Iddio ci sarebbe pio del suo perdono, e ci vedremo barcollare sulle ginocchia e per casa un piccolo Cammilletto, egli, dopo aver fatto come una gran prova di baciarmi con labbra aridissime di noia, mi respingeva tutto tremante da se, dandomi l'amore per ispiegazione di quel tremito, che pareva tutt' altro che amoroso.

Io attesi sempre a consolarlo insino all'aurora, che non mi giunse mai tanto invocata Mi levai ed apersi la finestra, donde si scorgeva una striscia del Campidoglio e dell'Esquilie, ed all' aria contaminata dal chiuso e dalla lucerna della notte, sottentrò un fiato d' aura odorosa di primavera, d' aura odorosa ancora d' immobilità, e tale, in fine, quale solo in Roma si respira. Apersi l'altra finestra, che poichè la stanza faceva canto, non rispondeva sulla piazza, e vidi il sole che si levava da monte Mario, e poggiando

a perpendicolo della cupola di S. Pietro, sembrava come averla in protezione, e quasi godere d' inondarla de' suoi raggi. Ond' io, già inebriata di tante maraviglie che pur si scorgevano da uno de' più gretti angoli di Roma, dissi.

Deh vieni, Cammillo, vieni a vedere se in tutto il suo eterno giro il sole rischiarò mai cosa più bella di quella cupola: vedi s'egli non n'è consapevole, e non la contempla come il padre la sua figliuola prediletta.

Ma Cammillo mi guardò come chi ha in odio il sole, e non mi rispose; ma, tratto un gran sospiro di noia, si levò come furioso, e si vestiva dicendo con una certa aria risoluta.

Già t' intesi, Ginevra. Tu già la cominci con le tue visioni poetiche, che voglion dire, al solito, che essendo un bel giorno, tu t' annoi di stare a casa, e vuoi essere condotta a spasso. Or sia con Dio, e vestiti; che per voi altre donne lo stare a casa è come sedere in sulla bragia.

A villanie cotanto immeritate io sentii come stagnarmi sul cuore quelle aure allegre che aveva bevute, e divenir dolore. E mi sentii di repente come un fortore negli occhi, che mi espresse poche lacrime, ma amarissime. Ma spesso l'uomo perdona per generosità, spesso per amore, e più spesso per bisogno

che ha di non credere tanto reo colui da cui dipende la vita sua, per non disperarsi della vita. Io gli perdonai per queste cose tutte insieme, e rasciuttemi le lacrime, mi risolsi, comunque egli pensasse del fatto mio di farmi condurre, o, per meglio dire, di condurlo a spasso, sperando che qelle aure fresche e placidissime di quel beato mattino dovessero poter calmare il turbamento che mi pareva che fosse ne' suoi nervi, e quasi annaffiare l'aridità di quella sua noia.

Mi vestii, dunque, spacciatamente una mia veste bianca, e mi velai il capo d'un velo ancora bianco, quasi presaga che il giorno che mi sorgeva era giorno di sacrifizio. S'andò fuori, e Cammillo, per Piazza Madama e per Ripetta, mi condusse nella piazza del Popolo. Quivi, contemplato fra i palpiti più inesplicabili l'antichissimo obelisco che già Augusto dedicò al sole, e poscia fissi un cotal poco gli occhi, che contra il suo consueto aveva da più dì tutti chiazzati di sangue, sulla vetta del Pincio, li fermò finalmente come a fatica sopra di me, senza che gli venisse fatto di raddolcirli, e chiamò a viva forza sulle labbra un sorriso, che non vi venne; e:

Vogliamo uscirci della porta, e passeggiare lungo il Tevere?

Mi disse, tornando di subito gli occhi all'alto del colle, quasi non bastassero a so-

stenere i miei, che fisamente lo consideravo. Io, che non ho memoria d'avergli mai disdetto il menomo de' suoi desideri, dissi subito di sì, e c' inviammo verso la porta.

Uscendo dalla porta del Popolo si trova la via Flaminia, ch' è ora la via di Firenze; e questa, a un miglio forse da Roma, taglia il Tevere con l' antico ponte Milvio, ora volgarmente Molle. A sinistra di questa via scorre il bruno fiume, fra mille gorghi e rigiri; nè mai vidi niuna cosa terrena così vivamente rappresentarmi a un tempo la vita e l' eternità. Torbido sempre ed agitato, e quasi ritornando di continuo in se medesimo, rappresenta la vana ed inutile agitazione dei mortali; e fra tanta agitazione e tanto ritornare in se stesso, pure corre di continuo al mare e mai non s'arresta, e pure rappresenta l'immortalità. Fra la via e il fiume è alcuni rialti tutti piantati a vigne, che pur lasciano in sull'estrema ripa un fresco ed erboso prato, che dà la via in sino al ponte a molti buoi e bufali che per l'ordinario vi traggono a pascolare, ed a qualche Italiano che quivi viene a nascondersi dall'insopportabile dolore che gli è il corvo roteante intorno alla colonna Traiana.

Quivi ci conducemmo noi per un viottolo a sinistra della porta; ed era il prato silenzioso e deserto, e non s'udiva un fiato, se non che il fiume mormorava, e qualche bufalo

che pasceva, o giacendo a muso in su parea quasi contemplare stupido la natura, a quando a quando muggiva. Eravamo, io credo, tanto allontanati dalla città, quanto rimaneva a pervenire al ponte, allorchè Cammillo, al quale ingrossandosegli convulsivamente il fiato, io dissi baciandolo:

Calmati, angeletto mio, non mi far morire:

Fattosi negli occhi come chi è uscito del senno, mi traboccò d'un calcio nel fiume.

XCIII.

Io non fui appena nel fiume, che per la mia propria gravità, e per le spire del gorgo fra il quale venni a cadere, toccai l'ultimo fondo. Quivi era un alto e denso limaccio, che nel tonfo mi fu insino all'anche. Io diedi per istinto assai calci per levarmi su, ma il piede batteva nel tenero, e ad ogni calcio mi sommergevo più e più nell'orribile mota, e bevevo del fiume che già n'affogavo. Alla fine due gorghi mi si confusero e riggirarono sul capo in tal guisa, che dall'urto delle due spire ne nacque una terza il verso contrario, la quale, furiosamente circuendomi, mi ritrasse su in quanto balena. Io tornai a vedere il sole ed a spirare l'aria; ma tutto era niente. Più io m'aiutava con le mani e coi piedi, e più com'era ignara al tutto del nuoto, la corrente, i gorghi, l'acqua stessa

e le mie scosse mi ritornavano spietatamente nel fondo; ed alla fine, stanca e mortalmente affannosa, mi rassegnai alla morte, e mi gettai, senza più muovermi, sull'onde, acciocchè m'ingoiassero. Ma quelle onde, che avevano così spietamente negato di sostenermi mentr'io m'affaticai di salvarmi, quando mi vi gettai sopra per morire, cominciarono a sostenermi.

Io fui trascinato convolta, forse per un quarto di miglio, dalla corrente ch'era assai rapida quel dì, allorchè s'affacciò dalla ripa un guardiano di que' bufali, e mi vide: e saltando ove la ripa era più umile e smottata, abbassò a traverso il fiume una lunga pertica forcuta, di cui era armato, e mi gridò d'afferrarmi. L'atto eroico e la risoluzione di quel suo grido mi diedero la forza di stendere ambe le mani e d'afferrare quella pertica, ed egli mi trasse a riva e mi salvò come una piuma. E vedendo ch'io già affogava, mi strinse con la sinistra mano i due piedi e mi capovolesse, e, stretta la destra, mi diedi forti pugni nelle reni, ond'io rigettai gran parte dell'acqua ch'avevo bevuta; e, rivoltami in su come se nulla fosse, mi posò semiviva sull'erba.

Io non fui questa volta tanto felice da perdere il conoscimento. Anzi assaporai a sorso a sorso, non altrimenti che l'amaro fango del fiume, tutto l'orrore dell'inumanità di Cam-

millo ; ma una contrazione convulsiva di tutti i miei nervi m' impediva di muovermi e di parlare. Stetti lunga pezza contemplando, come per sogno, il contrasto misterioso che era quel dì fra la placida e serena natura, che pareva annunziare pace fraternità ed amore, e l'atrocità dell' uomo, pure figliuolo di quella stessa natura.

Il mandriano, vedendo ch'io al suo credere, non rinsensava, lasciatami un istante saltò nella prossima vigna, donde tornò con una sua donna ; ed aiutato da questa mi ricoverarono in una loro rustica capannetta. Nè potendomi io muovere nè parlare, benchè avessi riavuto presso che tutto il mio discorso, andò l'uomo pei carabinieri, che sono come qui i gendarmi, e tornato con una mano di questi e con una bussola, ne fui menata in quella al Governo.

Quivi, alla fine, tratto un medico e fattomi cavar sangue, racquistai il movimento e la favella ; e interrogata dell'avvenimento, giurai ch'io passeggiava sola : com'era mio costume, per quella sponda, e che mi era venuto messo il piede in fallo, ed ero precipitata nel fiume, donde quel buon mandriano m'aveva salvata. Questi ; che con la sua donna ed altra gente accorsa alla novità, m'era ancora dappresso, testificò, nella sua innocenza, che quando s'era accorto di me, non aveva veduto orma d'uomo che fug-

gisse, nè nessun'altra cosa che desse sospetto che il caso mio fosse stato altro che fortuito. E dopo ch'io in premio dell'avermi salva, gli ebbi data la sola cosa che m'avanzava, l'anello col quale il traditore aveva mille volte promesso d'impalmarmi, e ch'ebbi mostrato un gran desiderio di ridurmi a casa per rivestirmi di panni più asciutti, gli ufficiali del Governo romano, che non sono dei sottili, ci lasciarono andar tutti alla nostra ventura.

Battevano le ventitrè, quand'io giunsi all'uscio da via della mia casa, e m'imbattei nella mia minente che ne usciva la quale, al solo vedermi, s'arretrò d'un passo, come a un fantasmo pauroso: e quando m'ebbe corsa dell'occhio, e m'ebbe veduta così scinta e molle e scarmigliata e pallida del pallore della morte, s'arretrò d'un altro passo Ma poi ch'io la chiamai a nome, che l'era detto Nanna:

O come, mi diss'ella, persuasa alla fine ch'io non era una visione, non siete voi partita altrimenti? ...

Ristretteci insieme nella piccola corte, io le confidai tutto quanto m'era seguito, ch'io l'aveva conosciuta per donna da ciò. E tosto n'ebbi, che Cammillo dopo avermi traboccata nel fiume, era venuto in gran furia a casa, e trovatala quivi, l'aveva come garrita del suo essere venuta tardi; perocchè

egli allora partiva con un principe russo, e gli era convenuto accompagnarmi di persona all'Albergo in Piazza di Spagna, mentre s'ella veniva prima m'avrebbe mandata con lei; e fatti incontanenti suoi gruppi e valige era montato su all'altro piano a dar la chiave alla padrona delle stanze, ed a pagarglienne i giorni dispari; e; data licenza ad essa Nanna, cui mostrandosi tutto infuriato, aveva impedito che venisse a darmi il buon viaggio all'albergo, s'era dileguato come il fulmine in una carrettella da nolo.

Allora fui io chiarita del tutto e percossi per l'ultima volta la mia fronte. Così come ero intirizzata e prossima a rendere lo spirito, m'afferrai al collo della Nanna, e la scongiurai di venir meco all'albergo in Piazza di Spagna. Era già notte quando giungemmo proprio sulla fonte ch'è nel mezzo di quella piazza, detta dal volgo la Barcaccia da una barca di marmo che ne forma la pila. Quivi io, così com'ero lassa e rifinita quasi mi veniva meno al solo pensiere di rivedere quell'albergo e quegli albergatori nello stato in cui ero, e mi raccomandai alla mia Nanna di montar ella su, e cercare del vero. Nanna andò, seppe e ritornò; e mi disse che, in sulle quindici ore, il principe con la moglie e con la sua gente, e Cammillo con una principessa russa, erano tutti partiti in sulle poste per Pietroburgo;

che costei giovane, ricca e bella, era venuta poco fa di Napoli e s'era trattenuta il più del tempo nella villeggiatura del principe; che quivi, visto Cammillo, n'era divenuta sì persa, che gli s'era profferta, s'egli non fosse maritato, di sposarlo; e che Cammillo l'aveva sposata incontanente, nè aveva dubitato di predicare a chiunque sapesse del fatto mio, ch'io non era già sua moglie, ma una vil bastarda di concubina che per dappocaggine egli aveva sostenuta insino allora; e della quale gli era troppo facile di sbrigarsi.

XCIV.

Io ebbi per l'ultima volta la volontà di morire, e credo che oggimai non mi sarebbe fallita la lena. Mi scagliai, con quella forza che m'avvanava, per precipitarmi nella fonte, ed avendomi la Nanna trattenuta per un braccio, fece ogni prova di spezzarmi la tempia sulla coda d'uno di quei delfini di marmo. Ma la Nanna era troppo più vigorosa di me, ed afferratami con ambe le sue robustissime braccia, mi ritrasse a viva forza dalla fonte, e mi costrinse a sedermi sul primo scalino della Trinità dei Monti.

Quivi cominciò, con quanta dolcezza le fu possibile, a raumiliarmi, ed abbraccia-

tami e strettami al suo seno, e datimi io non so quanti baci, che, ancorchè dati da una donna, hanno pur sempre il potere di mitigare la sovrabbondanza del dolore, mi offerse la sua casetta per quella notte, e quivi si sarebbe consultato di quel che s'avesse a fare.

La donna abitava alle Quattro Fontane, e quivi mi menò a grande stento, sostenendomi quasi sempre in sulle braccia. Entrammo in un'ampia corte, e quindi per un uscio di cui la Nanna aveva la chiave, in una stanzetta terrena, dove non mancava niente di quello che si appartiene a persona povera, ma non indigente. Quivi la donna, confortatami d'un poco di cibo e di alcuni suoi panni più ruvidi de' miei, ma più asciutti, e fattami parte del suo letto, acciocchè io vi prendessi riposo ed allora e sempre, mi dimandò quasi indovina del vero, s'io fosssi moglie del pittore. Io, che non seppi mai essere nè amica nè confidente a metà, le dissi, fra molte lacrime e molti sospiri, il tutto; ed ella non se ne sgomentò altrimenti, anzi, quando le dissi all'ultimo della mia gravidanza, allora finalmente mi giurò ogni cosa più santa, che non mi avrebbe abbandonata.

Io mi stetti più dì rinchiusa in quella stanzetta, insino che la Nanna, ch'andava fuori per le comuni bisogne, mi riportò che si

cicalava del fatto mio. Quando il cicalìo fu finito, cominciai verso sera, in compagnia della mia minente, e vestita dei suoi abiti, a passeggiare un poco per quei luoghi sacri e solitari di Roma, che sono e saranno la più cara memoria ch'io porterò meco nel sepolcro. E già, senza il figliuolo che mi si chiudeva nel ventre e senza ch'io avessi temuto d'essere troppo a carico a quella mia povera donna, io non avrei desiderato nessuna altra cosa al mondo, e mi sarei vivuta e morta appresso a lei. Ma il ventre ingrossava ogni dì, e più d'una vicina, com'è il costume di simili donnicciuole traeva e spiava; ed il cielo, che m'aveva già punita di due aborti, non si sarebbe appagato se non m'avesse punita anche del secondo figliuolo e, dopo avermi fatto vedere gli occhi e udire i guai del figliuolo di don Serafino non m'avesse condannata a nutrire del mio seno e porre amore di madre al figliuolo di Cammillo.

La Nanna mi veniva l'un dì più che l'altro scaltrendo, che a Roma non ero nulla che fosse veramente vietato; ma nulla non si poteva fare a scoperto, e v'era bisogno d'assai destrezza; che a partorire così pubblicamente, non potendomi troppo confidare nella legittimità del mio figliuolo, io avrei messa me al rischio d'essere mandata fra le donne disoneste a San Michele; e il mio

bambino fra i bastardi, e che vedeva che al solo pensiero io ne montava in tutte le furie. Ma quand'ella vedeva che il suo necessario scaltrirmi m'era causa di troppo cocente afflizione, concludeva sempre abbracciandomi e baciandomi, e dicendomi che stessi pure di buona voglia, che sarebbe stato suo il pensiero di salvare me e il figliuoletto. E così per sette mesi trovai io fra l'ultima plebe romana il più onesto e generoso e disinteressato soccorso che mai nessun poeta figurò nelle sue fantasie; che veramente a chi ha conosciuti gli uomini pare cosa impossibile; e se talvolta segue, è di quei veri che hanno faccia di menzogna.

Io aveva già valico l'ottavo mese, nè poteva più nascondermi, o mi struggeva e mi moriva, quando la Nanna un dì destò innanzi l'aurora, e mi disse:

Sora Ginevrina; vestitevi, e usciamo insieme, che vi condurrò dove potrete partorire ignota al mondo intero, e, se fosse possibile a voi stessa.

Io non messi tempo in mezzo a vestirmi e fatto un fardellino di quella biancheria che si potè c'inviammo in sull'aurora verso la Basilica di Santa Maria Maggiore. Quindi tirammo dritto per Sant'Eusebio, e passando pei trofei di Mario, come si dice che se non eran quivi, pure troppo m'è dolce il rammentarli, per fuggire più presto che

si poteva la città, ne uscimmo per Porta Maggiore. Quivi girammo a dritta, e per molte ora vie, ora viottoli, tutti di più che dicibile bellezza, ci conducemmo, benchè lentissimamente, per le condizioni in cui io era, in su una delle più incantate di quelle colline che sono a cavaliere de'due laghi d'Albano e di Nemi, ove tutto quell'incanto si specchia. Quivi sono foreste ed ombre e solitudini sovrumane, che sembrano sfidare e Turno e Laviana, e tutte le più remote memorie laziali. Quivi sono antri eterni, ignoti non che agli uomini, al sole. Quivi sono silenzi fidatissimi, dove è dato all'infelice di chiamare la matrigna natura a render quasi ragione della sua incomprensibile ingiustizia.

Era nel fianco d'un vivo ed arcigno balzo una maniera di grotticella, della quale imprunava per traverso la metà della bocca una forcata di spini, e l'altra metà l'era come spiraglio del poco dì che vinceva l'eterna notte di quelle selve. Tirò a se la minente quella forcata, ch'era movibile e pure non pareva, e mi mise dentro la grotticella, dove io rimasi stupida a vedere mille segni d'abitazione umana e presente, benchè nessuno per allora vi fosse. Quivi erano intorno petroni di vivo masso, che parevano quasi muricciuoli o sedili tagliati dalla mano più tosto dell'uomo che della natura. Per terra assai strame, e sei muricciuoli due sacconcelli.

Brocche e mezzine con acqua non manca-
vano, ed alcun piattello ed alcun tegame,
e legna, e pane, e qualunque altra cosuc-
cia, in fine è necessaria alla vita umana.

Or che vi pare, sora Ginevrina? mi disse
la minente quando ebbe rinchiusa la forca-
tella. Vedete che la provvidenza non abban-
dona mai gl'innocenti che si confidano in lei.
Qui da diciotto anni vive ignota, salvo che
a me, a tutti gli uomini, ma notissima a
Dio, una santa, alla quale io debbo la vita
mia presente e quella immortale che spero
di vivere alla destra del Padre Eterno. Io
inseguiva per questi latibuli un mio amante
traditore, che fui tradita anch'io, al quale
io aveva giurato da romana di nascondere
questo spillone nel cuore (e m'additò quello
stiletto o punteruolo d'argento con che le an-
tichissime romane traversavano, e le mi-
nenti ancora oggi traversano, l'intrecciatura
de' loro capelli). Trassi furibonda quelle spi-
ne, che qui proprio mi pensai di dover co-
gliere lo scellerato; e in quella vece trovai
quest'angelo.

E in così dire baciò la mano a una so-
litaria, di austera ma bellissima presenza,
ch'entrava, e le cadde innanzi inginocchioni;
ed io a malgrado di tutte le mie lezioni fi-
losofiche, le caddi ginocchioni anch'io, che
dove parla il cuore, la filosofia tace. La so-
litaria ci sollevò entrambe, e c'invitò a se-

dere sui muricciuoli che ò detto. Ed allora la mia angelica minente, con un'eloquenza di cui io non aveva ancora, non che l'esempio, il pensiero, con una passione, con una vivezza ed evidenza d'immagini da indormirne Demostene, da scrollare, non dico una pia solitaria, ma una rupe, le fece il racconto di tutte le mie sventure, e le rappresentò il mio caso presente, e pianse a lacrime concettissime, e piansi anch'io e pianse finalmente la solitaria, che ci si premise parata ad ogni nostra necessità.

La minente partì, promettendomi di tornare fra pochi dì, ma per allora non voleva mostrare alle vicine che anch'ella a un tratto mancasse insieme con me: ed io mi rimasi con la solitaria, che cominciò ad abbracciarmi e baciarmi come madre la sua figliuola.

XCV.

Dopo una settimana la minente tornò, ed io, quel dì stesso aiutato da lei e dalla solitaria, mi sgravai d'un bel fanciulletto. Questo, cui la solitaria battezzò nel nome di Antipatro, io nutrii sei mesi del mio latte, e mentre cominciava a sorridermi ed a chiamarmi mamma balbettando, le convulsioni me l'uccisero in una notte, e la solitaria ed io gli scavammo con le nostre mani la tomba sulla bocca di una spelonca quivi

appresso. Ed io, poscia che col mio proprio pugno l'ebbi coperto di terra insino al collo il viso e gli occhiolini mezzo aperti giurai, che, prima di coprirli, gli avrei lavati l'ultima volta con le mie lacrime, e gittata per terra carpone, piansi loro sopra dal mezzodì insino a sera, finchè l'ebbe coperti prima la notte che la terra.

Questo fu l'ultimo colpo con che l'Eterno mi separò dalla terra, forse acciocchè io avessi più pronte e leggere l'ali del desiderio al cielo, a cui da quel dì mi volsi unicamente considerando oggimai queste membra, e l'universo tutto, come il più gravoso impedimento a questa mia sola speranza.

XCVI.

Intanto la solitaria, come sempre segue ai cuori ritirati dagli uomini non per poco ma per troppo affetto, mi pose un amore tale, che non si può dire con parole umane. Ella vedeva per gli occhi miei, udiva per le mie orecchie, parlava per la mia bocca, e, come s'io fossi stata sua figliuola, o fossi convivuta seco insino dal mio nascimento, viveva tutta in me, anzi in tanto viveva, in quanto viveva io.

Come più tosto io ebbi perduto il figliuoletto, la minente venne per me per volermi ricondurre nella sua casetta. Ma la solitaria

si gettò ai piedi di entrambe, e ci giurò fra molte lagrime, alle quali non era troppo facile, che dopo l'amore che mi aveva posto, dopo la dolcissima usanza ch'aveva preso meco, ella non era più bastante a sostenere quella solitudine, che per diciotto anni aveva riguardata come il più gran bene de' mortali; e il portarmele via era come portarla via il cuore e la vita. E tanto pregò e tanto pianse, che la minente s'andò, benchè dolorosa, con Dio e, lasciatami quivi, si contentava di tornare di quando in quando a visitarci.

Ma io non era la minente, ed era impossibile che alla lunga ella potesse continuare a farla meco da inspirata e da santa. Onde, domandatene incessantemente da me nelle lunghe ore di tranquillità che passavamo insieme, dopo aver molto dubitato, e molto considerate le forze della mia mente, alla fine un giorno prese a dirmi così.

Io sono figliuola unica del principe di Monsanese: bevvi le prime aure in Torino, ed il mio vero nome è Teodelinda. Mia madre morì ch'io aveva appena diciasette anni, e tutti mi gridarono, convento, convento, come solo porto della mia virtù in pericolo.

Fatta di terra sensibile, io m'era innamorata del mio maestro di musica, ch'era un giovane bello e sventurato; nè, a mio parere, v'è cosa più irresistibile al cuore

d'una donzella ben nata, che l'impressione della sventura in un volto avvenente e giovanile. Mi pareva ad ogni ora ch'egli mancasse di tutto quello di cui io abbondava; non mi curai più de' miei abiti e de' miei conviti, perchè vedevo lui assai male in arnese, e supponevo peggio del suo nutrimento, e parendomi da principio che il non amarlo fosse crudeltà, mi condusse alla fine a non aver bene se non quanto lo vedeva, ed a struggermi ed a consumarmi per lui. Mio padre non tardò ad avvedersene, e scacciò da se l'innocentissimo giovane. Questi morì di miseria e di malinconia; ed io, data la più sanguinosa repulsa a un brutto ceffo di mio cugino che voleva sposarmi per la dote, colsi io stessa volonterosa l'occasione portami dalla morte di mia madre, e mi chiusi in un monastero.

Mio padre era non solo religioso, ma superstizioso e in sino dalla mia infanzia m'aveva parlate di continue parole ascetiche e contemplative. E più d'una monaca, pagata, come poscia riseppi, dal mio scellerato cugino, ch'aveva eletta questa seconda via di pigliarsi il mio mi sonava incessantemente agli orecchi la vanità e l'amarezza del mondo, la pace del chiostro e le bellezze eterne del paradiso. Ond'io, ch'avea il cuore afflitto e l'immaginazione ardente, e cui pareva ad ora ad ora che il mio primo amore contem-

plasse dal cielo tutte le mie azioni e tutti i miei pensieri, e dovesse gioire del mio sacrifizio, vinta ancora dalle prime impressioni prese dalle parole di mio padre, e dalle continue esortazioni delle monache, mi rendetti nel convento medesimo professa.

Stetti quivi tredici anni negli esercizi più austeri di pietà, insino che mio padre, infermando a morte, impetrò dall'arcivescovo il permesso di rivedermi un istante. Fui condotta a lui in un cocchio ben chiuso, e lo trovai moribondo. Egli mi strinse l'ultima volta al seno, e con la forza che gli avanzava cavò di sotto il suo guanciale una borsa con entro tre mila marenghini d'oro, e me la diede, dicendo, che se il mio cugino ereditava di tutte le mie sostanze, almeno m'avessi avuto quella somma per una necessità straordinaria. Io gli baciai piangendo la mano e il viso, e strascinata al convento, quivi il dì seguente mi fu annunziata la morte.

Io gettai quell'oro nel fondo d'un cassettone, e piansi sei altri anni quelle colpe che non avevo mai commesse; e mi trovai annoiata di piangere allora giusto che il pianto solo m'avanzava.

Trentasei anni! fiera età per la donna! Io lanciai un terribile sguardo indietro, e vidi che la gioventù era partita, e ch'io non aveva goduto una sola delle tante dolcezze che la mia stessa inesperienza mi faceva sup-

porre che fossero veramente nel mondo. Presi un odio mortale per tutto quello che avevo più amato insino allora, per il mio velo, per le monache tutte, per quelle mura nefande che mi vietavano insino al sereno del dì; e se non fossi stata ben ferma ne' miei principii, avrei preso orrore insino della ragione stessa, che produceva frutti così amari. Alla fine quell'oro stesso che avevo indotto alcune monache a bendarmi la fronte, le indusse a sbendarmela, ed io, avuto il modo di fuggirmi, mi ricoverai in Firenze con un giovane fratello d'una delle monache, ch'ella forse non senza cagione, m'aveva profferto a guida.

Questi aveva trent'anni, ed era scultore, ed era l'uomo più bello e virile e robusto che mai immaginazione di femmina potesse sognare. Ond'io, a cui un dì parea mill'anni a bere di questa coppa, di cui trovai il fondo sì amaro, non fui appena pervenuta al primo albergo, che mi sbramai con lui quella sete naturale che nei chiostri diventa furore

Quel giovane veniva in Roma, dove mi condusse come sua moglie, e dove si giovò di me finchè io conservai qualche bellezza, e che non gli venne a mano nessuna più giovane e più bella di me. Ed io, tutta lieta e contenta e trionfante della mia stessa sozzura, ritornava col pensiero a' miei dì pas-

sati, e paragonandoli coi presenti, facevà beffe del mio primo amore, del convento, della verginità, e di tutti quegli affetti, in fine, che m'apparivano allora morbosi, per i quali quello che v'è di divino nell'uomo vince quel che v'è di bruto e di ferino.

Ma come più tosto il mio Lorenzo, che così gli dicevano, si fu stracco di me, che fu dopo un anno, accontatosi colla figlia di un oste, che gli soleva giacere nuda a modello, e ch'era bellissima, e rubatimi mille marenghini, si fuggì verso Napoli con la donzella, e mi lasciò sola, non già invendicata; perchè, fra Terracina e Fondi, quei ladroni che quì si domandano briganti si fecero esecutori della divina giustizia, e ucciso lui e rubato l'oro, uccisero infine anche la donzella, dopo averla infamemente violata.

Ma io che poteva fare in tanta derelizione? Qual dio o qual demonio mi restava ad invocare? Ripresi gli abiti miei monacali, e mi nascosi in seno mille marenghini che m'avanzavano, e corsi furiosa tutta la campagna per trovare un sicario che m'uccidesse il traditore. Poi un dì a Genzano seppi che i briganti m'avevano vendicata, e venni in questa selva, in questa grotta per nascondere all'universo intero l'infamia della mia morte, e strinsi uno stiletto ch'avevo, e me lo appuntai sul cuore.

Ma in questi silenzi l'uomo è troppo vi-

cino a Dio ,. e s'anche medita . non può compiere il delitto. Dal più profondo del mio cuore sentii sorgere una forza che mi trattenne, una voce che mi gridò che quest'antro poteva nascondermi agli uomini, ma non a Dio. A Dio , dunque , al solo confidente che m'avanzava , rivolsi la mente e il cuore , e caddi ginocchioni , e piansi la mia molto stoltezza, e giurai di mai più, insino ch'egli non mi richiamasse dalla terra , non abbandonare questa grotta , nella quale aveva degnato la prima volta d'illuminarmi.

Così mi rimasi già diciott'anni , e tessetti con le mie mani quella forcatella di spine, e ne incoronai questa mia grotta, quasi simbolo di quella corona di che , da Cristo in giù . fu incoronato ogni giusto. Nascosi in questa terra i mille marenghini , e non mi bisogna che un paolo il dì, onde ne consumai il quinto, e vedi che n'ho per te e per me insino alla morte di entrambe. Ogni settimana una volta mi conduco ora a Frascati, ora ad Albano, ora a Marino, ora a Faiola , ora a Tivoli, ora a Palestrina, ora altrove, a procacciarmi le cose necessarie alla vita. Tutti mi chiamano la santa ; ed io di questa sola menzogna, alla quale mi sforza la necessità stessa della mia vita contemplativa , ho a dimandar perdono a Dio, che ad Albano dico di venire da Tivoli, a

Palestrina da Roma, ed altrove d'altronde, e salvo la nostra minente, cui io con le parole che Iddio m'inspirò conservai l'innocenza, ella a me col silenzio la pace, nessun altro mortale scoperse insino ad ora i miei vestigi; che gli uomini rare volte si curano di chi veramente non si cura di loro.

XCVII.

Così narrava la solitaria ed io pendeva dal suo volto, e tornava a spiare della sua vita, ed ella a narrare di nuovo, ed io nuovamente ad ascoltare.

Io mi vestii da monaca anch'io ed, ebbi pronuba la solitaria alle mie nozze con l'eterno sposo. Gli offersi non più il mio fiore di verginità, che non potevo, ma il mio cuore, ch'era purissimo, non sull'altare di San Pietro o di Santa Maria Maggiore, ma sopra un petrone di quella grotta; ed egli, che nascendo, non fece grazia di se a Roma, ma a Giudea, forse non ebbe a sdegno, anzi ebbe più caro il mio sacrifizio.

O come erano dolci l'erbucce e il pane che mangiavamo, condite dall'altro cibo celeste di cui ci nutrivamo! O come era tutto amore e gioia in quella grotta! O come gli animali stessi salvatichi, consapevoli che noi non avevamo bisogno delle loro misere carni per nutrirci, venivano, come placidi ed amorosi

amici, a visitarci ed a lambirci, e m'interpetravano vivamente una gran parte dei miracoli raccontati nelle vite de' padri.

O Teodelinda! o ultima amica delle mie sventure, dove sei, chi mi ti tolse? e perchè, se ancora vivi, non vieni a chiudere questi occhi moribondi, che non rifuggono ancora dalla luce del dì, perchè non ti hanno ancora ritrovata?

I giorni ch'io menai in quella grotta furono come un simbolo di quel fine a cui presto o tardi va a riuscire ogni vita umana, e del quale, prima i deserti della Tebaide e della Palestina, e poi l'universo coperto di monasteri, furono come una viva rappresentanza. L'uomo, cui la morte non interrompa a mezzo il suo corso, presto o tardi si conduce a non aver più nulla a dividere con gli altri uomini, a riuscire loro tanto esterno o estrano, quanto esterni e strani essi riescono a lui. Ed allora quale minore infelicità che fuggire le moltitudini ed il secolo, e ritrarsi alla solitudine? Ritrarsi alla solitudine per non essere interamente solo, perchè quivi, se non ti parlano gli uomini, che già più non ti parlavano, ti parla invece Dio con la voce de' venti e tutto quello che ti circonda è Dio.

Io vissi tre anni in quella grotta, senza mai uscirne altro che per pochi passi; nè so perchè gli uomini, nell'immaginare il pa-

radiso, immaginarono un concorso e non una solitudine. L'aquile e le rose dell'eterna luce, e tutti i giri eterni, non estinsero il desiderio di Dante, che s'appuntò solo in quel fulgido amore che illumina e muove il sole e l'altre stelle. In quel fulgore, in quell'amore m'appuntava anch'io dal cavo di quella grotta, e dimentica oramai ch'io fossi ancora sulla terra, e che Teodelinda fosse cosa terrena, pregustai la beatitudine del paradiso.

XCVIII.

Io vi dirò prima ciò che seppi dappoi, acciocchè non vi sia oscuro l'ultimo avvenimento che m'avvanza a narrarvi.

Un brigante di Sonnino aveva guerreggiato quarant'anni con l'esercito romano, e n'era stato sempre vittorioso. Il santo padre gli aveva assai volte profferto generosamente cinquanta colonnati il mese, ed egli si levasse dalla strada; ma il brigante non era stato contento, perchè dicea che la strada gli era un'entrata assai più grossa. E nondimeno un dì, non fu già vinto, ma colto in un agguato, e cento carabinieri e mille soldati aveano ancora paura mentre lo strascinavano ammanettato a Castel Sant'Angelo. Ma quegli una notte, fatto delle sue lenzuola una lunga corda, si calò novello Benvenuto, dal torrione, e disarmata per istrazio la senti-

nella del muro, fece dopo averla schiaffeggiata, una lenta e minacciosa partenza.

Il dì seguente andò tutta Roma in iscompiglio, e si mosse l'esercito e l'armata; ed essendo andato il grido ch'egli si fosse recuperato nella foresta ove noi eravamo, ed eccola inondata da molte migliaia di soldati. Questi, o fosse zelo o paura, s'avvolsero più e più dì per quante latebre e recessi v'aveva più reconditi; ed alla fine un viluppo di carabinieri, schieratisi in ordinanza di guerra sollevarono tremando la forcatella della nostra grotta, e divennero il coraggio stesso, quando in vece del terribile ladrone, trovarono due pie ed innocenti religiose, ed un cervo tutto dimestico, ch'esse educavano e nutrivano delle loro mani.

Dov'è il brigante?... ci domandaron tutti con fiera voce. E poichè noi, tutte smarrite nel volto e nella favella, rispondevamo come chi sogna d'essere all'inferno, ed ecco andar sossopra quant'era d'uso umano nella grotta, e per valentia ucciso il cervo.

Frugarono da per tutto quei bellicosi, e visto in un cantoncello il terreno smosso, s'ebbero l'oro, e saltavano d'allegrezza; e non dubitando più che noi non fossimo due segretarie del ladro, ci condussero a Castel Sant'Angelo ammanettate.

Quivi un grosso carabiniere volea esaminarci coi tormenti, e già le nostre protesta-

zioni e le nostre lacrime erano tutte indarno. Ma e il ladrone fu quel dì medesimo saputo a Frosinone, e noi, col testimonio ancora della fidata minente, ci demmo in fine a conoscere per quelle ch'eravamo, Teodelinda in tutto, ed io da Camillo in sù, che ben mi guardai di profferir solo il nome di Nunziata.

Allora l'ambasciatore di sua maestà sarda e l'ambasciatore di sua maestà siciliana, tennero fra loro un congresso, e distesero un protocollo; e, come per modo di confiscazione divisi fra loro i marenghini amichevolmente per metà, e noi dichiarate vagabonde, ci fecero condurre entrambe fra i carabinieri a Civitavecchia, dove Teodelinda fu fatta entrare a buona guardia in una feluca carica di doghe che n'andava a Genova, ed io in una carica di carboni a guardia della ciurma. Dalla quale non fui appena esposta sulla marina napoletana, che una mano di birri mi condussero, come orfana e povera, a questo convento.

LETTERA

DEL SIGNOR DI BLUMENFIELD ALL'EDITORE.

Per uua congiuntura non troppo comune m'e venuto alle mani il manoscritto che v'includo, il quale mi pare degno d'essere pubblicato, perchè potrebbe contribuire in qualche modo a rivolgere la mente degli uomini, massime de' potenti, alla oscure tribolazioni dei poverelli.

Permettemi di non essere dell'opinione del vostro maggior poeta.

> Che l'animo di quel ch'ode non posa,
> Ne ferma fede per esempio ch'aia.
> La sua radice incognita e nascosa,
> Nè per altro argomento che non paia.

Anzi col rispetto debito a un tanto uomo, io credo che se l'animo di colui che odè e non si ferma alle sventure dei poveri, bisogna ch'egli sia assai scellerato, e sia indegno di compatire alle sventure de' poveri e de' non poveri.

Guardate un re caduto dal trono. S'egli è ucciso, cessa la disputa, perche la morte annulla tutto, ed è comune a tutti, e tutti agguaglia; nè può essere oggetto di paragone. Se non è ucciso pigliate qualunque mezzi

infelice della gente minuta, e vi parrà che il re caduto è felicissimo a petto a quello. Ora io domando, perchè tutta la compassione, tutti gli affetti de' cuori ben nati, tutte le lacrime degli uomini e delle donne, debbono essere concesse al re caduto, e non a colui che nacque miserabile, cioè al meno infelice e non al più. O anche la compassione è schiava?

Ma lasciamo questa quistione. Io credo che se i poveri non corrompessero nelle loro sventure, e sapessero serbare un animo grande, e descrivere i mali loro, l'ultimo dei mendicanti potrebbe aggiungere qualche articolo sconosciuto alla storia delle sventure umane.

Io ho voltato in tedesco questo manoscritto, ed ho in ânimo di pubblicarlo al mio ritorno a Berlino, dove riuscirà più originale che qui, per le descrizioni che vi si trovano di alcuni vostri costumi nazionali, molto diversi dai nostri, e, perdonatemi, molto strani.

Non per tanto, ho voluto farvi dono del manoscritto originale, perchè mi piacerebbe che lo pubblicaste com'egli fu scritto dal l'infelice donzella di cui contiene la vita: e perchè vi assicuro che mi sono assai affezionato alla memoria di questa misera Ginevra, e vorrei che le sue sventure fossero conosciute da tutto il mondo.

Come mi sia pervenuto alle mani il manoscritto, lo potete vedere dalla copia del preambolo che ho scritto per la mia versione. State sano. Di Firenze a dì 1 di Ottobre MCCCXXXV.

PREAMBOLO

DEL SIGNOR DI BLUMENFIELD ALLA SUA VERSIONE,

TRADOTTO DAL TEDESCO.

Durante la mia breve dimora in Napoli, passeggiavo un giorno su per il ponte della Sanità, e volgevo lentameute gli occhi di quà e di là, contemplando la lunga collina che diramandosi da monti lontani, va a terminare nella vetta più tosto arcigna di S. Martino. Guardando in giù da sinistra fermai l'occhio sul convento di San Gennaro detto dei Poveri, la cui facciata sembra a un tratto come se combaciasse col monte è il convento fosse incavato in quello. Questa immagine mi rammentò le catacombe ch'ivi sono, e ch'io, quanto molto giovanetto venni in quella città con mia madre, ch'era al seguito di Maria Carolina d'Austria, aveva piuttosto vedute che considerate: in quell'età, in cui tutto, anche un sepolcro, ride al nostro sguardo, Poi, seguita la morte di mia madre e i sanguinosi rivolgimenti di quel miserabile paese, degno certamente di una sorte migliore, perchè nessuna nazione è degna d'essere infelice, la mia buona o rea fortuna mi menò assai di lungi. E vidi molte cose, e fra queste alcune grandissime: ed alcune dalle quale s'impara a vivere, per

virtù magica del pensiero, in altre età con altri popoli. Dai quali ritornando a questi moderni, e pure avendo in su gli occhi gli avanzi giganteschi della rovina di quelli, pare per un istante che ti si sveli il mistero dell' essere universale, e come qualunque cosa più grande non dura. Ed allora l'uomo si lamenta meno che le ridenti promesse della prima età sieno seguite da uno sconsolato lutto.

Mi ricorse al pensiero la memoria delle catacombe di S. Sebastiano a Roma, e mille altre fantasie somiglianti, che mi profondarono in una malinconica contemplazione di quello che non è più; e secendendo per lo sghembo ch'è a sinistra del ponte, m' avviai verso il convento.

Giunto a lungo vestibolo o adito di esso, un vecchio alto e sparuto, tutto vestito di panno turchino, con un mantello anche turchino indosso, mi disse:

Signore, vuol ella vedere le catacombe?

Io gli risposi di sì.

Avviatevi dunque nella chiesa, mi disse; e disparve in uno degli usciolini che davano nel vestibulo. Io, camminando verso la porta della chiesa, guardava da un lato e dall' altro, e vidi due altissime muraglie che parevano appartenere ad uno o a più conventi di religiose, con le grate di legno ai finestruoli, e con tutto l'apparato delle sepol-

ture dei vivi. Giunsi alla chiesa, nella quale appena entrato, dovetti riuscire, per uu orribile lezzo di cadaveri che mi offese le narici ; ed andai considerando la stoltezza di questo costume di sepellire i morti in città, massime nei climi meridionali, dove la corruzione è sì subita e sì pestifera; e quante contagioni e quante pesti sursero da quelle sepolture, e sorgeranno ancora, se il disinganno di coloro, ai quali la fortuna pose in mano il freno di quelle contrade, non soccorsa al bisogno (*) Bene sta che, dopo la morte, gli avanzi dell' uomo riposino in terra benedetta. Ma uno spruzzo d' acqua e qualche santa parola possono rendere benedetta ogni terra.

Giunse quel vecchio con un lungo torchio di pece in mano, e lo seguitava un altr'uomo poco più giovane. Questi aveva un vestito bigio ed un berretto anche bigio in testa, e per un fil di ferro reggeva una grossa lambana accesa. Il vecchio, dicendo:

La venga di qua :

Aprì con una grossa chiave un cancello di legno a mano manca della chiesa, dove entrato, l'altro gli entrò appresso, ed io dopo entrambi. Mi ritrovai in una sorta di chiesuola. A sinistra vidi un piccolo altare assai

(*) Quando questo preambolo fu scritto, non era stato ancora provveduto in Napoli, che i morti fossero seppelliti fuori della città. *Nota dell' Ed.*

rozzo, dedicato a Gesù deposto dalla croce. Rimpetto dove eravamo entrati, era un altro uscio, dal quale non so s'io debba dire si usciva o s'entrava in una stretta piazzetta, alla quale sovrastava a perpendicolo la montagna. In questa si vedevano le bocche di tre grandi grotte o spelonche, per la prima delle quali, dopo che il vecchio ebbe acceso il torchio alla lampana, ci mettemmo caminando. C'insinuammo tanto in quella, che la luce del dì ci abbandonò del tutto. Al pallido lume del torchio e della lampana, io vedeva di qua e di là infinite nicchie o buche, tutte incavate, come la grotta, nel monte, e parea chiaro che erano sepolcri. In molti luoghi della parete, e di alcuni coperchi trasversali, non interamente rotti, dei sepolcri, si vedevano quando pitture cristiane e quando pagane: e spesso sopra un intonico si vedeva un altro, e nel primo erano figure pagane, e nel secondo cristiane.

Giungemmo a una chiesetta col suo altare e la sua sedia vescovile lavorata nel masso. Volgemmo a mano ritta, dove trovammo assai grotte e corridoi, tutti scarpellati a buche. In mezzo a questi era un altro tempietto. Questo si vedeva essere stato un dì dedicato a riti oscenissimi, che la fede novella annullò.

L'uomo ch'avea la lampana lasciò andare un razzo, che montò su a una altezza ine-

stimabile, finchè si spense senza mai fermarsi. Quasi mi pareva non essere più sotterra, se non che l'ora del giorno, ch'era il mezzodì, ed il buio ch'ivi era, me ne avvertivano. Ma i due vegliardi mi dissero che il cielo del tempietto saliva tanto nell'altezza del monte, che mai nessun razzo non era potuto pervenirvi acceso. Quivi, oltre quelli ond'era stato già sgombero, erano infiniti ossami e teschi umani, tutti mescolati a un cenere nericcio. E tradizione che quel gran baratro abbia avuta un dì un'apertura alla superficie del monte, e che da quell'apertura fossero mandati giù a migliaia i cadaveri umani nei tempi delle varie pesti onde fu afflitta quella città. L'aria di quelle tombe è sì morta, che ancora, dopo più secoli, non si è al tutto volatilizzato il carbonio che avanzò dalla putrefazione della carne? In molte parti del pavimento sul quale camminavamo, si vedevano fori o spiragli che rivelavano esservi stato sotto un altro ordine di corridoi simile a quello che percorrevamo, ora interamente colmo d'ossa e di teschi.

Ritornammo indietro; e prima che s'uscisse alla luce del dì, per un uscio ed alcuni scalini tagliati nella rupe, fummo all'ordine superiore de'corridoi ch'era già terzo ora è secondo. Quivi si vede una basilica intera cavata nel macigno. Nel mezzo due

colonne egizie, che sono un masso continuo con lo stesso monte, distinguono le navate. Indi si passa in un immenso corridoio, e da questo in altri e poi in altri in alcuni dei quali si vede il principio di molte vie sotterranee, le quali è fama che riuscissero in lontane città: ma ora sono tutte richiuse e colme da rottami di fabbriche stativi gittati nel processo dei secoli per gli antichi spiracoli onde ricevevano qualche raggio di luce.

In questi corridoi non solo sono nicchie di quà e di là, ma ancora, a piccole distanze, sono come tante cappelline, anche piene intorno intorno di sepolcri. Ancora in queste si vedono dipinture ora cristiane ed ora gentili, e mi ricordo che allato a un san Pietro v'è alcuni adoratori di Venere di ambo i sessi, che vengono all'ara della dea a offerirle e ghirlande di rose ed altri segni vie meno dubbi della loro divozione.

Tornando indietro, riuscimmo per un nuovo sentiero a un tempietto disotterrato di corto, dove è la stessa mistione di cristiano e di gentile. Ed avvicinandoci alla luce, questa si rifletteva in sì strane guise pe' vari intoppi che le si opponevano che io desiderai d'essere pittore per ritrarle tutte. Ma quando appressandomi, la luce divenne troppo viva, allora mi accorsi ch'io aveva interamente dimenticato il mondo e me stesso in quell'ora che avevo passato sot-

terra. Sentii come è amaro il ritorno della vita a coloro che l'hanno un istante dimenticata; e mi parve comprendere perchè così spesso il ritorno del sole sull'orizzonte mi sforzi per qualche istante alle lacrime. Mi parve dalle stanze dei morti arrivare a quelle de' vivi, e non me ne rallegri, quando uscito del tempietto, mi ritrovai sulla piazzetta alla bocca dell'ultima delle tre spelonche che dianzi mi erano apparse.

A diritta dell'entrata di questa spelonca era una lapida greca trovata novellamente, nel tempietto. Questa annunziava di aver chiuso il corpo d'una giovine morta di quattordici anni e tre giorni. Ed io cominciai a fantasticare: Oh! chi sa quanto era bella questa giovane! Oh chi sa quanti desideri, quante speranze ricoperse questo sasso! E così fantasticando, rientrai con quei due vecchi nella chiesicciuola.

Quegli che avea la lampana, la spense ed andò via. Ed io, guardando da quel lato rimpetto l'altare, dove non avevo volti gli occhi la prima volta in vece di un muro, come immaginavo vidi uno squallido cancello di legno. donde si vedeva una lunga fuga di stanze sotterranee. Qneste erano tutte ingombere di terra dall'un lato e dall'altro, sì che appena vi rimaneva un viottolo alze le segava tutte per mezzo. La terza si cha va di quà e di là come in tanti mon-

ticelli. Domandai il vecchio ch'era rimasto, che ciò fosse. Mi rispose, ch'era il cimitero del convento.

Uno di quei monticelli pareva essere stato smosso di fresco. Mi venne curiosità di domandare chi vi fosse stata seppellita.

Oh Dio! mi rispose il vecchio, percuotendosi la fronte con la mano, sono appena tre dì che vi è stata seppellita la più bella creatura che la natura abbia mai formata. Oh signore, se voi sapeste... E quasi si affacciavano le lacrime su quegli occhi spenti, nei quali pareva esserne stata secca per sempre la fonte.

Furono molte le parole da una parte e da altra. Alla fine, fra molti sospiri e molte reticenze del vecchio, intesi che quella terra ricopriva le reliquie d'una bella giovane di cui la vita misera e tempestosissima era stata scritta da se medesima per confidarla a un confessore, e che il manoscritto trovato nella cella della giovane, era posseduto da quel vegliardo. Entrai in una infinita curiosità di leggerlo, e ne offersi al vecchio tal somma, alla quale quel miserabile non seppe resistere; e mi diede il manoscritto, benchè se ne staccasse con gran dolore, e lo bagnasse alla fine delle sue lacrime nel consegnarmelo.

Lo lessi, e mi parve che fosse degno di essere conosciuto dagli uomini; che non so-